



Montagne360

La rivista del Club alpino italiano dal 1882

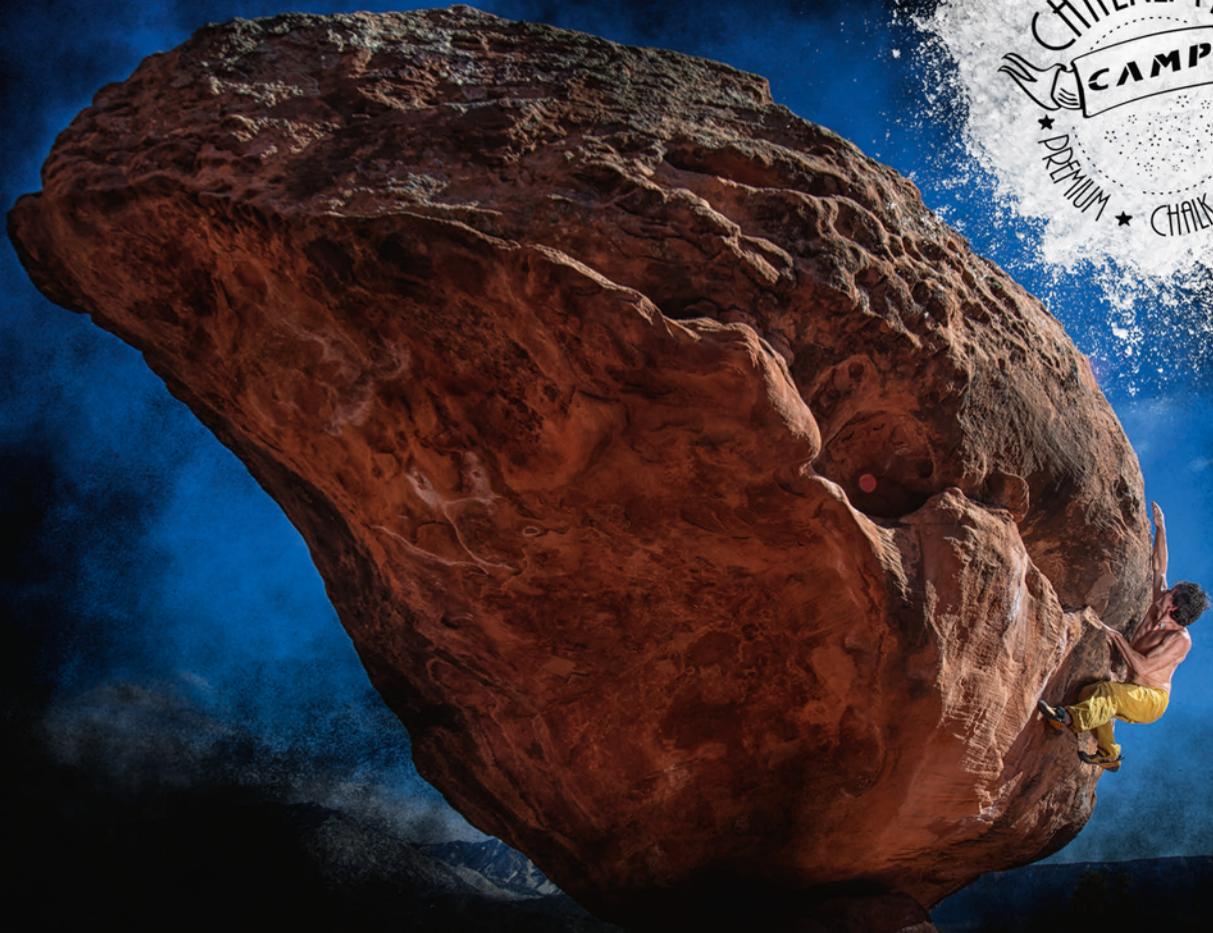
MAGGIO 2021 € 3,90

DA ZERO A CINQUE ANNI, IN MONTAGNA CON I PIÙ PICCOLI



Montagne360, Maggio 2021, € 3,90. Rivista mensile del Club alpino italiano n.104/2021. Poste Italiane Spa - ped. in abb. Post. - 45% art. 2 comma 20/b - legge 662/96 Filiale di Milano. Prima immissione il 27 aprile 2021





★ CHALKEMY ★

IL MOMENTO MAGICO, QUANDO IL PROGETTO IMPOSSIBILE DIVENTA REALTÀ. DIETRO IL SUCCESSO STA L'ALCHIMIA PERFETTA: MAGNESITE GIUSTA, SCARPETTE COME UN GUANTO, ATTREZZATURA PERFORMANTE E SUPERLEGGERA. E NATURALMENTE ALLENAMENTO, ESPERIENZA, AMICI MOTIVANTI, LOCATION E CONDIZIONI AL TOP. CHALKEMY È LA NUOVA GAMMA COMPLETA DI MAGNESITE - POLVERE FINE, POLVERE GREZZA, PANETTI, PALLINE E LIQUIDA - PER UN GRIP SENZA CONFRONTI OGNI VOLTA CHE METTI LE MANI SULLA ROCCIA. SCOPRI DI PIÙ SU WWW.CAMP.IT.



VELVET CHALK



BLOCK CHALK



CHUNKY CHALK





Prendersi cura, per rendere speciali i nostri giorni

di Vincenzo Torti*



Carissime Socie e Carissimi Soci, nel mese che ci porterà alla prima Assemblea dei Delegati da remoto della nostra storia, desidero dedicare un momento di attenzione ad una delle attività del Sodalizio che, a mio avviso, assume una valenza particolare e che risulta destinata ad una sempre maggiore affermazione: mi riferisco a *Montagnaterapia*.

La montagna che cura: efficace metafora con cui si individua quella peculiare forma di attenzione all'altro che trova nella montagna il suo riferimento operativo e nella criticità individuale o nel limite funzionale oggettivo da superare la sua ragion d'essere.

Ma il cui presupposto indefettibile è il *volontariato*, quel porsi al servizio e prendersi cura che costituisce il punto di forza di una Società che, qualora dovesse basarsi unicamente su attività remunerate, non basterebbe a se stessa.

Da tempo, quasi come un portato naturale, all'interno del Club alpino italiano hanno preso vita, e si sono diffuse oltre l'immaginabile le attività di *Montagnaterapia*, abbinando conoscenza dei luoghi montani e capacità di accompagnamento a competenze medico-sociologiche, per avvicinare all'ambiente montano, e alla sua ormai accertata valenza d'aiuto o di occasione per sperimentare quanto non si pensava accessibile, persone che si confrontano con problematiche apparentemente inconciliabili con l'andare in montagna.

Ecco, allora, che l'appartenenza al nostro Sodalizio acquista un significato ulteriore, che va a rafforzare le finalità storiche di tutela dell'ambiente e conoscenza delle Terre alte, di formazione ed educazione alla loro corretta frequentazione, di soccorso agli infortunati, proprio grazie a questa capacità di declinare la montagna o – meglio – la propria passione per la montagna, in qualcosa che va oltre.

“Amo la vita. Tutto il mio tormento consiste nella paura di non poterne godere abbastanza a lungo e appieno. Le giornate mi sembrano troppo brevi. Il sole tramonta troppo presto. Le estati finiscono così in fretta”.

Con questa profetica urgenza esistenziale Irene Nemirovsky, vittima del nazismo ad Auschwitz nel 1942, dice di un amore per la vita che appartiene – o dovrebbe appartenere – ad ognuno, a prescindere dalle proprie abilità o dalle difficoltà del momento e i molti tra noi che si occupano di *Montagnaterapia* si pongono come strumenti volontari di aiuto in questo progetto di benessere diffuso, senza nulla chiedere in cambio: ci sono sguardi riconoscenti che ripagano la generosità sincera ben oltre l'impegno che ha richiesto.

In fondo, se è vero – come scriveva Cesare Pavese – che *“L'offesa più atroce che si può fare a un uomo è negargli che soffra”*, ecco che *Montagnaterapia* sa cogliere queste sofferenze, contribuisce ad affrontarle, per poterle, poi, trasformare in nuove occasioni di vita e, quindi, di scoperta, di socialità, di obiettivi e di traguardi.

E lo fa in modo essenziale, accompagnando in montagna, perché *“Camminare è un linguaggio che acquieta l'anima, che dà ordine ai bagliori della mente”*, come ricorda James Hillman, filosofo e psicoanalista, per cui *“camminando siamo nel mondo, ci troviamo in un dato spazio particolare che il nostro camminarvi dentro trasforma in un luogo”*.

Un luogo che rende tutti gli operatori di *Montagnaterapia* protagonisti, umili quanto efficaci, di una quotidiana palingenesi sociale, consapevoli che *“la felicità è un percorso, non una destinazione”*, come soleva ricordare Madre Teresa di Calcutta.

Un ringraziamento va, allora, al Gruppo che se ne occupa compiutamente, coordinato da Ornella Giordana, con la collaborazione di Marco Battain, Dino Favretto, Monica Festuccia, Gian Luca Giovanardi, Beppe Guzzelloni, Antonio Moscato, Gianmarco Tamburini, Ivo Simonini e di ogni singolo operatore e accompagnatore: ognuno di loro ci insegna, con la sua attività, a non avere paura, a provare a guardare l'altro che ha il nostro stesso desiderio di vita, a prendercene cura, rendendo, così, speciali anche i nostri giorni. ▲

* *Presidente generale Cai*

SOMMARIO

- 01 Editoriale
- 05 Peak&tip
- 06 News 360
- 10 Segnali dal clima

DA ZERO A CINQUE ANNI, IN MONTAGNA CON I PIÙ PICCOLI

- 12 Introduzione
Luca Calzolari
 - 14 I primi passi sui monti
Lorenzo Arduini
 - 18 In alto con i bambini
Lorenzo Arduini
 - 20 Piccoli esploratori
Franco Finelli
 - 22 Vivere la montagna con i più piccoli
Marco Tonelli
-
- 28 Cent'anni e non mi fermo mai
Luca Calzolari
 - 32 Quelle notti in quota
Carlo Crovella
 - 38 Lungo le rotte migratorie
Stefano Landeschi, Stefano Rolle
 - 42 La montagna, una tela bianca
Andrea Formagnana
 - 46 Inseguendo i ghiacciai
Claudio Smiraglia, Gianni Mortara
 - 48 La memoria della Terra
Maria Cristina Giovagnoli, Nereo Preto,
Maria Luisa Perissinotto
 - 52 Le valanghe di Santa Lucia
Giuseppe (Alfio) Ciabatti
 - 56 L'ultima cestovia
Gianluca Testa
 - 58 Il quaderno delle memorie
Ube Lovera
 - 60 Le Dolomiti fuori rotta
di Giovanni Cenacchi
Mario Vianelli

PORTFOLIO

- 64 Un battito d'ali
Luciano Cremascoli

RUBRICHE

- 72 Arrampicata 360°
- 74 Cronaca extraeuropea
- 76 Nuove ascensioni
- 78 Libri
- 82 Nomi comuni di montagna
- 84 Fotogrammi d'alta quota
- 85 Lettere



Foto
Andi Graf -
pixabay.com

OGNI GIORNO LE NOTIZIE CAI

WWW.LOSCARPONE.CAI.IT | FACEBOOK
TWITTER | FLICKR | INSTAGRAM

IN EVIDENZA

12 DA ZERO A CINQUE ANNI, IN MONTAGNA CON I PIÙ PICCOLI

La natura ha un valore educante che nessun libro e nessun racconto potranno eguagliare. Per questo abbiamo pensato di dedicare il focus di questo mese ai genitori dei bambini più piccoli, perché vivere la natura coi propri figli significa vivere e offrire loro importanti esperienze di condivisione e relazione



28 CENT'ANNI E NON MI FERMO MAI

Maria Reggio ha compiuto un secolo di vita il 17 marzo 2021. Buona parte di questo tempo l'ha trascorso sui monti, scalando o con gli sci ai piedi. Ha conosciuto la guerra, le Dolomiti e il Monte Rosa. Porta nel cuore il Rifugio Coda e continua a ripetere che «no, non mi sono mai fermata»



32 QUELLE NOTTI IN QUOTA

Trekking ad anello fra i bivacchi dell'alta Val di Susa (in Piemonte), da Bousson a Bousson, con possibili varianti e personalizzazioni

01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Climate warning; FROM ZERO TO FIVE YEARS, IN THE MOUNTAINS WITH THE LITTLE ONES 12. Introduction; 14. First steps on the mountain; 18. At height with children; 20. Little explorers; 22. The changing of outdoor activities; 28. 100 year old and I never stop; 32. Those nights at height; 38. Along the migratory routes; 42. The mountain, a white canvas; 46. Following the glaciers; 48. The memory of planet Earth; 52. Saint Lucy's avalanches; 56. The last day of the basket lift; 58. Notebook of memories; 60. Giovanni Cenacchi's off-course Dolomites; PORTFOLIO 64. A flap of the wings; COLUMNS 72. Climbing 360; 74. News International; 76. New Ascents; 78. Books; 82. Mountain names; 84. Frames at altitude; 85. Letters.

38 LUNGO LE ROTTE MIGRATORIE

Itinerario nella Piana fiorentina, alla base della zona pedecollinare e montana di Monte Morello, tra il Lago di Peretola e il Parco della Piana, alla scoperta di stormi di fenicotteri rosa



01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Les signaux du climat; DE ZÉRO À CINQ ANS, EM MONTAGNE AVEC LES PLUS PETITS 12. Introduction; 14. Les premiers pas sur la montagne; 18. En altitude avec les enfants; 20. Petits explorateurs; 22. Les changements de l'outdoor; 28. Cent ans et je ne m'arrête jamais; 32. Ces nuits en altitude; 38. Le long des routes migratoires; 42. La montagne, une toile blanche; 46. Courir après les glaciers; 48. La mémoire de la Terre; 52. Les avalanches de Sainte Lucie; 56. Le dernier jour de la télébenne; 58. Cahier des mémoires; 60. Les Dolomites déviées de Giovanni Cenacchi; PORTFOLIO 64. Un bruit d'ailes; RUBRIQUES 72. Escalade 360; 74. International; 76. Nouvelles ascensions; 78. Livres; 82. Noms de montagne; 84. Photogrammes en altitude; 85. Lettres.

ANTEPRIMA PORTFOLIO

64 UN BATTITO D'ALI

Colorate e delicate, le farfalle sono una presenza importante per testimoniare la biodiversità di un territorio. Nelle immagini di Luciano Cremascoli possiamo ammirare i colori di alcune specie di farfalle diurne fotografate in Lunigiana

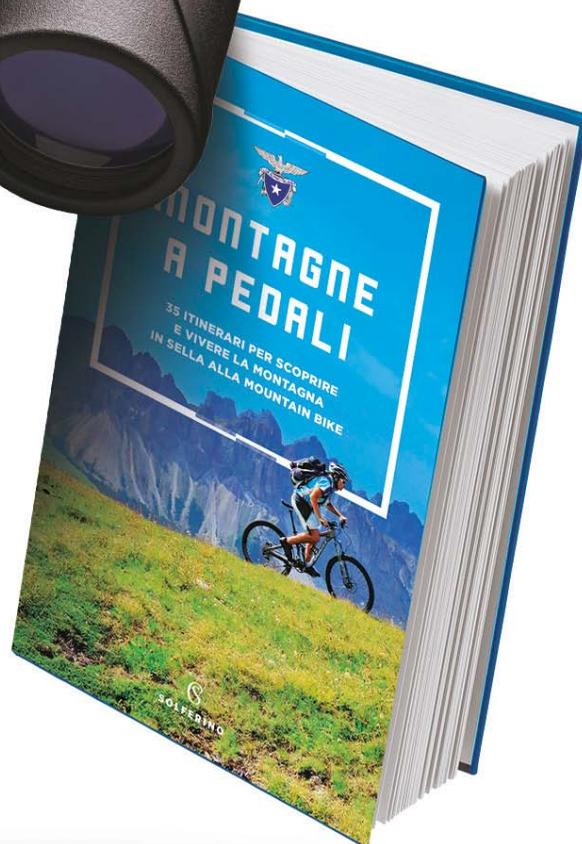


01. Editorial; 05. Peak&tip; 06. News 360; 10. Warnungen vom Klima; VON NULL BIS FÜNF JAHREN, IN DEN BERGEN MIT DEN KLEINEN 12. Einführung; 14. Erste Schritte auf den Berg; 18. Auf Höhe mit Kindern; 20. Kleine Wanderer; 22. Die Veränderung von Outdoor-Sport; 28. Hundert Jahre alt und ich bleibe nie stehen; 32. Jene Nächte auf Höhe; 38. Entlang den Migrationsrouten; 42. Der Berg, eine weiße Leinwand; 46. Den Gletschern verfolgen; 48. Das Gedächtnis der Erde; 52. Die Lawinen der Heiligen Lucia; 56. Der letzte Tag des Korbliftes; 58. Das Heft der Erinnerungen; 60. Giovanni Cenacchi's kursabweichende Dolomiten; PORTFOLIO 64. Ein Flügelschlag; KOLUMNEN 72. Klettern 360; 74. Internationales; 76. Neue Besteigungen; 78. Bücher; 82. Bergnamen; 84. Fotogramme aus großer Höhe; 85. Briefe.



ACQUISTA
IL NUOVO
BINOCOLO
Z-CAI IN OMAGGIO
“MONTAGNE
A PEDALI”

35 itinerari per esplorare
la montagna in sella alla
mountain bike.



Z-CAI è progettato per prendersi cura della
vista e del benessere di chi lo utilizza.

APPROVATO DAL CLUB ALPINO ITALIANO
+ 39 0421 244432 | info@ziel.it | ziel.it

Presentando la tessera CAI
al rivenditore riceverai uno
sconto pari al 10%.

INIZIATIVA VALIDA PRESSO TUTTI I RIVENDITORI
CAI UFFICIALI; SCADE IL 31 / 08 / 21

Camminare dappertutto

di Luca Calzolari*

“**C**amminare è forse, mitologicamente, il gesto più comune, e quindi il più umano” scriveva Roland Barthes, grande intellettuale francese, semiologo e saggista. Ecco, sì, camminare è probabilmente il gesto più umano di noi umani. Nel tempo la nostra specie si è ingegnata per poter coprire lunghe distanze in poco tempo: ha inventato treni, automobili e aerei. Invenzioni straordinarie che ci consentono di scoprire più parti del mondo di quanto senza di essi avremmo potuto fare nell’arco di una intera vita. Ma poi automobili e motociclette sono entrate nella vita quotidiana e per molti esseri umani sono diventate dei sostituti delle gambe, che spesso le hanno utilizzate anche solo per percorrere qualche centinaio di metri. Sì, ma direte voi, il mondo è pieno di persone che camminano, e che l’importanza del camminare è stata cantata e descritta da antichi e moderni filosofi, poeti, intellettuali, scrittori e viaggiatori. Certo, ma qui il punto di osservazione è un altro: è la vita comune, quella di tutti i giorni, quella degli impegni quotidiani, della casa e del lavoro. Correvano gli ultimi mesi del 2019 quando gli umani scoprirono di essere gli ospiti di un nuovo virus, il Covid-19. Per poter vivere, il virus ci fa ammalare e, purtroppo, anche morire. E, peggio ancora, respirando ci contagiamo a vicenda. La scienza ci dice da subito che per (auto) proteggerci dobbiamo confinarci in casa e tenerci a distanza gli uni dagli altri. La vita muta radicalmente. Questa storia la conosciamo bene perché ne siamo gli attori protagonisti. E stare rinchiusi tra quattro mura è sempre più difficile. In breve il corpo e la mente mostrano prepotentemente la stanchezza della clausura. Cucinare e riscoprire il piacere di fare il pane in casa non bastano più. C’è bisogno di uscire, di muoversi, di ritrovare spazio. Polmoni, occhi, cuore, naso, muscoli, orecchie, anima e cervello lo reclamano a gran voce. E allora che fare, sempre rispettando le regole di auto protezione? Camminare. Sì, perché se c’è un’attività fisica alla portata di tutti che sta caratterizzando il tempo del Covid è senza dubbio camminare. In questo anno di confinamento, di chiusure totali o parziali, per recuperare un po’ di libertà e mantenere un minimo di benessere psico-fisico, la cosa più semplice - e naturale - è varcare la soglia di casa e camminare ovunque sia permesso. Certo, in tanti hanno acquistato o risistemato la bicicletta lasciata in cantina da anni e sono (ri) diventati pedalatori. Ma l’attività più

comune, più semplice (anche più economica) resta camminare. Chi ha la fortuna di vivere in montagna, come chi si è trasferito in una casa di vacanza di famiglia in una zona rurale, ha senza dubbio goduto di una maggiore varietà di luoghi e della possibilità di percorrere i sentieri vicino casa. Ma quello che ci colpisce è vedere persone a piedi nelle città, ovunque. E non solo nel weekend. C’è traffico pedonale. Che bello. E via via, non solo nel lessico, le passeggiate attorno a casa sono diventate camminate. Pian piano molte persone hanno iniziato ad aumentare i chilometri percorsi a piedi, e conseguentemente anche il tempo dedicato al cammino. Nei momenti di lockdown rigido allungare il percorso oltre il quadrilatero attorno a casa ha avuto il sapore liberatorio di una trasgressione accettabile. Nel tempo è cambiato anche l’abbigliamento dei (neo) camminatori urbani, si è fatto più “tecnico”, a volte in modo un po’ eccessivo. Ma non importa. Parchi, colline, spazi verdi, argini di fiumi, di rigagnoli e torrentelli, sono diventati le mete preferite per evadere dalla città restando in città. E preferibilmente sempre con un po’ di natura attorno. In molti hanno ri-scoperto che camminare non è solo un modo piacevole per spostarsi da un punto all’altro. È godere di un momento di raccoglimento individuale, condividere un’esperienza con un proprio affetto e, soprattutto, conoscere (e questo noi del Cai lo sappiamo bene). Ci piace pensare che le persone stiano camminando per la propria felicità. Auspichiamo che questo *camminare dappertutto* (che è il titolo di un bel libro di Tomas Espedal che abbiamo preso in prestito per questa rubrica) diventi anche *camminare sempre*. Che sia portatore di un cambiamento culturale che fa bene agli esseri umani e all’ambiente, che sia alla base di una rigenerazione di città - ma anche cittadine e paesi - da ripensare come luoghi che si lasciano camminare, più sani e silenziosi. Sta arrivando la bella stagione. Speriamo quindi di poter tornare serenamente a una vita senza confinamenti e ad andare in montagna. E che le Terre alte, i sentieri e i rifugi siano meta di tanti nuovi camminatori, e che lo siano in modo consapevole, senza quell’atteggiamento da assalto della scorsa estate. Infine, per tornare a Roland Barthes, che camminare torni a essere, in un modo nuovo, il gesto più comune, e quindi più umano. Affidiamoci alle nostre gambe, il cervello e il cuore seguiranno. ▲

* *Direttore Montagne360*

Al Tar per il Corno alle Scale

Per la Regione Emilia-Romagna la nuova seggiovia sarebbe un ammodernamento dell'esistente.

Di opposto parere il comitato "Un altro Appennino è possibile"

Un ricorso al Tar contro la decisione della Regione Emilia-Romagna di non sottoporre a una Valutazione d'Impatto Ambientale il progetto della nuova seggiovia quadriposto "Polla - Lago Scaffaiolo", nel Parco Regionale del Corno alle Scale. Risale ad aprile l'azione di dodici associazioni riunite nel comitato "Un altro Appennino è possibile", tra le quali è presente il Cai Emilia-Romagna. Le motivazioni del ricorso sono presto dette: per la Regione il progetto sarebbe un semplice ammodernamento dell'esistente, con la sostituzione di due vecchi impianti. Per le associazioni, al contrario, si tratta della costruzione di un impianto ex novo. «Il tracciato è diverso, la stazione di partenza è diversa, sarebbero realizzate una nuova stazione intermedia e una nuova stazione di arrivo, a un'altitudine superiore di 100 metri rispetto all'attuale, con oltre duecento metri di infrastruttura in più». La stazione di arrivo, da realizzare vicino al Rifugio Duca degli Abruzzi, sfiorerebbe tra l'altro le sponde del Lago Scaffaiolo, in una zona pressoché incontaminata. Insomma, si causerebbe «un danno permanente a un ambiente unico, costituito da due parchi regionali, un'area Sic della Rete Natura 2000 e quattro ha-

bitat di interesse comunitario, oltre a zone di particolare valore ambientale, nodi ecologici complessi e valli nascoste che contribuiscono a ospitare la maggiore biodiversità di tutta la regione». Questa ferma opposizione non si limita alle motivazioni di carattere ambientale, anzi, l'aspetto economico ha pari rilevanza. Il comitato evidenzia la miopia di continuare a puntare sulla monocultura dello sci da discesa per lo sviluppo turistico della montagna in un contesto di crisi climatica e di crescente diffusione di altre forme di frequentazione delle Terre alte. Sulla questione è intervenuto anche il celebre giornalista e scrittore di montagna Paolo Rumiz, secondo il quale il caso del Corno alle Scale è la dimostrazione di quanto oggi «la politica sia indietro rispetto all'economia. Continuiamo a vedere disinvestimenti su settori ormai decotti, sui quali invece la politica continua a puntare. E lo sci alpino è uno di questi. La pandemia ha contribuito ad accelerare la diffusione di una forma di turismo lenta e attenta alle culture locali che era già in corso. È dunque sempre più economicamente assurdo portare sulle Terre alte le logiche da luna park della pianura. Questo concetto è valido soprattutto per l'Appennino, che è molto più "italiano" rispetto

alle Alpi». Rumiz approfondisce quest'ultimo punto spiegando che «di montagne così vicine al mare non ce ne sono altre in tutta Europa. Ciò ha contribuito nei secoli alla creazione di un'identità pastorale favorita dalla facilità di transumanza offerta da questo territorio, che è una componente importante dell'identità italiana, anche se spesso viene negata. Questa è una caratteristica sulla quale puntare per promuovere turisticamente l'intera dorsale appenninica». Per le dodici associazioni la ricetta è quella della promozione di un turismo esperienziale, che valorizzi le caratteristiche storiche, paesaggistiche e culturali delle aree montane. Anche la giustificazione di nuovi impianti con un loro ipotetico utilizzo durante i mesi estivi non regge a giudizio del comitato. Un'infrastrutturazione che snatura il territorio, infatti, allontanerebbe i visitatori, anziché attirarli. Il comitato "Un altro Appennino è possibile" aveva aperto una raccolta fondi per sostenere le spese legali per ricorrere al Tar. E il risultato dimostra quanto questi temi siano condivisi da un numero crescente di appassionati di montagna. «La sottoscrizione, intitolata "Questa è la VIA", aveva come obiettivo il raggiungimento di 7000 euro in ventuno giorni. La cifra è stata raggiunta dopo appena tre giorni. In tutto abbiamo raccolto più del doppio, da oltre cinquecento sostenitori». Il comitato intende ora diventare un presidio permanente a tutela degli interessi economici e sociali dell'Appennino, da preservare da uno sviluppo definito «cieco» della montagna. Oltre al Cai ne fanno parte Legambiente, WWF, Mountain Wilderness, Italia Nostra, Federtrek, AsOER, TrekkingItalia, Amici dei Parchi di Monteveglio e dell'Emilia, Comitato Bazzanese Ambiente e Salute e 6000 Sarde- ▲



A destra, il Lago Scaffaiolo, nell'alto Appennino modenese (foto Andrea Garreffa)

la

SPELEOLOGIA

Echi sotterranei

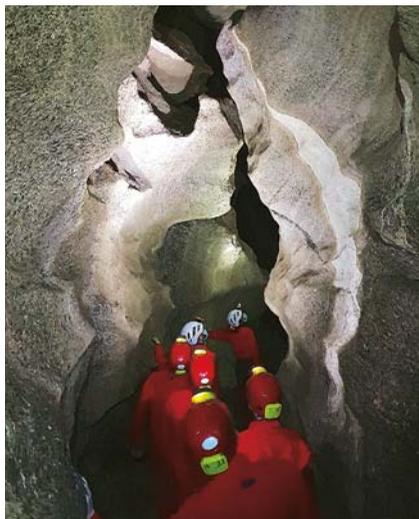
a cura di Massimo (Max) Goldoni

LE ACQUE SOTTERRANEE
DEL COMPLESSO DEL CORCHIA

A fine febbraio, la Federazione Speleologica Toscana ha iniziato un nuovo tracciamento delle acque nel Complesso del Monte Corchia, nelle Alpi Apuane (LU). Gli speleologi impegnati nel progetto si sono divisi in due squadre. La prima aveva il compito di operare all'esterno della grotta per il posizionamento e il recupero dei fluocaptori, indispensabili per verificare quando e dove il colorante trasportato dall'acqua raggiunge i punti di risorgenza. La seconda squadra è entrata dall'ingresso detto "del serpente" e, raggiunto il Pozzo del Pendolo, ha immerso il colorante, fluoresceina, nell'acqua. Le analisi successive a questo tracciamento serviranno a comprendere meglio l'idrologia sotterranea del Complesso del Monte Corchia.

INTERROGATIVI SULLA PRESENZA
UMANA NELLE AMERICHE

Nella Grotta di Chiquihuite in Messico, sono stati trovati frammenti di pietra calcarea, provenienti dall'esterno e riconducibili a 30mila anni fa. Gli autori dell'articolo pubblicato sulla rivista *Nature*, e ripreso on line da *National Geographic*, ritengono che i reperti siano frutto di lavoro



Grotte di Onferno a Gemmano, RN (foto Piero Gualandi)

umano. Tutto questo ha creato un acceso dibattito. Se i frammenti calcarei fossero davvero opera dell'uomo, la data della presenza antropica al di là dell'Atlantico sarebbe enormemente anticipata rispetto a quanto sinora creduto. Già negli anni Novanta reperti a Monte Verde, in Cile, avevano spostato all'indietro di mille anni la presenza dell'uomo nelle Americhe, sino ad allora fissata a circa 13.500 anni fa. Il confronto continua, ma la grotta di Chiquihuite potrebbe rivelarsi davvero una straordinaria macchina del tempo.

VERSO LA PARTE NASCOSTA
E BUIA DELLA LUNA

A marzo, l'Agenzia Spaziale Europea ha iniziato uno studio per sviluppare le tecnologie necessarie all'esplorazione delle grotte lunari. Nel team internazionale ci sono anche due speleologi italiani, Francesco Sauro e Marco Vattano, e la coordinatrice del progetto Caves Loredana Bessone. Nel frattempo, dall'Università dell'Arizona, durante la conferenza aerospaziale Ieee (Institute of Electrical and Electronics Engineers), è giunta la proposta di realizzare una banca genetica dei 6,7 milioni di specie terrestri nel labirinto di grotte che si estende sotto la superficie del nostro satellite. Una futuribile "Arca sulla Luna". Le grotte lunari sono dunque entrate con forza nel futuro, ipotizzato e forse possibile, dell'umanità.

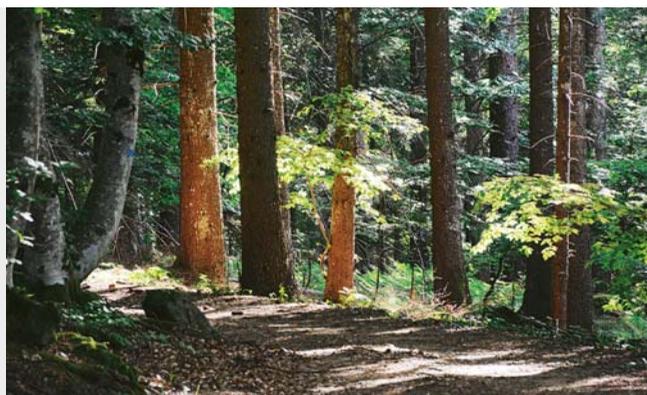
IL CONGRESSO UIS
È STATO RINVIATO AL 2022

Il 18° Congresso Internazionale di Speleologia era previsto per quest'anno ma, causa la pandemia da Covid-19, è stato rinviato al 2022. L'appuntamento si terrà dal 24 al 31 luglio a Savoie Technolac, vicino a Chambéry, in Francia, luogo già da tempo individuato come sede del Congresso. Per informazioni: uis2021.speleofs.fr

Osservatorio ambiente a cura di CCTAM

TRANSITANDO

L'ultimo anno ha reso chiaro a tutti come la transizione ecologica non sia più un concetto fumoso e lontano ma una necessità immediata: ora (o mai più!) occorre creare una nuova società e una nuova economia, dove il rispetto delle leggi ecologiche si colleghi all'equità sociale. La montagna e le terre marginali possono essere il luogo privilegiato per testare i giusti meccanismi, per la loro lunga storia di equilibri cercati, trovati e perduti con la realtà ambientale. Non ci sono modelli da calare dall'alto, ma una costruzione che deve partire dalle singole realtà locali, dai mille e mille modi in cui si è realizzata nel corso del tempo la sostenibilità sul territorio, creando paesaggi socio-economici ricchi in termini ambientali (boschi, malghe, castagneti, ecc...). Queste particolarità locali vanno inserite in una rete globale, lavorando nel contempo sulle criticità comuni (flusso energetico, ciclo dei rifiuti, gestione del



territorio) con investimenti mirati all'ottimizzazione dell'uso delle risorse e alla prevenzione dei rischi ambientali e non. Cose già fatte per millenni dai montanari, ma ora da riscoprire e rinvigorire con i giusti apporti tecnologici e, soprattutto, con un impegno comune condiviso.

La Certosa di Trisulti torna a disposizione della comunità

Il Consiglio di Stato, ribaltando la decisione del Tar del Lazio, ha ritenuto corretta la decisione del Ministero dei Beni Culturali (oggi Ministero della Cultura) di annullare in autotutela la concessione della Certosa di Trisulti al Dignitatis Humanae Institute. L'associazione dell'inglese Benjamin Harnwell (vicina all'ex consigliere di Donald Trump Steve Bannon) aveva vinto il bando per la concessione emesso dal Mibact nel 2016. Il ministero le aveva in seguito contestato di non avere le carte in regola per partecipare, incappando però in una pronuncia contraria da parte del Tar. Il Consiglio di Stato ha riconosciuto inoltre la legittimità a ricorrere insieme al Mibact del Cai Alatri e altre undici associazioni del territorio per il principio dell'interesse di fatto. Riunitesi nella "Rete Trisulti Bene Comune", le associazioni hanno auspicato l'utilizzo dei "saperi" delle comunità locali per rilanciare la dimensione culturale e ambientale, oltreché spirituale, del monastero.



Wikimedia Commons - Martis

Alunno delle Classi delle Montagne tra gli Alfieri della Repubblica

«Per la forza e l'impegno con cui trasmette l'amore per la montagna. Nonostante le conseguenze di un incidente in giovanissima età, è diventato esempio di resilienza e riscatto per amici e compagni di scuola, facendosi testimone non solo dei percorsi tra le



bellezze naturali, ma anche di importanti valori sociali». Inizia così la motivazione con la quale il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha conferito al quattordicenne ligure Diego Barbieri uno dei ventotto Attestati d'onore di Alfieri della Repubblica 2020. Diego, ipovedente e con qualche difficoltà a camminare, frequenta la 3ª D della scuola media Alice Noli di Campomorone (GE), una delle "Classi delle Montagne" ideate dal prof. Stefano Piana. Un progetto didattico il cui valore è ben evidenziato nella sopracitata motivazione: «Grazie a un percorso di educazione alla montagna, fatto non solo di lezioni teoriche ma soprattutto di escursioni e viaggi di istruzione su e giù per i monti dell'Appennino e delle Alpi liguri, Diego si è affermato come punto di riferimento per gli amici e i compagni di scuola. La qualità della sua presenza, la sua determinazione nell'affrontare e sopportare la fatica hanno migliorato tutta la comunità scolastica, coinvolgendola nel Progetto montagna». L'Attestato di Alfieri della Repubblica viene conferito ogni anno a giovani e giovanissimi che si sono distinti per l'impegno e le azioni coraggiose e solidali.

Web & Blog



MAUPANPHOTO.COM

«Sono alcuni decenni che vado in montagna e sui sentieri unisco le due mie più grandi passioni: l'escursionismo e la fotografia. L'una alimenta l'altra, ed entrambe sono amalgamate dal mio profondo amore per la natura». Si presenta così Mauro Pancaldi, Socio del Cai Roma e amministratore di un sito che intende rappresentare una porta di accesso alle bellezze delle montagne italiane. Si tratta di un archivio fotografico che in quasi dieci anni ha raccolto quasi 26mila foto, tutte indicizzate e complete di didascalie. «Non cerco mai il momento migliore o la stagione migliore. Il mio obiettivo è far sentire la natura come una compagna di viaggio che è lì accanto a noi, sotto i nostri piedi, dietro l'angolo che, presi dai ritmi frenetici della vita, ci dimentichiamo di scoprire». Nel sito c'è tantissimo Appennino, ma non mancano le Alpi e le montagne delle isole. Oltre alla sezione "Archivio", dove si trovano tutte le foto divise per area geografica, è presente la sezione "Portfolio", con gli scatti più significativi dell'autore.

Premio Nazionale del Paesaggio, menzione al Sentiero Italia CAI

«Questo riconoscimento, che mi riempie d'orgoglio, certifica l'importanza del Sentiero Italia CAI non solo come proposta escursionistica, ma come progetto di rilancio delle montagne di mezzo con importanti ricadute in termini di tutela del paesaggio e di recupero della coesione sociale». È soddisfatto il vicepresidente generale del Cai Antonio Montani dopo il conferimento di una delle nove menzioni del Premio Nazionale del Paesaggio 2021 al progetto di ripristino e rilancio del grande itinerario escursionistico che vede impegnato il Club alpino italiano. A questa edizione hanno partecipato novantasei proposte: primo premio al progetto "La biodiversità dentro la città – la Valle d'Astino di Bergamo" della Fondazione Misericordia Maggiore di Bergamo. Assegnate poi una menzione speciale, le nove menzioni sopracitate e cinque segnalazioni. In occasione della cerimonia di premiazione online del 14 marzo scorso (Giornata nazionale del paesaggio) il ministro della Cultura Dario Franceschini ha affermato: «Questo nostro premio è un modo per organizzare una competizione virtuosa tra progetti, per dare prova di come noi in molti settori siamo all'avanguardia. Dobbiamo essere orgogliosi perché la tutela del paesaggio è uno dei settori su cui l'Italia è più avanti di molti altri Paesi».



Le Terre dei Borghi Verdi

Non più dei percorsi che raggiungono separatamente le singole località, ma un intero territorio che, attraverso le sue ricchezze, possa diventare un'offerta tangibile per il rilancio del turismo post Covid. Questo l'obiettivo di "Le Terre dei Borghi Verdi", un progetto, finanziato dall'assessorato al turismo della Regione Umbria, che intende definire un prodotto turistico organico, basato sull'offerta di itinerari, cammini e vie, e sulla realizzazione di strumenti innovativi per la sua promozione e fruizione. L'iniziativa, presentata lo scorso aprile, riguarda un'area che si estende lungo le direttrici della via Flaminia e della via Amerina, nella quale si trovano diciassette Comuni: Acquasparta, Alviano, Amelia, Attigliano, Avigliano Umbro, Calvi dell'Umbria, Giove, Guardia, Lugnano in Teverina, Montecastrilli, Montecchio, Narni, Otricoli, Penna in Teverina, San Gemini, Stroncone e Terni. La Sezione Cai di Orvieto ha un ruolo di primo piano nella realizzazione prima e nella manutenzione poi di questa rete escursionistica unificata.



La notizia dal mondo

a cura di Mario Vianelli

IL COSTO DELL'ORO



Le alte quotazioni dell'oro hanno scatenato una frenesia estrattiva a livello planetario, con pesanti ricadute ambientali e sociali. In prima linea in questa "corsa all'oro" sono ovviamente le grandi compagnie minerarie, che stanno estendendo l'attività anche a giacimenti finora considerati poco remunerativi, ma moltissime sono le iniziative spesso illegali di singoli cercatori o di piccole aziende – non di rado controllate dalla criminalità – che tentano la sorte lavorando con mezzi rudimentali e in condizioni di grande pericolo. Dall'Indonesia al Congo, dal Klondike all'Amazzonia, vengono setacciati i depositi alluvionali e si scava nella viva roccia; la fase finale dell'estrazione utilizza mercurio, cianuro e acidi, che sono il triste lascito ambientale di questi cantieri improvvisati assieme alla deforestazione, ai cumuli di scorie e alla devastazione dei letti fluviali. I cercatori agiscono in regioni remote, dove il controllo delle autorità è quasi inesistente, ignorando i confini di parchi naturali e di riserve delle popolazioni native. Spesso è soltanto l'occhio vigile dei satelliti a rivelare la devastazione, come è evidente nell'immagine ripresa lungo il corso del rio Inambari, nel Perù sudorientale, con le larghe strisce degli scavi auriferi che tagliano la foresta. Il fiume nasce dal Nevado Ananea, alle cui falde si trova *La Rinconada*, la "città" più alta del mondo con la sua parte superiore a 5300 metri di altitudine. L'agglomerato è cresciuto negli ultimi vent'anni attorno a un giacimento aurifero fino a raggiungere forse 50mila abitanti, dediti all'estrazione in condizioni ambientali e sanitarie durissime secondo le norme del *cachorro*, forma di lavoro risalente ai tempi dei *conquistadores*.

Il fuoco sotto la cenere

La combustione delle torbiere tropicali libera enormi quantità di gas-serra e comporta gravi problemi ambientali e sanitari

La provincia indonesiana di Riau, nell'isola di Sumatra, manterrà lo stato d'emergenza fino al 31 ottobre nel tentativo di contenere gli incendi che quest'anno sono emersi ancor prima dell'inizio della stagione secca: letteralmente emersi, perché il fuoco compare all'improvviso dal terreno, dando nuovo vigore a incendi apparentemente sopiti da mesi. Questo scenario da incubo è la conseguenza della combustione delle torbiere, fenomeno quasi ignorato dai media ma che ha pesanti ricadute ambientali, sanitarie e sul bilancio globale del carbonio.

La torba è un composto organico derivato da resti vegetali che si forma in ambiente acido e privo di ossigeno – tipicamente in terreni acquitrinosi – in contesti ambientali differenti; nei climi freschi deriva dall'accumulo di muschi e sfagni sui suoli impregnati d'acqua, mentre nella fascia equatoriale sono prevalentemente gli alberi a fornire la biomassa su cui essi stessi crescono, dando vita alle "foreste torbiera". Ecosistemi simili sono particolarmente diffusi nella penisola malese e nelle grandi isole indonesiane, dove occupano estensioni vastissime con spessori di torba fino a 15 metri. Durante la stagione delle piogge le foreste torbiera assorbono enormi quantità d'acqua, che viene lentamente rilasciata nei periodi secchi. Questa caratteristica, utile nel mitigare le inondazioni e per garantire le portate fluviali, si scontra però con le esigenze dell'agricoltura industriale che, dopo avere ricoperto i terreni più favorevoli con piantagioni di palme da olio e per l'industria cartaria, sta rapidamente avanzando a scapito delle foreste torbiera. Canali di drenaggio prosciugano gli strati torbosi che in tal diventano enormi depositi di



NASA Earth Observatory

combustibile pronto a incendiarsi, cosa che puntualmente avviene per la pratica di bruciare sul posto rami e tronchi per liberare il terreno e renderlo più adatto per la coltivazione. Una volta avviata la combustione, la torba si consuma lentamente, senza fiamma e con moltissimo fumo; e continua a bruciare nel sottosuolo, dove è quasi impossibile estinguerla.

Il fenomeno è grave per le sue dimensioni e le sue ricadute. Secondo Greenpeace Indonesia negli ultimi 5 anni gli incendi hanno percorso una superficie maggiore di quella della Svizzera. Il 2015, complice la siccità indotta da El Niño, è stato l'anno peggiore: i dati dell'Iucn indicano che nei periodi di massima attività i fuochi delle torbiere hanno riversato nell'atmosfera 16 milioni di tonnellate di carbonio al giorno, più delle intere emissioni degli Stati Uniti nello stesso periodo; in un anno medio si calcola che dalle torbiere derivi il 15% delle emissioni globali di gas serra. Gli incendi hanno ovviamente un disastroso impatto ecologico, colpendo anche aree protette dove

si trovano popolazioni di orangutan, di tapiri della Malesia e le ultime tigri di Sumatra. E pregiudicano gravemente la qualità dell'aria con i loro fumi densi e persistenti, ricchi di particolato fine, di anidride solforosa, monossido di carbonio e biossido di azoto. I fumi giallastri provenienti dalla provincia di Riau e dello Stato malese di Johor interessano direttamente Singapore e gli stretti di Malacca (nella foto); la chiusura di scuole e uffici e il rallentamento dell'intenso traffico marittimo sono danni che si sommano a quelli, pesantissimi, sulla salute pubblica.

Il caso del Sud-Est asiatico è al momento di gran lunga il più rilevante, ma anche altrove si trovano vastissime torbiere che potenzialmente possono rilasciare il loro enorme carico di carbonio nell'atmosfera. È notizia recente che gli incendi siberiani della scorsa estate non si sono mai completamente sopiti: dove hanno trovato un substrato favorevole hanno continuato a bruciare lentamente sottoterra e sotto la neve, pronti a riemergere e a riprendere il loro cammino. ▲

OVUNQUE C'È UN MONDO DA SCOPRIRE



Mod. 13133



A WORLD TO DISCOVER

Famiglie outdoor

La natura ha un valore educante che nessun libro e nessun racconto potranno eguagliare. Per quanto ci si possa impegnare, noi, madri e padri di giovani cuccioli umani, non saremo mai in grado di trasmettere le emozioni che solo l'esperienza diretta è in grado di generare. I bambini, lo sappiamo, sono curiosi. Sono come carta assorbente. E toccare con le mani e con lo sguardo i segni del cambiamento, le forme e i colori, il passaggio delle stagioni o gli animali che fino a un momento prima identificavano solo in certe illustrazioni, be', tutto questo li accompagna in uno straordinario percorso di scoperta e apprendimento. Ai genitori spetta però un ruolo fondamentale: quello della scelta. Spetta a noi, mamme e papà, vincendo anche piccole pigrizie e piccole fatiche organizzative, decidere se offrire ai nostri figli la scoperta della natura, con tutte le sue implicazioni. Lo sappiamo, lì, nei boschi o lungo i sentieri, l'aria è più salubre (una questione che, soprattutto in tempi di pandemia, ora è chiara ai più). Ma c'è molto di più. Vivere la natura coi propri figli significa vivere e offrire loro esperienze di condivisione e relazione. Significa educare alla vita, al gioco libero, allo spazio aperto, alla fantasia, al movimento e all'avventura responsabile. Del resto il Club alpino italiano aveva intuito da tempo il valore di queste esperienze, ed è proprio da quella consapevolezza che sono nati prima l'alpinismo giovanile e poi i gruppi "Family Cai" dedicati ai bambini più piccoli, che non sono solo una risposta ai bisogni, ma un'opportunità da cogliere come famiglia e non individualmente. È per questo che abbiamo pensato di dedicare spazio a uno speciale che fosse rivolto principalmente a voi genitori di bambini più piccoli. Ma i protagonisti sono loro, i bambini, che come ha scritto il Presidente della Commissione centrale medica del Cai Franco Finelli, sono «un libro aperto dove ancora c'è tanto da raccontare». E cosa c'è di meglio che sfogliarlo insieme a loro immersi nella natura. ▲

Luca Calzolari





I primi passi sui monti

Fabrizio Russo, responsabile del Family Cai Parma, spiega cosa significa condividere la frequentazione e la scoperta delle Terre alte con i propri figli, anche in compagnia di altre famiglie

di Lorenzo Arduini

Stare in mezzo alla natura è un bisogno primario dei bambini. Ogni genitore ha potuto sperimentarlo in prima persona durante quest'ultimo anno segnato dalla pandemia. Tutte le mamme e i papà si sono resi conto dell'importanza anche del semplice giro nel parchetto sotto casa, del bisogno dei più piccoli di vedere gli alberi, i cespugli, le siepi e l'erba. Partendo da questo aspetto, diventano intuibili i benefici che la montagna può portare ai nostri figli. Qui la natura diventa ancora più "vera", i piccoli possono sentirla fisicamente sotto i piedi calpestando sassi e rocce, anche con l'"intermediazione" degli scarponcini. Anche i molto piccoli, magari dallo zaino della mamma o del papà, possono vedere animali nuovi, mai visti prima se non in qualche albo illustrato, così come i grandi alberi, le piante e i fiori con i loro profumi. Infine i bambini possono sperimentare e scoprire se stessi. Possono capire "cosa riescono a fare" e cosa ancora no. E possono farlo con la sicurezza della presenza e dell'interazione con i genitori, ma anche insieme ad altri coetanei, condividendo con loro l'avventura e la scoperta. Di tutto questo abbiamo parlato con Fabrizio Russo, consigliere centrale del Club alpino italiano e responsabile del gruppo Family Cai della sua Sezione, quella di Parma.

Fabrizio, a tuo parere cosa spinge un genitore a portare i propri figli in montagna?

«La frequentazione della montagna in ambito familiare è un gesto di naturale amore che un genitore offre ai propri figli. Perché è lo stesso genitore a proporre l'ambiente montano ai propri bambini come una forma di condivisione generazionale delle esperienze. Tutto parte dal desiderio ciascuna mamma e ciascun papà di trasmettere il meglio di sé e delle proprie esperienze ai figli. Farlo nel

contesto montano è una garanzia di esito positivo: quale bimbo uscirà traumatizzato da una camminata in un bosco o dalla scoperta di un'impronta di un animale selvatico? Ecco che queste meravigliose pillole di conoscenza passano e creano quello stupore genuino che è tipico del vivere un ambiente naturale».

Ormai da una decina d'anni sono nati, all'interno di molte Sezioni Cai di varie regioni, i gruppi Family. Sono gruppi che si rivolgono specificamente ai genitori con figli in età prescolare, nonostante partecipino spesso anche bambini più grandicelli. Quali sono le peculiarità di questi gruppi?

«I gruppi Family Cai, o in generale i gruppi famiglie, vivono insieme la frequentazione della montagna creando una sorta di circolarità delle esperienze. Tra i bimbi che partecipano nasce quindi una consapevolezza condivisa. Un genitore che insegna qualcosa al proprio figlio o alla propria figlia innesca un solido rapporto di fiducia e affidamento. Addentrarsi in un ambiente apparentemente ostile come la montagna rafforza questo processo fiduciario. Il bambino chiede al genitore di trasmettergli una certezza: quella di essere in un ambiente sicuro e vivibile. L'esperienza del Family Cai per i bimbi più piccoli è fondamentalmente questo: un approccio alla naturalità dove creare catene fiduciarie estremamente solide in ambito familiare, per poi facilmente propagarle ai propri compagni

Sopra, in posa a Chiareggio, SO (foto Family Cai Macherio Vedano). A destra, gita ai Salti del Diavolo, Calestano, PR (foto Family Cai Parma)

«Nell'ambiente naturale il bambino migliora le proprie capacità sensoriali, generando un'inequivocabile autostima»



di “cordata”. Lo spirito di solidarietà e di aiuto è molto presente nelle esperienze che si organizzano con le famiglie».

Quali dinamiche si vengono a creare tra i bambini che partecipano alle escursioni Family?

«Come accennato, quelli più grandi aiutano i piccoli a superare i tratti più impegnativi, anche semplicemente stando insieme e condividendo la fatica che, nel gruppo, per qualche alchimia misteriosa, svanisce subito».

Durante le escursioni dei gruppi Family Cai vengono proposte delle attività particolari?

«Sì, certo. Per quanto riguarda i bambini in età pre-scolare l'approccio di queste attività deve basarsi essenzialmente sugli aspetti ludici. I giochi che vengono organizzati, però, non sono mai fine a se stessi, ma strettamente relazionati alla scoperta dell'ambiente naturale. A queste considerazioni si aggiungono anche importanti evidenze sugli effetti ►





Sopra, lungo il Sentiero degli Scalpellini, Calestano, PR (foto Family Cai Parma)

► dell'ambiente naturale sui bambini, anche in ordine allo sviluppo di importanti strumenti di autodifesa. Nell'ambiente naturale il bambino migliora le proprie capacità sensoriali, generando un'inequivocabile autostima».

Dunque la montagna può ricoprire un ruolo

«La frequentazione della montagna in ambito familiare è un gesto di naturale amore che un genitore offre ai propri figli»

importante nello sviluppo psicofisico dei più piccoli?

«Sì, ne sono assolutamente convinto. I casi analizzati di stress e deficit di attenzione sono frequenti in un ambiente "costruito" come quello cittadino. L'ambiente naturale, invece, genera benessere, in particolare per quanto riguarda le capacità di rilassamento e l'efficacia nel mantenimento dell'attenzione. La natura, inoltre, è in grado di prevenire momenti conclamati di depressione. Anche la parte pedagogica è molto importante: i modelli di fruizione dell'ambiente naturale proposti dal Cai rappresentano un terreno fertile per generare nei bimbi e nei futuri adulti la capacità di avere cura dell'ambiente naturale».

Famiglie e montagna: hai notato dei cambiamenti in questi mesi segnati dalla pandemia?

«In epoca Covid, con la limitazione dei consueti luoghi di frequentazione delle famiglie, è aumentata la domanda di frequentazione della montagna anche con bimbi piccoli. Questo fenomeno va letto certamente in senso positivo e va intercettato per convogliarlo verso un'educazione dell'intera famiglia all'ambiente naturale. La libertà degli spazi e il benessere fisico che derivano da questa frequentazione vanno incoraggiati, per avviare un percorso di crescita attraverso le scoperte che figli e genitori possono fare nelle Terre alte. In questi anni con il Family abbiamo imparato che ci sono mille attività che si possono organizzare proprio per sfruttare le caratteristiche dell'ambiente montagna, con l'obiettivo di rafforzare il legame genitore-bimbo a vantaggio della crescita di entrambi». ▲

LA MONTAGNA PER TUTTI

Il progetto *Un Sentiero per tutti*, nasce dall'idea di dare voce all'esigenza di diverse fasce di popolazione che, per via delle loro condizioni, trovano difficoltà a poter usufruire di contesti naturalistici e turistici. L'iniziativa ha come obiettivo il poter rendere la montagna fruibile da tutti coloro che vogliono avvicinarsi alla natura e al territorio, comprese le famiglie con bambini molto piccoli al seguito, che quindi sui sentieri aperti a tutti possono entrare in contatto con ogni forma di diversità, mescolando le proprie esigenze e i propri percorsi con quelli di chi, quotidianamente, deve fare i conti con ostacoli e impossibilità. Ne parliamo con Ornella Giordana, componente della Commissione centrale Escursionismo del Cai e referente per la Montagnaterapia.

Perché la montagna è inclusiva?

«La montagna è il contesto ideale per sperimentare l'inclusione tramite la condivisione delle esperienze, delle emozioni, della bellezza e, perché no, della fatica con persone di ogni genere: ovviamente perché ciò avvenga è necessario individuare luoghi e percorsi senza "barriere", intendendo con quest'ultimo termine gli ostacoli per tutti i potenziali utilizzatori di un bene».

Dove è possibile incontrare l'inclusione, in montagna?

«Sui percorsi definibili come "accessibili turistici": essi sono l'infrastruttura base del territorio, già in grado di essere una pari opportunità – nel rispetto delle differenze – non solo per le persone con disabilità, ma anche per tutte quelle persone che potrebbero altrimenti non riuscire a fruire dell'ambiente montano, come gli anziani, le famiglie con bambini piccoli, le persone fragili e quelle anche solo momentaneamente in situazioni di svantaggio. Le attività sociali del Club alpino italiano, poi, sono un'ottima occasione di inclusione».

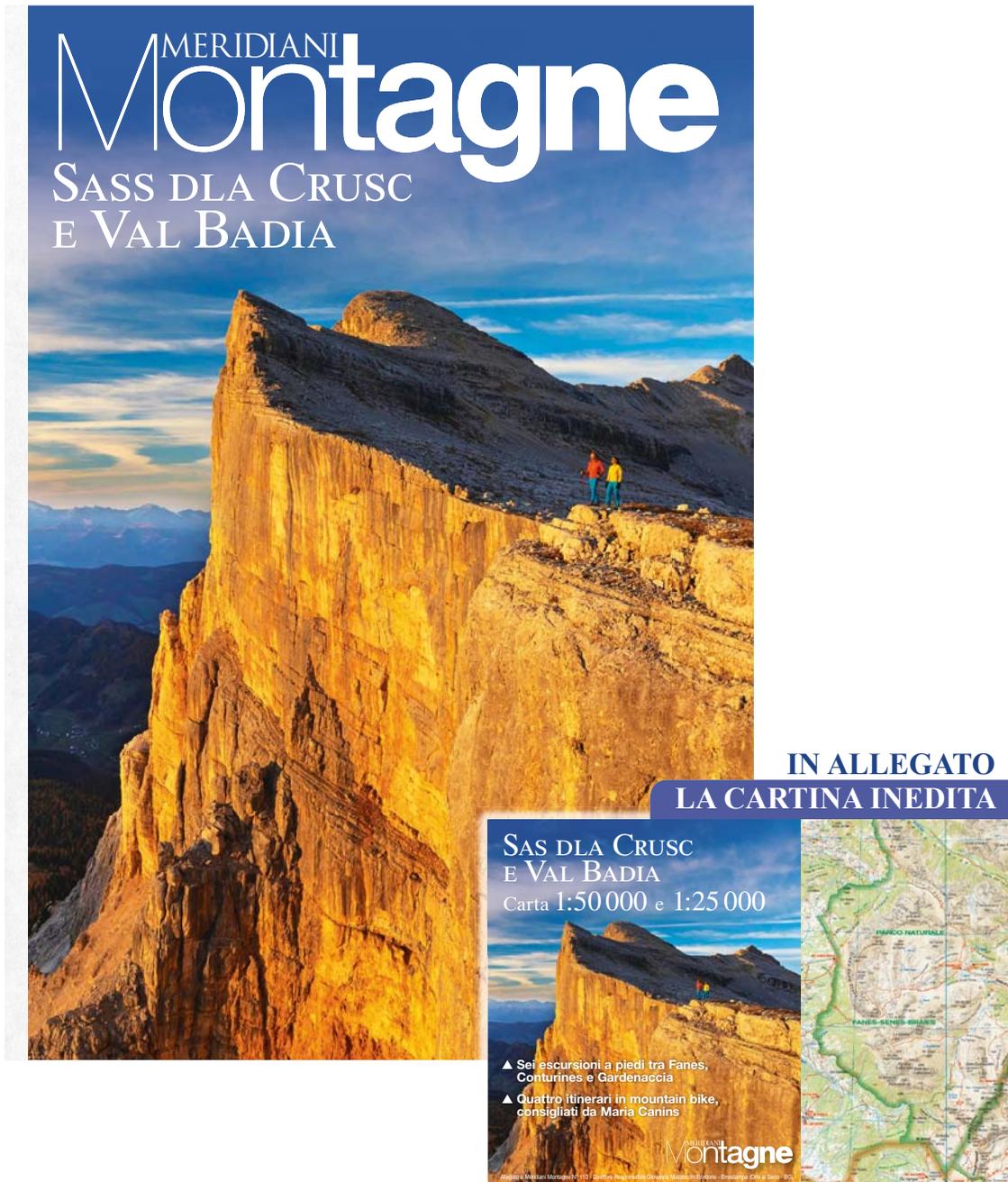
Come e dove reperire informazioni sui percorsi accessibili?

«Il Cai sta attualmente lavorando a una classificazione graduata di accessibilità di percorsi montani, indicando, dopo la verifica sul campo, sia quelli idonei a tutti e sia quelli agibili con l'utilizzo di ausili da fuoristrada. Anche l'accompagnamento con questi mezzi fa parte delle attività di alcune nostre Sezioni. Non è nei progetti l'aggiunta di strutture artificiali all'esistente».

lg

Sas dla Crusc e Val Badia

Viaggio nella valle-paradiso dei Ladini,
per godere il meglio dell'estate dolomitica



Un incontro con la cultura, la lingua e le tradizioni ladine.

E con una sorprendente gastronomia che fonde passato, presente e innovazione.

Grandi storie di alpinismo: con Lacedelli sulla Scotoni e i fratelli Messner sul Sas dla Crusc.

I migliori itinerari a piedi, in bicicletta e sulle ferrate.

IN EDICOLA

In alto con i bambini

Matteo e Lorena, brianzoli di Macherio, portano i propri figli sui sentieri fin da quando erano molto piccoli. Grande la soddisfazione per le esperienze emozionanti e formative che si possono vivere

di Lorenzo Arduini



Martina ha cinque anni, mentre il più piccolo, Edoardo, ne ha due. Martina ha già imparato «quali sono i “doni”, come li chiama lei, che la natura regala nei diversi momenti dell’anno. D’inverno c’è la neve, in autunno sa che troverà le foglie cadute e le castagne, mentre a primavera spera di incontrare qualche animale, ad esempio uno scoiattolo». Sassolini, rametti e foglie dalle forme particolari diventano poi «tesori che possono essere raccolti, portati a casa e custoditi gelosamente». A parlare sono i genitori, Matteo Pozzi e Lorena Mastellaro, entusiasti di frequentare le Terre alte con i propri figli. Meccanico lui, maestra in una scuola dell’infanzia lei, vivono a Macherio (MB), in Brianza. Con il sorriso sulle labbra raccontano

con piacere un momento particolare: «una volta Martina ha detto: “siamo nel bosco del Gruffalò”. Si stava riferendo all’albo illustrato di Julia Donaldson e Axel Scheffler, ambientato in una foresta speciale. E noi ci siamo detti: “caspita, è vero, ha ragione”. È stata lei la prima a notarlo».

Alla famiglia Pozzi la montagna piace, come del resto anche il mare e il lago. Nello loro vacanze frequentano tutti e tre questi ambienti. Si sono iscritti al Cai dopo aver iniziato a partecipare alle escursioni del Family Cai Macherio Vedano.

L’AVVICINAMENTO AL FAMILY CAI

«Stavamo cercando su Internet delle proposte per tutta la famiglia che potessero interessarci e ci siamo imbattuti sulla pagina Facebook del

Sopra, la famiglia Pozzi al completo sui sentieri del Renon (BZ).

Nella pagina a fianco, Matteo Pozzi con i figli sul Legnoncino (LC)



Family Cai Macherio Vedano. Abbiamo iniziato a seguirla per vedere che tipo di iniziative organizzavano e ci siamo convinti a provare. Martina aveva due anni e mezzo, Edoardo non era ancora nato. Volevamo trovare un gruppo di famiglie con cui trascorrere il tempo libero facendo belle esperienze con nostra figlia. E nel Family Cai, al quale ci siamo iscritti a gennaio 2018, abbiamo trovato esattamente quello che cercavamo. Per noi infatti la montagna è sempre bella, ma condividerla con qualcuno rappresenta un vero valore aggiunto». Come esempi di condivisione Matteo e Lorena riportano il dividersi cibo e bevande, ma anche il silenzio della montagna. «Quando lungo un sentiero si cammina senza parlare vicino a qualcuno che non si conosce, non c'è l'imbarazzo tipico di altre occasioni». Dunque vivere la montagna tutti insieme, genitori e figli, con il Family Cai è «un ottimo modo per trascorrere del tempo di qualità con i bambini. Abbiamo stretto legami che sono andati oltre le escursioni. Martina alla scuola dell'infanzia ha ritrovato una sua amichetta della stessa età del Family, e ne è stata super felice. Anche nell'ultimo anno segnato dalla pandemia, su WhatsApp ci scambiavamo foto, commenti e racconti, sentendoci sempre vicini». Tornando alle attività del Family Cai Macherio Vedano, le proposte sono davvero molto varie. «Oltre alle tipiche escursioni giornaliere, siamo andati anche alle notturne per vedere il cielo stellato e al fine settimana con pernottamento in tenda. Quando abbiamo iniziato a partecipare è andata benissimo fin da subito».

UN AIUTO ALLA FORMAZIONE DEL CARATTERE

Proprio la due giorni in tenda, organizzata nell'estate 2019, viene ricordata con molto piacere: «le

prime volte a Martina non piaceva molto camminare, voleva stare quasi per tutto il tempo nello zaino. Con il Family piano piano le cose sono cambiate, anche perché gli organizzatori fanno anche da animatori, coinvolgono i bambini mostrando loro un sacco di cose. Nella due giorni Martina, che era anche un pochino timida, si è davvero lanciata, stupendoci molto. Non stava ferma un attimo, ti esortava ad andare a vedere questo e quello. Possiamo dire che la montagna e il Family Cai hanno contribuito a formarle il carattere».

MONTAGNA E ASPETTI PRATICI

La nostra curiosità ricade ora sulla gestione di aspetti pratici come il cambio del pannolino, e su eventuali preoccupazioni e timori, relativi ad esempio all'eccessivo impegno richiesto da una certa escursione. «Siamo andati in montagna anche quando allattavo e quando stavamo svezzando i bambini, è una cosa assolutamente fattibile», risponde Lorena. «È sufficiente mettere le pappe in un termos per tenerle calde. Per il cambio del pannolino, invece, basta stendere un telo sul prato, ai bambini piace molto essere cambiati all'aria aperta. Naturalmente tutti i rifiuti si mettono nello zaino e si riportano a valle». Per quanto riguarda le preoccupazioni su eventuali sentieri troppo difficili, «non ne abbiamo mai avute. Gli organizzatori del Family Cai, persone davvero splendide, ci hanno trasmesso sempre sicurezza e fiducia. Se qualcuno rimane indietro ci si aspetta sempre. L'unica preoccupazione era di non sentire la sveglia alla mattina», scherzano Matteo e Lorena. I due genitori brianzoli sottolineano un ulteriore elemento: «frequentare la montagna con i bambini piccoli ti insegna a portare con te quello che è veramente necessario. Il peso dello zaino è infatti un elemento importante da prendere in considerazione. In questo modo noi genitori impariamo a capire cosa è superfluo e cosa no».

LE TERRE ALTE PER CRESCERE

La coppia brianzola, in conclusione, è convinta che «con la frequentazione della montagna i bambini in età prescolare possono toccare con mano quello che hanno imparato alla scuola dell'infanzia, come i cambiamenti che avvengono nell'ambiente naturale al variare delle stagioni. Poi, grazie alla loro fantasia, possono vedere dal vivo e riconoscere i luoghi immaginati ascoltando favole, fiabe e storie». Inoltre aspetti come imparare a rispettare se stessi, gli altri e l'ambiente e conoscere le proprie capacità e i propri limiti «sono validi anche per i bambini piccoli. Anzi, soprattutto per loro». ▲

Piccoli esploratori

Il contatto con la natura è uno stimolo importante per la crescita equilibrata dei bambini. Insegna loro la complessità dell'ambiente che li circonda, aiuta l'apprendimento e fa nascere l'idea di prendersi cura dell'altro

a cura di Commissione centrale medica del Cai - Gruppo di lavoro Bambini e Montagna

L'età da zero a cinque anni dei bambini è un universo per accompagnatori di alpinismo giovanile, mamme e papà, un libro aperto dove ancora c'è tanto da raccontare, un'esperienza da condividere, un patrimonio da far crescere.

È fondamentale il rapporto dei bambini con la natura, le sue manifestazioni e i suoi tempi, fin dai primissimi anni di vita. Attraverso il contatto con la natura il bambino in un periodo critico dello sviluppo subisce un "imprinting": una forma di apprendimento precoce, in tenera età.

Già da tanti anni il Club alpino italiano ha rivolto l'attenzione ai bambini di

questa fascia di età e ai loro genitori con la pratica dei "gruppi Family" per aprire ai giovanissimi il magico mondo delle nostre montagne.

I TEMPI DELLA CRESCITA

Numerose e tutt'altro che scontate sono le cose da sapere, dai primi passi alla scelta degli itinerari, dalla partecipazione delle famiglie alle cose da portare, dagli imprevisti durante le uscite alle incognite della meteorologia. Le famiglie che hanno voglia di trascorrere la domenica in compagnia all'aria aperta, scambiando esperienze ed emozioni, camminando o pedalando nella natura, possono considerarsi famiglie "in gamba".

I ritmi, le mete, i tempi, devono essere a misura di bimbi e genitori ed è importante, nel percorso, una base logistica sicura, come un rifugio o un riparo. Meglio evitare le levatacce e i lunghi spostamenti in auto. Privilegiare il ritmo della lentezza: quattro passi avanti e due indietro.

Con lo spirito ludico e di avventura si avvicinano i bimbi alla montagna, alla natura da osservare, conoscere e rispettare; le fiabe sugli animaletti del bosco o le filastrocche li accompagnano e li aiutano nei momenti difficili.

I bambini vivono prima di tutto attraverso i sensi e va notato come vi sia una corrispondenza tra i tempi della natura



e quelli della crescita: i primi apprendimenti passano attraverso i sensi e l'ambiente naturale è ricco di sensazioni, percezioni ed esperienze; il bambino ha bisogno di annusare, afferrare, stringere, toccare, muoversi, correre ed esplorare ed è attraverso queste esperienze concrete che avviene l'apprendimento. L'ambiente naturale diviene così la fonte principale della stimolazione sensoriale e quindi la libertà di esplorare e giocare attraverso i sensi è essenziale per un sano sviluppo.

LA MONTAGNA E I SUOI STIMOLI

Nel contatto con la natura il bambino è occupato in attività che uniscono mente e muscoli, pensiero e azione, intelletto e mano: l'attività motoria e l'esperienza tattile sono fondamentali all'armonico sviluppo della psiche e dell'intelletto (e viceversa); l'ambiente di montagna è uno degli ambienti ideali per stimolare questa reciproca influenza e dove svolgere attività in cui c'è spazio per la creatività individuale e per le iniziative in comune.

L'ambiente naturale ha quindi una notevole influenza positiva non solo sulla crescita cognitiva dei bambini, ma anche emotiva, migliorando notevolmente la capacità di concentrazione, favorendo il gioco creativo, facilitando l'accesso dei bambini a un'interazione positiva con gli adulti, e diventando collegamento tra il mondo esterno e il proprio mondo interno.

Per i bimbi la passeggiata deve essere un gioco, non bisogna forzare le loro possibilità e nemmeno quelle dei genitori che in spalla si ritrovano "uno zaino un po' irrequieto", con orsetti, macchinine al seguito e anche pappe, biberon, pannolini e fornellino a gas.

L'andare per i monti per un bambino significa conoscere attraverso la propria naturale curiosità un ambiente ricco di stimoli che imparerà a comprendere a fondo grazie all'aiuto e sotto la guida dell'adulto che lo accompagna.

Attraverso il gioco associato all'esperienza, l'adulto porterà il bambino a vivere momenti di divertimento che rimarranno impressi per sempre nella sua mente: sentendosi in sintonia con l'ambiente alpino imparerà così a sentirsi in sintonia con la natura.

A 5 anni il bambino può già essere introdotto all'escursionismo dai genitori, occorre però procedere per gradi e con giudizio per evitare un possibile rifiuto. Bisogna anticipare al bambino quelli che sono i motivi di interesse della gita perché sia ben motivato ad affrontare l'esperienza. Per questo è importante che prenda confidenza con l'ambiente prima di questa età, perché la viva come un ambito familiare, attrattivo, ricco di piccoli misteri da rispettare e da scoprire.

UNA FATICA CHE VALE LA PENA

Durante il percorso sarà attratto dai giochi d'acqua e finirà sempre per mettere il piede in una pozzanghera, si fermerà a ogni occasione (per prendere un sasso, raccogliere un rametto, ecc.), e deve essere lasciato libero di farlo, senza essere ossessionato dal tempo di cui non ha percezione.

Difficilmente il bambino si stanca, piuttosto si annoia se il camminare comporta un esercizio troppo ripetitivo e chiederà di essere preso in braccio, incomincerà a fare "i capricci" e dirà di avere fame e sete. Sarà inutile costringerlo a camminare; è meglio fermarsi e dargli qualcosa da mangiare o da bere e distrarlo un po'.

Giunti alla meta, il bambino non starà certo fermo a riposarsi, la novità del posto e la curiosità della scoperta lo ricaricheranno, per cui occorre programmare un nuovo gioco.

È a questo punto importante la gratificazione con i complimenti per la passeggiata fatta, ma è anche giusto renderlo partecipe del fatto che camminare in montagna comporta fatica e sudore, ma che, alla fine, ne vale la pena.

Un rapporto di qualità con la terra, permette al bambino non solo di crescere in buona salute, ma anche di sentirsi responsabilizzato a proteggere la natura, di imparare a prendersi cura di qualcosa o qualcuno al di fuori di sé.

I BENEFICI PER LA SALUTE

I bambini, anche molto piccoli, purché in buona salute, possono andare in montagna e risiedere anche per lunghi periodi alle quote abitualmente abitate sulle Alpi, tra i 1500 e i 2000 metri.

L'organismo dei bambini in età neonatale e nella primissima infanzia presenta delle caratteristiche di immaturità e di incompleto sviluppo che possono determinare delle modalità di adattamento all'ambiente diverse da quelle degli adulti, e l'esposizione a un ambiente ipossico costituisce un evento stressante soprattutto se è di breve durata (evitare sempre di esporre i bambini piccoli a forti dislivelli con mezzi meccanici tipo funivia e automobile).

In montagna aumentano di intensità anche le radiazioni solari, quindi è sempre bene stare attenti ai colpi di sole e di calore e proteggere occhi e pelle.

Il bambino ha un'immaturità dei meccanismi di adattamento e di difesa, quindi, in montagna, l'esposizione alle basse temperature è elevata, con rischio a malattie da raffreddamento, congelamenti e perfino assideramento.

Questo accade perché i bambini hanno meno grasso sottocutaneo, il che riduce la possibilità di isolamento dall'ambiente esterno, hanno scarse riserve energetiche, una ridotta taglia corporea e un elevato rapporto superficie corporea/peso, tutte circostanze che portano a elevate perdite di calore: quindi attenzione agli indumenti, copriamo bene il capo in quanto la dispersione di calore dalla testa è elevata. Facciamo attenzione anche quando trasportiamo bambini piccoli in spalla, immobili nello zaino, perché difficilmente possono proteggersi dal caldo e dal freddo. I rapidi cambiamenti di quota e di pressione possono facilmente indurre otalgia o favorire insorgenza di otite. Se si sale o si scende in auto con dei bambini molto piccoli è consigliato farli succhiare ogni 300-500 m di dislivello.

La diagnosi di mal di montagna del bambino in quota si manifesta con presenza di cefalea e con uno di questi sintomi: disturbi gastrointestinali, astenia, vertigini e difficoltà a dormire. Nel caso della presenza di questi sintomi scendere di quota.

Nella primissima infanzia il problema è costituito dal fatto che il bambino è incapace di esprimere il proprio malessere se non con il pianto e, quindi, devono essere i genitori e gli accompagnatori a riconoscere la presenza di un disagio e a muoversi di conseguenza. ▲



Vivere la montagna con i più piccoli

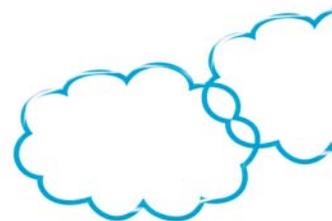
Condividere la natura con i propri figli è una tra le esperienze che li aiuta a crescere. Mentre i bimbi scoprono e si divertono, vediamo come rendere meno faticose le giornate in montagna per mamma e papà

di Marco Tonelli

«**Q**uando si parte per un'escursione in montagna con un bimbo molto piccolo bisogna lasciare da parte l'improvvisazione. Di base valgono un po' le regole standard per tutti: definire prima l'itinerario di viaggio; controllare il meteo (anche se la montagna in realtà è spesso imprevedibile), e soprattutto portare l'attrezzatura giusta. È bene prepararsi per ogni esigenza scegliendo l'attrezzatura

tecnica da montagna che risulti confortevole da un lato e sicura – per quanto possibile - dall'altro», spiega a *Montagne360* Teresa Dellerà, mamma blogger, madre di due figlie e amante della montagna. Teresa condivide la sua passione sul blog *Babytrekking.it*.

Perché la vita all'aria aperta è una fonte inesauribile di scoperte, per i bambini, ma può anche risultare parecchio impegnativa per chi deve



A sinistra, aria pulita e spazi aperti. A destra, Teresa Dellerà, la mamma blogger che ama la montagna

Le Terre alte sono un'esperienza straordinaria ma per renderla piacevole la parola d'ordine è praticità

organizzare, trasportare, gestire e vigilare. Le Terre alte sono un'esperienza straordinaria ma, per rendere piacevole la gita ai bambini e non renderla troppo gravosa agli adulti, la parola d'ordine è praticità.

ALL'INIZIO DELLA VITA

I passeggini sono "l'isola di protezione" per i neonati, sono la cellula entro la quale i piccolissimi si trovano immersi nella natura. Ma spingerli può essere faticoso, soprattutto se il terreno è particolarmente dissestato. Il primo suggerimento, allora, è quello di dotarsi di un passeggino con ruote "all terrain", realizzate in modo da poter affrontare ogni tipo di terreno, da quelli innevati a quelli sabbiosi. Allo stesso tempo, il passeggino è fondamentale anche per quanto riguarda la protezione dei bambini dai raggi UV. «Alcune caratteristiche chiave che teniamo sempre a mente sono: manovrabilità del passeggino e possibilità di utilizzarlo su diversi terreni. Infine, facilità di trasporto e leggerezza», spiega Sara Berggren, dell'azienda svedese Thule. Per quanto riguarda il comfort e la sicurezza, l'azienda svedese si è dotata anche di un test center che sottopone i passeggini ai terreni più estremi e difficili.



DAI SEI MESI IN SU

Quando il passeggino non è più utilizzabile, significa che è giunto il momento di procurarsi uno zaino, se vogliamo evitare di portare sulle spalle i pargoli per pomeriggi interi. Lo zaino portabimbi è un prodotto che si utilizza per un periodo abbastanza breve della vita del bambino: da 6 mesi ad almeno tre anni. In particolare, lo zaino deve essere dotato di un sistema che permetta alla struttura di stare in piedi da sola. Questo aiuta a non fare troppa pressione sulle spalle e sulla schiena e ►



- ▶ allo stesso tempo consente di sfilare lo zaino senza dover estrarre il bambino. Importante è che, una volta appoggiato a terra, sia dotato di una struttura che permetta allo zaino di non cadere, trascinando il piccolo a terra.

Come per i passeggini, per essere adatto alle escursioni e ai soggiorni prolungati all'aperto, deve essere fornito di capote per proteggere dalla pioggia e dai raggi solari. Secondo Florian Schmidt, dell'azienda tedesca Vaude, la caratteristica fondamentale di uno zaino portabimbi è la possibilità di regolare le dimensioni, in base all'altezza e al peso del piccolo trasportato. Di adattarlo, in pratica, alle diverse corporature. «Bambino felice, escursione felice», puntualizza Schmidt.

UN MERCATO IN CRESCITA

Anche se si avvicina la stagione calda, è sempre utile indossare capi di abbigliamento traspiranti e impermeabili, in grado di proteggere i bambini dalle "freddate" che, a causa dello sforzo fisico e delle escursioni termiche, sono sempre possibili. Per questo, bisogna scegliere magliette, pantaloni, maglioni che favoriscano la traspirazione durante una camminata, e che possano fronteggiare acquazzoni improvvisi o sbalzi di temperatura. Non bisogna, quindi, dimenticare a casa un pile, sempre utile se la temperatura scende, o la classica giacca impermeabile, che in caso di pioggia

improvvisa può salvare la giornata. E sicuramente qualcosa per proteggere la testa.

Per quanto riguarda le nuove tecnologie applicate a questo segmento, lo sforzo è quello di aumentare la durata dei capi, per impattare meno sia sull'economia delle famiglie sia sull'ambiente. Salewa, per esempio, ha messo a punto una linea che si "allarga" fino a una misura in più, e che quindi dura più a lungo. «Ma il maggior beneficiario di questo sistema è l'ambiente: capi che possono essere utilizzati più a lungo riducono l'impatto dell'industria tessile», dice Giulia Gamba di Salewa.

Si tratta insomma di un mercato in continua crescita, che catalizza l'attenzione dei consumatori. «Lo confermo, la risposta del mercato in questi anni è stata positiva. Parlando di numeri, stimiamo che la percentuale che riguarda l'abbigliamento per bambini si aggiri approssimativamente intorno al 10-15% del totale», spiega Dario Palmirotta, che si occupa del marketing di Rock Experience.

LE PRIME CAMMINATE

Ma quando iniziano a camminare da soli, per muoversi senza inconvenienti, i piccoli escursionisti hanno bisogno di stabilità e sostegno. Particolare attenzione va quindi rivolta alle scarpe, che sono un accessorio importante quando si pianificano giornate all'aria aperta. Il primo aspetto, la stabilità, è garantito dalla presenza di rigidità nella suola. Allo stesso tempo, la tomaia alta, che copre la caviglia, fornirà la giusta presa, esattamente come succede per le scarpe degli adulti. E anche in questo caso non va dimenticata l'impermeabilità dei tessuti, fondamentale per mantenere asciutti i piccoli piedi negli scarponcini.

Come già sottolineato per l'abbigliamento, anche l'industria della scarpa da montagna ha un costo per l'ambiente ed è cresciuta, nel tempo, la sensibilità ai temi legati alla ecosostenibilità delle calzature, fino ad arrivare a prodotti realizzati con materiali al 100% biodegradabili. È il caso di Scarpa, che ha redatto un "manifesto green" per ribadire la propria intenzione di scommettere sulla sostenibilità: cioè realizzare scarpe e scarponi fatti per durare nel tempo.

LA MERAVIGLIA DELLE PICCOLE COSE

Concludendo la nostra breve carrellata sulle dotazioni necessarie per affrontare la montagna con i bambini più piccoli, riprendiamo il filo di un discorso che avevamo già affrontato tempo fa (*M360*, Novembre 2019, "Tecnici e sostenibili"), quando avevamo scelto di capire come le aziende produttrici, nell'ambito dell'abbigliamento e delle calzature per la montagna, stavano gestendo la

Sotto, un'escursione in Val di Mello del Family Cai (foto Family Cai Macherio Vedano)



GIPRON

AIGUILLE

SPECIFICHE
TECNICHE/



materiale_ _LEGA LEGGERA AERONAUTICA 7075

peso_ _225 GR

diametro_ _18/16 MM

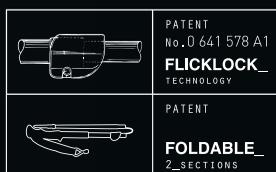
lunghezza_ _105-130 CM

ingombro_richiuso_ _43 CM



CAI

Club Alpino Italiano



Per una regolare manutenzione pulire
e proteggere le boccole di innesto
con Svitol Lubrificante Multifunzione



GIPRON

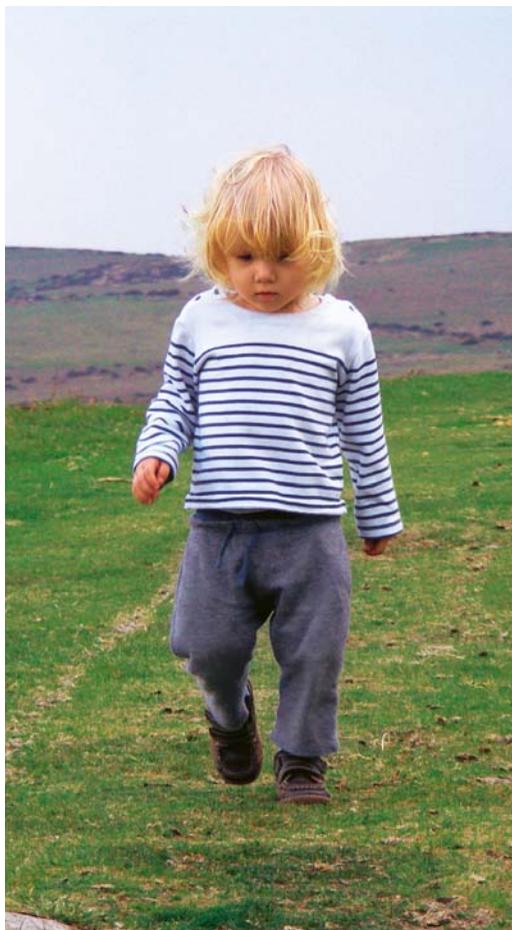
OVER A 100 YEARS
MENTORED BY THE ALPS.
_ THIS IS THE RESULT.



GIPRON_FOUNDED IN 1917 BY
GIUSEPPE PRONZATI_BASED IN
ITALY_VANZAGO.

N 45°31'4.471"
E 8°59'4.746"

WWW.GIPRON.IT



Nelle foto di questa pagina, bambini e adulti, insieme, alla scoperta della natura (foto pixabay.com e Family Cai Macherio Vedano)

Anche se si avvicina la stagione calda è utile indossare capi di abbigliamento traspiranti e allo stesso tempo impermeabili

► sfida della sostenibilità, producendo capi tecnici rispettosi dell'ambiente e del futuro del pianeta. E dopo le attrezzature, l'abbigliamento e le calzature, sul fronte materiali naturali – in questo caso il cotone –, anche i calzini possono avere la loro importanza. «Si tratta di un materiale leggero e traspirante, ma non solo. Il cotone è in grado di adattarsi meglio all'epidermide del bambino, rispetta la specificità della sua pelle. Allo stesso tempo deve essere privo di manipolazioni, senza impiego di coloranti», spiega Elisabetta Montagni di GM Sport.

«La montagna è davvero un grande parco giochi a cielo aperto per bambini di tutte le età. Stare in mezzo alla natura è per loro fonte di ispirazione continua e occasione per dare libero sfogo alla fantasia. E anche noi adulti, molto spesso concentrati solo sulla meta da raggiungere, grazie ai bambini impariamo a rallentare e a goderci il sentiero, ad apprezzare i dettagli della natura e la meraviglia delle piccole cose», conclude la blogger Teresa Dellerà. ▲



**IN USCITA IL
20 MAGGIO**



Le guide ufficiali **SENTIEROITALIACA I**
12 Volumi

ACQUISTABILE SU
STORE.CAI.IT / IDEAMONTAGNA.IT / IN LIBRERIA

Cent'anni e non mi fermo mai

Maria Reggio ha compiuto un secolo di vita il 17 marzo 2021. Buona parte di questo tempo l'ha trascorso sui monti, scalando o con gli sci ai piedi. Ha conosciuto la guerra, le Dolomiti e il Monte Rosa. Porta nel cuore il Rifugio Coda e continua a ripetere che «no, non mi sono mai fermata»

di Luca Calzolari

Ci sono storie che meritano di essere raccontate e fermate su carta. La storia di Maria Reggio è una di quelle. Perché spesso abbiamo detto e ripetuto che la montagna fa bene, che in montagna l'aria è salubre, che in montagna si vive meglio e più a lungo. Ebbene, Maria è la dimostrazione vivente che è tutto vero. Lo scorso 17 marzo, nel bel mezzo della pandemia, Maria ha compiuto 100 anni. Di questo suo secolo terreno,

la maggior parte del tempo l'ha trascorso sui monti, a scalare o a sciare o a preparare «polente con le erbette e il salamino» per gli ospiti del Rifugio Coda, nel biellese. Pur essendo originaria di Savona, è lì che abita Maria: a Pollone, piccolo comune piemontese a 630 metri d'altitudine che conta poco più di 2mila abitanti. Ha iniziato la sua vita tuffandosi dagli scogli liguri e ha proseguito la sua esistenza scalando le cime più importanti d'Europa. Ci siamo



messi in contatto con lei e, con l'aiuto di suo nipote Enrico Rosso, anch'egli alpinista, abbiamo organizzato l'intervista. La conversazione? Causa Covid purtroppo avviene tramite Zoom. «Però, mi raccomandando, diamoci del tu» esorta Maria. E noi ci siamo adeguati, anche se ogni tanto ci scappava dalle labbra una rispettosa terza persona. «Che fai? Te l'ho detto di non darmi del lei...», ribadisce.

Ok Maria, ricevuto. Come stai?

«Be', direi bene. Anche se la vista non è più quella di una volta e ogni tanto combino dei guai. Continuo a vivere da sola, come ho sempre fatto».

So che sei socia Cai da tanti anni.

«Sì, dal 1942. Mi aveva iscritto l'ingegner Agostino Coda, papà di Delfo, che morì fucilato. C'è un rifugio in sua memoria, qui a Biella, che ora si trova lungo l'itinerario della Grande traversata delle Alpi».

Raccontaci la storia di Delfo e Agostino.

«Agostino Coda era un alpino. Durante la guerra, era il 1944, suo figlio Delfo si unì ai partigiani. Aveva appena 18 anni. Voleva far qualcosa per gli altri, senza nascondersi. Purtroppo durante il rastrellamento di Valchiusella (*ottobre 1944, ndr*) fu catturato a Traversella insieme ai suoi amici. Li fucilarono tutti (*14 ottobre 1944, ndr*), ma Delfo fu il primo».

Come lo sai?

«Me lo ha detto un partigiano che ho incontrato due anni fa durante una commemorazione. Lo fucilarono per primo come atto dimostrativo. Il padre, per ricordarlo, insieme al Cai ha pensato bene di dedicare questo rifugio alla sua memoria. Da quel momento, ogni volta, salire fino al Rifugio Coda, per noi, era come rincontrare Delfo».

Com'era il rifugio in quei primi anni?

«Più piccolo di ora, era proprio un vero rifugio di montagna. Non c'era neppure l'acqua. Per recuperarla dovevamo andar giù col bidone fino al lago. E poi dovevamo recuperare la legna per accendere la stufa di ghisa che usavo anche per cucinare. Cucinavo per tutti, anche per gli operai che salivano per mantenere il sentiero. Inventavo perfino delle ricette, come la polenta accompagnata da erbette di montagna e salamino...».

L'hai sempre frequentato?

«Sì, fin dall'anno della sua inaugurazione, nel 1947. Sono sempre andata su, anche per insegnare ai ragazzi che andavano a fare i custodi. Ora è come un piccolo albergo in cui arriva l'elicottero per i rifornimenti. Un tempo c'era da faticare assai di più».

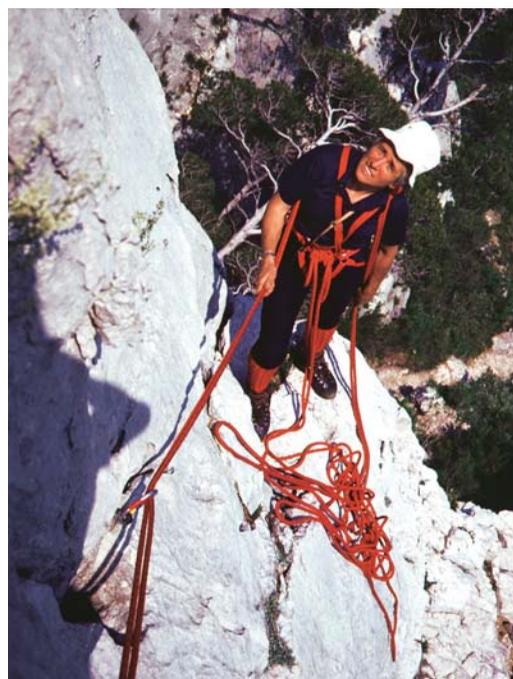
Al tempo com'era la vita al rifugio?

«Una vita familiare. Poi capitava che mi chiamassero al bisogno. Ne succedevano di tutti i colori».

Nella pagina a sinistra, Maria Reggio il giorno del suo centesimo compleanno (il 17 marzo scorso). Sotto, negli anni Settanta, nella baita dell'amico artista e alpinista Placido Castaldi. In basso a destra, sui calanchi di Marsiglia



«A 94 anni, a piedi, sono salita fino al Rifugio Coda insieme a un amico che ha più o meno la mia età. Siamo saliti in tre ore, senza fermarci mai»





Sopra, Maria negli anni Sessanta in salita verso il Grand Combin. In basso a destra, sulla Pyramide Du Tacul (Monte Bianco, anni Sessanta)

Ad esempio?

«Quei ragazzi cucinavano bene le cose che avevano imparato dalle loro madri, dal sugo per la pasta alla minestra di verdura. Ricordo una sera in cui c'erano ospiti 30 persone. Pensarono di cucinare il minestrone, ma il cucinino era piccolo e rimasero senza luce. Al tempo c'erano le lanterne a gas. Allora accesero una candela. Uno di loro, al buio, tolse il pentolone dal fuoco, ma il vapore appannò i suoi occhiali e non so come la candela cadde dentro al minestrone. Mi chiamarono, cercai (e tolsi) lo stoppino e infine decidemmo di mangiare la minestra. Del resto era quella la vita, al tempo. E poi si cantava...».

E ora?

«Ora non si canta più, e non è una cosa bella. Poco tempo fa è morto un amico montanaro e mi hanno chiesto di scrivere qualche parola. L'ho fatto. In quel ricordo ho detto che la montagna ora è fin troppo silenziosa. Una volta si sentivano echeggiare ovunque le voci. Oggi quel silenzio fa perfino tristezza. Un tempo, invece, andavamo in montagna con più allegria».

A quei tempi contribuivi anche alla manutenzione del rifugio?

«Sì. Ricordo la volta in cui il maltempo scoperchiò il tetto. Salii per verificare il disastro, poi decidemmo di aggiustarlo. Mi rivolsi al Cai, che mi chiese: "Quale impresa interverrà?". Sorrisi e risposi che non ci sarebbe stata nessuna impresa e che avremmo riparato noi il danno. Non mi fidavo molto delle "imprese". A volte nella manutenzione dei sentieri hanno creato delle vere e proprie scale in legno, ma quando eravamo noi a occuparcene... lavoravamo terra a terra».

«Ora non si canta più, in montagna, e non è una cosa bella. Una volta si sentivano echeggiare le voci, andavamo in montagna con più allegria»

Sei stata anche una brava alpinista.

«È vero. Voglio però confessarti una cosa: io amo la montagna adesso come allora. Anche se non posso più salire, mi piace quando ascolto i racconti delle scalate. Mi sembra di esserci».

Raccontaci qualcosa delle tue scalate.

«Ne ho fatte tante, ogni scalata mi è rimasta nel cuore. La più bella? Nel 1947 andai sul Monte Rosa con un amico. Fu una settimana bellissima, che ricordo ancora oggi. Con lui ci saremo visti a malapena tre volte nella vita, ma quando si va in montagna e ci si lega a una corda, be', quel legame è per sempre. È così che funziona. La cosa bella, poi, è che ci si spostava solo a piedi. Al massimo qualche tratto con la corriera. Ai tempi non c'erano nemmeno le teleferiche e i soldi in tasca erano davvero pochi».

Le attrezzature?

«Pesantissime. Avevamo degli zaini enormi».

Hai scalato anche nelle Dolomiti?

«Sì, lì abbiamo fatto dei bei giri. Salivo con una guida alpina, che mi portava a fare le scalate che non conosceva prima di accompagnare i clienti. Ricordo le Dolomiti di Brenta, il Campanile Alto e il Campanile Basso, da cui fuggimmo a causa dei fulmini».

E lo scialpinismo?

«Ne ho fatto tanto. Essendo ligure, all'inizio lo facevamo nel savonese. Avevamo sci incredibilmente pesanti che ho tenuto per ricordo. Quando li spostò da una parte all'altra mi sembra di avere un armadio tra le mani. Ho attraversato le Alpi Graie. Un percorso in dieci tappe in compagnia di soli uomini. Io? Ero sempre quella che aveva qualcosa in più nello zaino».



DOVE TI PORTA IL SENTIERO?

Che cosa ha significato essere donna in un gruppo di uomini?

«Con tutti loro ho sempre avuto un ottimo rapporto. Sono sempre stati rispettosi. Però mi sono accorta di una cosa: quando c'era da scattare una fotografia in vetta, loro si mettevano sempre davanti a me e io scomparivo. In quelle immagini non compaio mai. La cosa, però, non mi ha mai preoccupata».

Hai avuto anche un brutto incidente sul Monviso.

«Purtroppo sì. Da quel momento ho dovuto rinunciare a certe scalate, ma non mi sono mai fermata. Durante una discesa iniziarono a rotolare pietre, mi aggrappai a una roccia che però si staccò. Feci un volo di 10 metri e la piccozza mi colpì alla schiena. Ero tutta rotta, subii diverse operazioni. Ma non mi sono fermata, mai».

E i soccorsi?

«Arrivò l'elicottero, ma al tempo non si poteva fermare. Dopo cinque tentativi finì il carburante. Durante il rifornimento mi spostarono a braccio per un pezzo. Poi mi dissero che durante il trasferimento sussurravo una canzone degli alpini: "Se dall'alto dirupo cade, confortate i vostri cuori, perché se cade in mezzo ai fiori non gli importa di morir". Sono sempre stata così».

Maria, a quando risale tua ultima salita in montagna?

«Sei anni fa. A 94 anni, a piedi, sono salita fino al Rifugio Coda insieme a un amico che ha più o meno la mia età. Siamo saliti in tre ore, senza fermarci mai. Devi sapere che ho sempre portato con me la macchina fotografica. E questo amico, quando la tiravo fuori, mi rimproverava perché perdevo troppo tempo. Eppure, poco prima di arrivare, mi fa: "Siediti su quella roccia, ti faccio una foto". Alla fine anche lui ha ceduto alla tentazione dei ricordi. Tra l'altro, mentre scattava, ho visto scendere qualcuno con la bandiera tra le mani. Era il rifugista, che mi ha raggiunta dopo avermi visto col binocolo. È stata una grande emozione».

Raccontaci come è stato il giorno del tuo compleanno?

«Mi hanno telefonato tutti, anche l'amico con cui andai sul Monte Rosa. E poi sono venuti a trovarmi. Mi pareva d'essere la Madonna d'Oropa. Mi ha chiamato perfino Vincenzo Torti, il presidente del Cai, un uomo molto gentile».

Tu che sei una "donna di montagna" e nella tua vita ne ha viste tante, come vivi il Covid?

«Lo vivo bene perché mi sento una donna libera. Il cancello e la porta di casa mia sono aperti, fuori ho un po' di terra. E anche se a causa della scarsa vista non leggo, non scrivo e non cucio più, faccio sempre qualcosa. Lo sai, te l'ho detto, io non mi fermo mai». ▲



LOWA
simply more...

RENEGADE GTX MID Ws | All Terrain Classic



#ForTheNextStep





Quelle notti in quota

Trekking ad anello fra i bivacchi dell'alta Val di Susa
(in Piemonte), da Bousson a Bousson,
con possibili varianti e personalizzazioni

di Carlo Crovella* – foto di Elena Barni** e Carlo Crovella



In genere non sono ben disposto verso i nuovi bivacchi: ci sono già troppi manufatti in montagna. Spesso i bivacchi rispondono al desiderio di ricordare una persona scomparsa. Obiettivo assolutamente encomiabile, ma dobbiamo iniziare a porci il problema di come contenere l'eccesso di costruzioni in quota. Differente è il discorso se il nuovo bivacco deriva dalla ristrutturazione di casermette o baite: meglio una struttura ripulita e funzionante che un ammasso di sassi in rovina. Che si tratti di bivacchi nuovi o di manufatti recuperati, negli ultimi anni il fenomeno si è concretizzato anche fra le montagne che, in alta Val di Susa, fanno da corona alla Punta Ramière (3303 m). Mi è nata l'idea di collegare questi bivacchi in un trekking ad anello. Il percorso da Bousson

a Bousson può svilupparsi con diverse varianti. Quella proposta è una possibilità, ognuno potrà personalizzarla come preferisce. Io trovo più sensato procedere in senso antiorario, ma si può camminare anche in direzione opposta.

Pur non svolgendosi in altissima montagna, l'itinerario va affrontato con la giusta preparazione tecnica e atletica. I bivacchi non sono custoditi e ciò impone l'autosufficienza alimentare e logistica per diversi giorni. Zaini pesanti, senso dell'itinerario, capacità di affrontare contrattempi e cambiamenti meteo vanno messi in conto.

Come dico sempre, in montagna si va con la testa prima che con le gambe. ▲

** Cai Torino, GISM*

*** CAI Uget Torino*

**Il Monte Chaberton
in alta Val di Susa**

Itinerari

1. La testata del Vallone del Grand Miol vista dal sentiero che conduce ai Laghi della Fionière
2. La sorgente a fianco del Bivacco Casalegno.
3. La porzione di casermetta ristrutturata che costituisce il Bivacco Casalegno.
4. Il Bivacco Tornior in Val Thuras
5. Il Bivacco Tornior in Val Thuras: interno



PRIMA TAPPA: Bousson-Bivacco Rattazzo

Partenza: Parcheggio di Bousson, 1420 m

Arrivo: Bivacco Rattazzo, 2220 m

Dislivello in salita: 800 m

Tempo di salita: 3,30-4 ore

Descrizione: dal parcheggio si deve reperire una sterrata che passa a monte dell'abitato. Svoltando a destra (est) si oltrepassa Rollières e si raggiunge il Santuario

di San Restituto. Si scende sulla strada provinciale e si prosegue oltre Sauze di Cesana. Vi sono diversi itinerari più appartati nel bosco, ma per semplicità conviene rimanere sulla strada principale, risalendola fino a imboccare il bivio per Bessen Bas, 1751 metri. Poco prima dell'abitato parte un sentiero (all'inizio non evidente) che risale a zig zag verso Bessen Haut. Si arriva in corrispondenza di una casa alpina, occorre dirigersi a sinistra per raggiungere la strada che attraversa orizzontalmente l'abitato. Si svolta a destra e si prosegue oltre le case lungo la sterrata che conduce al Piano delle Sette Fontane, poco prima del quale si scorge a destra l'evidente bivacco.

SECONDA TAPPA: Bivacco Rattazzo-Bivacco Casalegno per il Colle delle Rocce Platasse

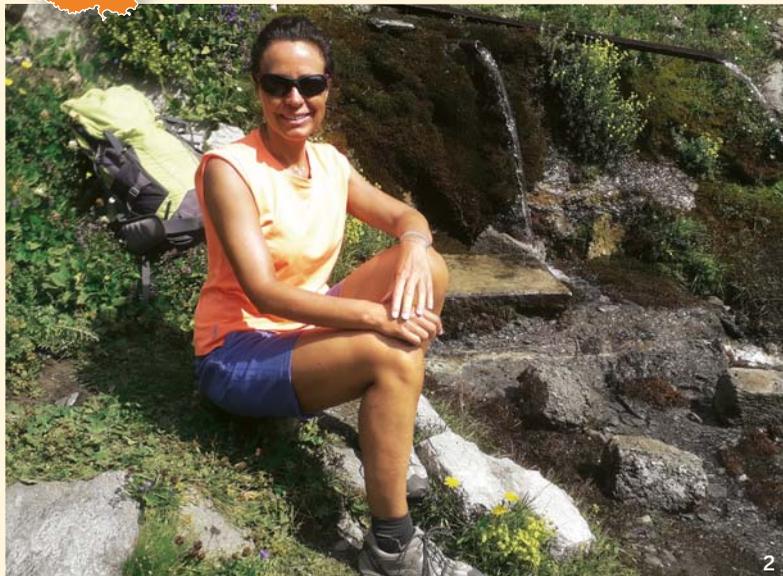
Partenza: Bivacco Rattazzo, 2220 m

Arrivo: Bivacco Casalegno, 2533 m

Dislivello in salita: 1390 m

Tempo di salita: 4-4,30 ore

Descrizione: dal Bivacco Rattazzo si prosegue nell'evidente vallone fino al Colle delle Rocce Platasse, 2751 metri. Si cala sul versante opposto per circa 50 metri e si reperisce il sentiero (non sempre ben tracciato) n. 607. Svoltando a sinistra, in poco tempo si sale al Colle Fauri Nord, 2857 metri: splendido panorama sulla Val Troncea e sul sottostante laghetto. I collezionisti di vette possono aggiungere una capatina alla Punta Fauri Sud, 2973 metri, raggiungibile dal Colle Fauri Sud per facile cresta detritica. Per calare sulla Valle Argentera, si segue in discesa il sentiero 607, non sempre ben evidente, puntando all'abitato di Argentera, 1837 metri. Conviene attraversare il torrente e raggiungere la sterrata principale che si risale fino al ponte 1909 metri. Si tiene il ramo di destra (guardando) che si insinua nel vallone del Gran Miol. Al ponte, 2104 metri (palina segnaletica), senza attraversarlo, si imbecca il sentiero 611 che dapprima risale lungo il torrente e poi si discosta verso destra, portando nei pressi della casermetta che costituisce il Bivacco Casalegno (fontana e palina segnaletica).



TERZA TAPPA, VARIANTE ALPINA: Bivacco Casalegno-Bivacco Tornior per il Colle della Ramière (con eventuale vetta)

Partenza: Bivacco Casalegno, 2533 m

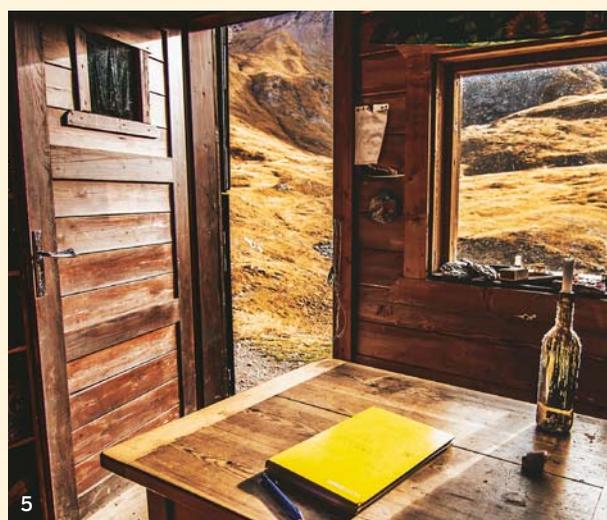
Arrivo: Bivacco Tornior, 2552 m

Dislivello in salita: 485 m (più 300 m per la vetta)

Tempo di salita: 4-4,30 ore (più un'oretta per la vetta)

Non inganni il limitato dislivello: per altitudine e complessità del percorso si tratta della tappa più impegnativa del trekking, da intraprendere solo con ottime condizioni meteo e di forma personale. Poco sopra il Bivacco Casalegno si imbecca a destra il sentiero 612. Si oltrepassa l'intero avvallamento dei laghi della Fionière e, lasciando a sinistra la diramazione per l'omonimo

colle, si prosegue ancora in direzione Nord. Il sentiero, non sempre evidentissimo, passa in corrispondenza della Casermetta XXII, poi con degli zig zag lambisce la quota 2882 metri fino a scavalcare la Costa delle Cafenes al colletto, 2986 metri. Si attraversa in orizzontale tutta la base del versante Nord della Ramière, con traccia non sempre evidente su macereto, ricollegandosi (2980 m circa) al sentiero che sale dal Vallone del Grand Adreit. Con un ultimo traverso si giunge al Colle della Ramière. Volendo salire in vetta, prima dell'ultimo traverso si stacca a sinistra una traccia segnalata che raggiunge la cresta Nord Ovest, che si percorre in andata e ritorno. Dal colle si scende in Val Thuras con il sentiero 622, puntando all'evidente Bivacco Tornior.



TACCUINO OPERATIVO

Bibliografia di base: E. Ferreri, *Alpi Cozie centrali*, Cai-TCI, Milano 1982 (edizione rivista da alcuni esperti, fra cui Roberto Aruga).

Cartografia: IGM 1:25.000, Foglio 66 I SE, *Colle di Thuras*; IGC 1:25.000, n.105, *Sestriere-Claviere-Sansicario-Prali*; Fraternali 1:25.000, n.2, *Alta Val Susa-Alta Val Chisone*; IGC 1:50.000, n.1, *Valli di Susa, Chisone, Germanasca*; Fraternali 1:50.000, n.50-1, *Alta Val di Susa, Alta Val Chisone, Val Germanasca*.

Punti di appoggio

Bivacco Ugo Rattazzo (Valle Argentera), 2220 m, 8-10 posti, materassi e coperte, acqua nelle vicinanze, chiuso. Chiavi presso il ristorante di Bessen Haut (tel. 0122 755949) oppure presso Alta Quota a Cesana (tel. 0122 89210).

Bivacco Giorgio Casalegno (Valle del Gran Miol, testata sinistra orografica

della Valle Argentera), 2533 m, 8-10 posti, aperto (in genere chiave nella toppa), materassi e coperte, acqua presso il sentiero di accesso.

Bivacco Andrea Tornior (testata Val Thuras), 2552 m, 8-10 posti, sempre aperto, materassi e coperte, acqua nei vicini torrentelli.

Bivacco Matteo Corradini (poco sotto la vetta della Dormillouse), 2850 m, 6-8 posti, sempre aperto, pianali di legno, no coperte, acqua nel sottostante lago.

Capanna Mautino (sopra al Lago Nero), proprietà Ski Club Torino, 25 posti letto, gestita in stagione, www.capannamautino.it, tel. 347 3654510.

Informazioni generali e sulla ricettività in zona: Azienda di Soggiorno di Cesana, tel. 0122 89202. Numerosi B&B e agriturismi.

Affitto/riparazione attrezzatura: Alta Quota (Cesana), tel. 0122 89210.

Accesso: da Torino si prende l'autostrada per il Fréjus, che si abbandona alla terza uscita di Oulx, denominata "Oulx circine", con indicazione per Gap-Sestriere. A Cesana si prosegue dritti a fianco del torrente in direzione Bousson. All'inizio del paese, si scende a sinistra nell'ampio parcheggio.

Attrezzatura: normale attrezzatura da escursionismo, compresi bastoncini, ma adatta a itinerari di quota medio-alta, calzature adeguate (scarponcini da trekking o scarponi da montagna), abbigliamento adeguato (compresi berretto e guanti), sacco a pelo per sicurezza/comodità, fornello e bombolette gas di scorta, dotazione di viveri per più giorni, pila, disinfettante sia per uso personale sia per l'acqua, carta igienica.

Periodo consigliato: fine giugno-metà settembre (meglio se privo di neve).

TERZA TAPPA, VARIANTE PIÙ DIRETTA: Bivacco Casalegno-Bivacco Tornior per il Col Mayt e il Col Thuras

Partenza: Biv. Casalegno, 2533 m

Arrivo: Biv. Tornior, 2552 m

Dislivello in salita: 525 m

Tempo di salita: 4-4,30 ore

Seppur meno impegnativa, questa variante non è però da sottovalutare, anche perché si transita sul versante Queyras: in caso di contrattempi, si è obbligati a scendere in Francia, con problemi logistici. Dal Biv. Casalegno si sale al Col Mayt, 2706 metri. Si cala sull'altro versante fino a circa 2500 metri. Si deve reperire un sentiero che, transitando in prossimità della Bergerie de la Mayt, taglia orizzontalmente verso Ovest l'intero anfiteatro terminale della valle (si tratta del versante Sud della Ramière). Il tratto centrale comporta l'attraversamento di alcuni torrenti il cui alveo può essere significativamente scavato e presentare qualche difficoltà (sentiero non sempre evidente). Il traverso si conclude (quota 2465 m) confluendo nel sentiero che sale dal basso e che conduce al Col Thuras, 2800 metri. Ci si riaffaccia sull'Italia e rapidamente si cala al Biv. Tornior, 2533 metri.

QUARTA TAPPA: Bivacco Tornior-Bivacco Corradini per il Monte Giasset e la Cima Dorlier

Partenza: Biv. Tornior, 2533 m

Arrivo: Biv. Corradini, 2850 m

Dislivello in salita: 950 m

Tempo di salita: 4,30-5 ore

Tappa lunga e complessa a dispetto dell'apparenza. Si parte in discesa lungo la sterrata militare che conduce alle Grange Thuras, 1951 metri.

A quel punto si può raggiungere la vetta del Giasset in tre modi differenti:

- a) Poco prima del ponte detto "degli Alpini" si reperisce un sentiero che si sviluppa verso Nord sul fianco sinistro orografico. Si traversa sempre in direzione Nord fino a confluire nel sentiero principale per il Monte Giasset (vedi punto c) intorno ai 2000 m circa.
- b) In alternativa sopra al Ponte degli Alpini, si imbecca (quota 2000 m circa) il sentiero di sinistra e lo si risale fin verso i 2250 metri. Quando questo sentiero vira marcatamente verso Ovest-Sud Ovest (in direzione del Terra Nera), lo si abbandona a destra per una traccia che attraversa in orizzontale un tratto molto dirupato, sconsigliabile con tempo umido e con poca esperienza personale. Il traverso prosegue e, in corrispondenza della Rocca Bianca 2183 m, confluisce nell'itinerario c).
È l'alternativa più rapida, ma va intrapresa solo in condizioni ottimali.
- c) Dalle Grange Thuras si scendono i sottostanti tornanti fino alla testata del piano di Rhuilles, 1732

metri. Si reperisce a sinistra un'evidente sterrata che conduce al Ponte Aberoud, 1747 m, e risale poi il versante, dapprima boscoso e poi prativo, fino in vetta al Giasset. Questo itinerario (200 m di dislivello aggiuntivi) è più lungo, ma più sicuro e tranquillo.

Dalla vetta del Giasset si prosegue in saliscendi lungo la cresta Sud- Sud Ovest (tracce) fino alla Cima Dorlier, 2757 metri. Da qui, sempre per cresta (traccia non sempre evidente), si punta al Biv. Corradini poco sotto la Dormillouse.

QUINTA TAPPA: Bivacco Corradini-Capanna Mautino per i Colli Chabaud e Bourget

Partenza: Biv. Corradini, 2850 m

Arrivo: Capanna Mautino, 2125 m

Dislivello in salita: 100 m

Tempo di salita: 3-3,30 ore

Per chi è soddisfatto, dal Biv. Corradini è possibile scendere direttamente verso Bousson, transitando per la Grange Chabaud, Rhuilles e Thures oppure per Grange Chabaud e la strada del lago Nero, raggiunta con una sterrata che contorna a est il Courbioun. Se si dispone ancora di tempo e voglia è invece piacevole prospettare un pernottamento finale alla Mautino, che normalmente è gestita e offre quindi maggiori confort. Dal Biv. Corradini, dopo una puntata in vetta alla Dormillouse, si scende lungo il sentiero che percorre l'evidente sottostante vallone (è l'itinerario scialpinistico). A quota 2300 metri circa ci si dirige a sinistra verso il Col Chabaud, 2217 metri. Si cala sul versante francese per 80-100 m e, senza percorso obbligato, si attraversa diagonalmente in direzione Nord Ovest puntando al Col Bourget, 2162 metri. Si scende sul versante italiano con una traccia che rapidamente confluisce nel sentiero 622. Poco prima della quota 2125 metri si prende la diramazione di sinistra che conduce in modo evidente alla Mautino. In alternativa, dal Col Chabaud si può anche salire alla Cima Fournier, 2424 metri, proseguendo per cresta fino al Monte Begino, 2412 metri, e poi all'omonimo colle, 2301 metri: si cala quindi verso il Lago Nero, m 2014 metri, e si risale alla Mautino. Rispetto all'itinerario del Col Bourget, occorre contare circa 300 metri aggiuntivi e 1,30 ore in più.

QUINTA TAPPA: Capanna Mautino-Bousson per la Cima Saurel

Partenza: Capanna Mautino, 2125 m

Arrivo: parcheggio di Bousson, 1420 m

Dislivello in salita: 325 m

Tempo di salita: 1 ora

Dalla Mautino si può scendere direttamente a Bousson lungo la sterrata del Lago Nero. Si può precedere la discesa con una rapida puntata alla Cima Saurel, 2451 metri, che offre un bel panorama verso la Francia. Scesi a Bousson, si reperisce facilmente il parcheggio iniziale.

THULE
SWEDENBring your life
thule.comNew
Colorsreddot award 2018
best of the best

Thule Urban Glide 2 - Il passeggino adatto a tutti i terreni

Un passeggino adatto a ogni tipo di terreno, dal design leggero e slanciato, ideale per passeggiate sul tuo percorso preferito e per gli spostamenti in città. Adesso disponibile in due nuovi colori: Cypress Green e Majolica Blue.



Muoviti con facilità

Facilità di movimento grazie al design leggero, alle ampie ruote posteriori da 16" e alla ruota anteriore girevole.



Efficace freno a torsione

Il freno a mano a torsione integrato nel manubrio aumenta la sicurezza e il controllo della frenata su terreni scoscesi e durante la corsa.



Ripiegabile in modo compatto

Si ripiega facilmente con una mano per essere riposto o trasportato.

Il nuovo Thule Sapling - Comfort superiore in ogni avventura

Thule Sapling è caratterizzato da un design modulare, un seggiolino completamente lavabile in lavatrice e un supporto per gambe ergonomico che lo rendono lo zaino porta bimbo ideale per ogni avventura. Disponibile da Luglio 2021 in due colori: Black e Agave.



New



ErgoRide

Il seggiolino ErgoRide mantiene il tuo bambino comodo e fresco grazie all'ampio supporto per gambe e al pannello posteriore e alla seduta ventilati.



Facile da pulire

Seggiolino ErgoRide completamente amovibile e lavabile in lavatrice e supporto anti-sbavatura per una pulizia facilitata.



Accesso in movimento

Accedi facilmente al comparto per attrezzatura da 22 litri senza sfilare lo zaino grazie alle comode cerniere laterali.



Lungo le rotte migratorie

Itinerario nella Piana fiorentina, alla base della zona pedecollinare e montana di Monte Morello, tra il Lago di Peretola e il Parco della Piana, alla scoperta di stormi di fenicotteri rosa

di Stefano Landeschi* e Stefano Rolle**

La Piana fiorentina ha, dal punto di vista naturalistico, la sua area più rilevante nel territorio del Comune di Sesto Fiorentino: tra l'aeroporto, l'autostrada e la strada Perfetti-Ricasoli, inglobando il Polo Scientifico e Case Passerini. Il Parco della Piana di Sesto Fiorentino (di cui fanno parte il Lago del Cavaliere e il

Lago di Padule), insieme al Lago del Capitano e a quello dell'aeroporto in Val di Rose, ormai da vent'anni rappresenta un'embrionale ma significativa risposta all'intenso e spesso maldestro sfruttamento industriale di un territorio a forte vocazione ambientalista.

Quest'area è interessata da zone agricole, artigia-



Nella pagina a fianco, con la MTB fin sugli argini di alcune zone umide della Piana. Sopra, fenicotteri rosa al Lago dell'aeroporto (foto Stefano Mattii)

nali e complessi industriali. Ricavata dalle bonifiche, che si sono succedute a più riprese, di un grande complesso umido paludicolo che, fino ai primi del Novecento, si estendeva dalle porte di Firenze fino alla costa Tirrenica, con la sola interruzione dei contrafforti appenninici a ponente di Pistoia che si protendono sino alle rive dell'Arno. L'importanza naturalistica della Piana è data soprattutto dal suo trovarsi lungo le rotte migratorie che percorrono gli uccelli sia verso nord sia verso sud, che la interessano direttamente in maniera rilevante. A questi vanno aggiunte le numerose specie di volatili stanziali che frequentano i vari habitat presenti. Negli ultimi anni l'Amministrazione comunale ha dato inizio alla realizzazione di ciclabili all'interno della Piana,

Quest'area è interessata da zone agricole, artigianali e complessi industriali, ed è ricavata dalle bonifiche di un grande complesso umido paludicolo

L'itinerario proposto, pedalabile da tutti, è anche un invito alle famiglie ad avvicinarsi alla pratica del cicloescursionismo

con l'intento di collegarla al centro cittadino toccando i siti storici più importanti, per poi proseguire verso la zona pedecollinare e montana di Monte Morello. Area, questa, gestita per la parte sentieristica da oltre 50 anni dalla Sezione di Sesto Fiorentino, che ha avviato un progetto insieme ai principali gruppi MTB del territorio, teso a sviluppare una sempre maggiore pacifica convivenza tra gli escursionisti a piedi e quelli sui pedali.

L'itinerario proposto, pedalabile da tutti, è anche un invito alle famiglie ad avvicinarsi alla pratica del cicloescursionismo. ▲

** Accompagnatore nazionale di cicloescursionismo*

*** Presidente della Sezione Cai di Sesto Fiorentino*

Itinerari

1. All'interno dell'area della Cassa di espansione
2. La volpe ha da sempre vissuto nella Piana, sfruttando la presenza di abbondanti possibilità alimentari (foto Simone Guidotti)
3. Quando sullo stagno passa il falco di palude, gli altri uccelli si alzano velocemente in volo per allontanarsi (foto Simone Guidotti)
4. Un pulcino di Cavaliere d'Italia, forse la specie più rappresentativa del Parco della Piana (foto Simone Guidotti)
5. Le zone umide della Piana con, sullo sfondo, Sesto Fiorentino e le pendici di Monte Morello (foto Simone Guidotti)



LA PIANA SESTESE E IL SUO PARCO

Punto di partenza e arrivo: piazza Vittorio Veneto, Sesto Fiorentino (FI)

Difficoltà: TC

Lunghezza: 18 km

Dislivello: +/- 80 m

Da piazza Vittorio Veneto (più conosciuta come piazza del Comune) si entra nell'adiacente piazza del Mercato, per proseguire su via Giusti. Giunti al semaforo, si imbecca sulla destra la pista ciclabile che poco dopo ci costringe ad attraversare la strada, proseguendo sul lato opposto per passare

sotto la ferrovia. Si continua fino all'incrocio con via Mozza, sulla destra uno stradello ci congiunge con via dell'Olmicino, che in pochi metri ci fa entrare sul viale Ariosto che va preso verso sinistra. Si attraversa la strada per continuare fino alla rotonda sulla ciclabile, che prosegue sulla destra in via Neruda. Giunti alla successiva grande rotonda all'incrocio con via Pasolini, si passa facendo molta attenzione dall'altra parte della strada e si prosegue sulla ciclabile. Si passa al lato della rotonda di svincolo per il cento commerciale e si arriva a un'altra rotonda dove si gira a destra per via dei Frilli. Oltrepassando un fosso e una prima strada a destra, imbocchiamo a destra la seconda, via Madonna del Piano; si svolta poi a sinistra su via Patrone, per prendere a sinistra dopo 50 metri uno stradello che porta al cosiddetto "Lago di Peretola o dell'aeroporto" (noto per la periodica presenza di stormi di fenicotteri). Lo si visita e poi si torna indietro per proseguire su via Pratone. La strada curva di 90° a destra diventando via Fumaioli, che va percorsa per tutta la sua lunghezza all'interno del Polo scientifico. In fondo, girando nuovamente a 90°, la strada cambia nome in via Detti; poco dopo si svolta a sinistra per uscire dal Polo, su via dell'Osmannoro, che va attraversata. Si prende così la ciclabile e la si percorre per un lungo tratto, fino a via del Pantano, percorrendola a sinistra per giungere in breve all'aria visitabile della "Cassa di espansione". Si prende poi via del Pantano fino ad arrivare all'ingresso del "Parco della Piana" (si consiglia la visita; gestito da Legambiente, è aperto il sabato, la domenica e tutti i festivi infra-





settimanali, dalle 8 al tramonto, a ingresso libero). Usciti dal Parco, si prosegue fino ad arrivare alla ciclabile e la si percorre a lungo, facendo eventualmente attenzione agli sparuti greggi di pecore. La ciclabile curva verso destra e raggiunge l'incrocio con via di Mollaia, che va presa a destra; poco dopo si gira a sinistra, dopo circa 100 metri a destra e poi, all'altezza della Cassa di espansione, nuovamente a destra e successivamente a sinistra per ritornare in via del Pantano, che ripercorriamo verso destra e, in fondo, a sinistra per salire sulla "ciclabile delle dune" che costeggia dall'alto l'autostrada. La si percorre a lungo e, dopo una breve discesa, imboc-

chiamo a sinistra uno stradello di campagna che ci porterà sulla strada bianca del Consorzio agrario, dove si gira a sinistra per arrivare in via di Lungo Gavine. Si prosegue a destra passando sotto il ponte dell'autostrada, per poi girare a destra sull'argine che costeggia un fosso (addossato al terrapieno della strada Perfetti-Ricasoli, si trova un divertente pistino da ciclocross, da provare!). Altrimenti si prende poi il piccolo ponte sulla sinistra in direzione città. Si percorre via di Rimaggio, si attraversa viale Ariosto e si prosegue fino all'incrocio a destra con via Boccaccio, che riporta in via Macchiavelli e in breve in piazza del Comune.



La montagna, una tela bianca

Conversazione con Enrico Rosso, alpinista biellese dal curriculum importante, che festeggia a giugno i 35 anni della “prima” alla parete Nord-Est dello Shivling, in Himalaya

di Andrea Formagnana

Il Piolet d'Or è il più prestigioso premio alpinistico. Nel 2020, per la prima volta, il Piolet d'Or alla carriera è andato a una donna, a Catherine Destivelle. Tra i giurati l'italiano Enrico Rosso, alpinista biellese, con un importante curriculum alle spalle di prime ascensioni, illustri ripetizioni, interprete di quell'approccio “leggero” alle spedizioni extraeuropee figlio della “rivoluzione” del *Nuovo Mattino*.

Enrico, che significato ha, il premio a Catherine Destivelle? L'alpinismo, specie in Italia e nonostante gli esempi di Nives Meroi e adesso Tamara Lunger, viene percepito come un'attività più maschile. Come superare luoghi comuni che stentano a morire?

«Un modo efficace di superare questi luoghi comuni è senz'altro stata l'iniziativa del comitato organizzativo dei Piolets d'Or che ha voluto attribuire il

prestigioso premio “Walter Bonatti - Piolets d'Or alla carriera” a Catherine Destivelle. Il premio non solo evidenzia che è probabilmente la più completa di sempre tra tutte le donne che si sono cimentate nell'alpinismo estremo e nelle discipline a esso collegate, compresa l'arrampicata sportiva, ma anche che è stata eccellente nel modo in cui ha saputo comunicarlo come attrice, scrittrice e ora anche editrice. Inoltre dimostra anche che Catherine,

per i suoi successi, spesso in solitaria, è una grande alpinista in senso assoluto. Non c'è un alpinismo femminile e uno maschile. C'è l'alpinismo, dove "un alpinista" non è diverso da "una alpinista" che può essere più brava anche dei più bravi tra gli uomini. Quando succede bisogna evidenziarlo, come ha fatto il comitato organizzativo dei Piolets con Catherine. Anche in Italia non scherziamo, di alpiniste molto brave ce ne sono tante e alcune veramente eccellenti che, in qualche caso, sanno coniugare alpinismo, esplorazione e arrampicata d'alto livello alle arti e alla cultura. Per citarne due che ho il piacere di conoscere, entrambe valdostane, Eloise Barbieri e Arianna Colliard. I pregiudizi di genere, che viviamo nel mondo della montagna con i loro specifici luoghi comuni, ma che costituiscono un problema molto più ampio, sono retaggi culturali che ci siamo trascinati nei secoli. Superare un problema di così vasta portata è una sfida grande e, al di là delle molte iniziative meritevoli, l'unica strada efficace è lavorare sulla scuola, partendo dai giovani».

L'ALPINISMO DI OGGI

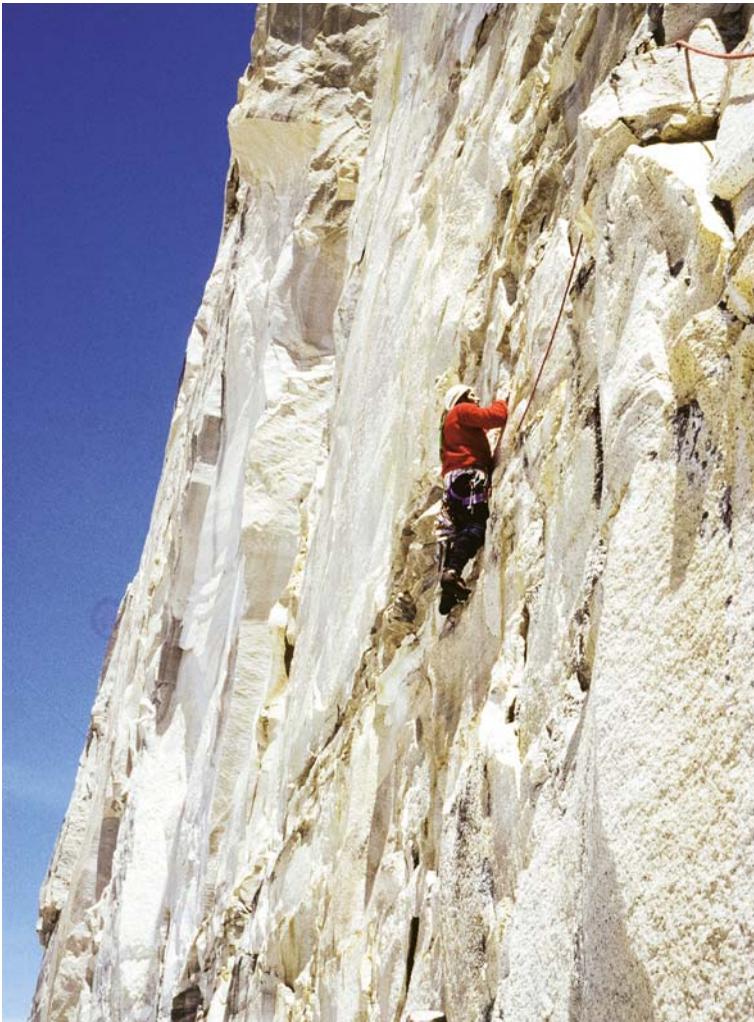
Non è la prima volta che hai avuto l'onore-onere di sedere tra la giuria del Piolet d'Or. Era già successo nel 2011. Un'edizione segnata dal Covid. Come avete lavorato per arrivare alla "big list", l'elenco delle salite alpinistiche più significative e innovative del 2019?

«La "big list", un primo elenco delle salite significative realizzate sulle montagne del mondo nel 2019, è stata realizzata da Lindsay Griffin (Senior Editor, *American Alpine Journal*) con l'aiuto di Dougal MacDonald (Editor in Chief, *American Alpine Journal*) e Rodolphe Popier (Club Alpin Français). A noi, sulla base di questa prima lista, è stato chiesto di selezionare le ascensioni che reputavamo particolarmente rappresentative, con un limite di quattro. Per lavorare al meglio il comitato organizzativo ci ha fornito i link ai report delle ascensioni con tutte le informazioni necessarie per la valutazione. Successivamente abbiamo identificato una prima selezione e poi i "nominati". I giudici hanno dovuto lavorare in completa autonomia, senza contatti o scambi di opinioni e le

decisioni sono state comunicate direttamente e solamente al comitato organizzativo. Il fine ultimo della manifestazione non è comunque quello di decretare dei "vincitori" ma di dare visibilità a livello mondiale all'alpinismo moderno come lo intende la "Carta dei Piolets d'Or", una serie di linee guida condivisa che propone, al di là delle soggettività, criteri chiari per valutare le ascensioni e quindi farne la selezione. Detto ciò, nell'ambito della "big list", i membri della giuria hanno avuto la massima autonomia decisionale».

Che cosa e quali caratteristiche deve avere una salita alpinistica per essere innovativa oggi? Ha ancora un senso la gara a superare gradi?

«Amesso che mai ci sia stata in alpinismo una gara a superare gradi, la difficoltà tecnica resta solo uno degli aspetti su cui valutare una salita, la cui difficoltà complessiva è influenzata da molti altri fattori. La quota ovviamente, ma anche l'isolamento, l'esposizione a condizioni ambientali particolarmente dure, la difficoltà a trovare un percorso idoneo, accettabile anche dal punto di vista dei pericoli



Nella pagina a fianco, l'impressionante parete Nord-Est dello Shivling, 6543 metri (foto archivio Rosso-Manoni). A sinistra, Fabrizio Manoni, conosciuto come Manetta, sui tiri di corda sotto i tetti della parete Nord-Est dello Shivling (foto archivio Rosso-Manoni). Sopra, Enrico Rosso in un ritratto recente (foto archivio Rosso)

oggettivi, la presenza di luoghi adatti al bivacco. Poi, ovviamente, elementi più strettamente legati al grado di difficoltà tecnica come ripidezza, composizione e qualità degli elementi che caratterizzano la linea di salita (roccia, ghiaccio o terreno misto). Infine, di fondamentale importanza, l'impiego di alpinisti e mezzi/attrezzature e lo stile di scalata adottato (alpino o himalayano). Con i livelli raggiunti oggi mi riesce difficile dire quale potrà essere "la salita innovativa". Senz'altro posso dirti che una salita "significativa", attualmente, deve essere frutto del lavoro di un team che ha operato in stile "leggero", a basso impatto ambientale e nel rispetto delle comunità locali, che ha scalato in stile "alpino" realizzando nuove vie di salita in zone isolate e poco o per nulla conosciute e, ovviamente, su un alto grado di difficoltà tecnica».

Quest'anno compirai 60 anni. Arrampichi e scali ancora? Cosa ti diverte, qual è il piacere che provi nel raggiungere una vetta?

«La montagna è il luogo dove, usando parole non mie, "ho posato per la prima volta uno sguardo consapevole dentro me stesso", dove le mie radici sono ben piantate e dove sto meglio. Dopo gli anni giovanili, in cui l'unico pensiero era scalare, gli impegni di lavoro e di famiglia mi hanno limitato molto ma non ho mai smesso di essere un alpinista né mai smetterò, almeno fino a quando il fisico me lo permetterà. La scalata comunque non è tutto, spero d'aver ancora molto tempo davanti per godermi le montagne, magari anche solo passeggiando per appagare i sensi. L'alpinismo mi diverte perché è un confronto semplice e diretto con la natura, è una catarsi dalla quotidianità con le sue preoccupazioni e tensioni, dove ritrovo equilibrio e armonia. Il momento più intenso coincide spesso con il raggiungimento di una vetta. Quei pochi passi che improvvisamente aprono la visuale più ampia, permettendoti di vedere al di là della montagna, ti infondono una sensazione di perfetto equilibrio con la vita in cui tutto sembra al suo posto, una sensazione effimera ma indimenticabile che, nel tempo, continuo a cercare».

35 ANNI DALLO SHIVLING

Il tuo approccio alla montagna è stato diverso, una ricerca non solo del gesto atletico, ma anche di un senso più



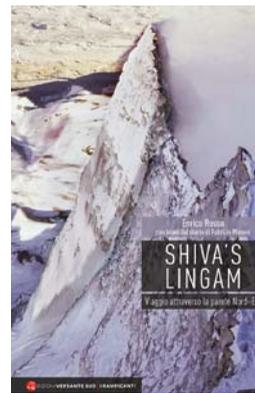
profondo. Penso alla prima della parete Nord-Est dello Shivling in Himalaya. A giugno saranno 35 anni. Ne hai scritto in un libro "Shiva's Lingam": ce ne vuoi parlare?

«Fin dai primi anni d'alpinismo ciò che mi ha affascinato di più è stato l'aspetto creativo, la possibilità di immaginare una montagna come una tela bianca sulla quale poter creare un'opera. Così ho sviluppato il mio modo di guardare le montagne e di pensarne la scalata. Ero affascinato dall'idea di vivere esperienze in cui coniugare la sfida sportiva, e quindi la difficoltà tecnica, con la bellezza di una cima e di una linea di salita che la raggiungesse e dallo stile con cui realizzare tutto questo. Sognavo uno stile pulito, essenziale. La scalata di Peter Boardmann e Joe Tasker sulla parete ovest del Changabang nel 1976, mi ha colpito e ispirato. Per gli anni a venire sognavo un alpinismo simile ma anche di perfezionarne lo stile, eliminando totalmente le corde fisse per uno stile alpino più puro. Non volevo essere solo epigono ma innovatore. La spedizione allo Shivling del 1986 è nata con questi presupposti e dalla condivisione di queste idee con Fabrizio Manoni (Manetta) e Paolo Bernascone (Berna). E dopo tanto tempo, ho sentito che era venuto il momento di recuperare in modo più preciso le storie di quelle che sono le esperienze più importanti nella mia vita. Ho deciso di iniziare dallo Shivling perché

A sinistra e in basso, illustrazioni dell'artista e alpinista Placido Castaldi (1925-2014), allievo di Giuseppe Bozzalla ed epigono della scuola pittorica del Delleani.

Nell'immagine a fianco è illustrato un momento della scalata e, in basso, il campo base di Tapovan e la vetta dello Shivling.

Sotto, la copertina del libro di Enrico Rosso pubblicato nel 2018, *Shiva's Lingam: viaggio attraverso la parete Nord-Est*



ho vissuto quella spedizione con un'intensità assoluta, mai provata fino a quel momento. Per la prima volta mi sono confrontato con un problema alpinistico di livello assoluto e ho concretizzato il progetto proprio come l'avevo immaginato. Con una spedizione leggera di tre alpinisti e in perfetto stile alpino. Ricostruire la storia 35 anni dopo, momento per momento, è stato entusiasmante, una ristrutturazione della mia memoria storica. Ho organizzato in senso cronologico tutto ciò che avevo dell'epoca: ne è nato un ordito, una traccia su cui, con la memoria

che di passo in passo si rischiarava, anche per un continuo rimpallo con Manetta che integrava le mie lacune, ho potuto scrivere la trama. Il racconto inizia nell'hashram di Swami Sundaranand durante la spedizione al Talay Sagar del 1994. Swami è curioso di conoscere i dettagli della salita sullo Shivling di otto anni prima e così, con un flashback, si ritorna nel 1986. L'incontro con Manetta e la condivisione di sogni, ideali e difficoltà in quel periodo di vita. La ricerca dell'obiettivo perfetto e le prime esperienze alpinistiche assieme, per conoscerci. Il lavoro organizzativo con Maria. L'entrata nel gruppo di Placido Castaldi, l'amico artista che avrebbe dipinto la spedizione e poi di Paolo Bernascone (Berna) a completare il trio per la salata. La determinazione nella preparazione, che non voleva lasciare nulla al caso, e l'inesperienza che di casi, anche drammatici, ne creò molti».

A quei tempi non c'erano social, non c'era, forse, l'eccesso della mediatizzazione cui stiamo assistendo negli ultimi anni, ma un'intera città, Biella, vi seguì con trepidazione. È ripetibile oggi quel clima?

«Biella, per la sua cultura di città di montagna e la sua grande tradizione alpinistica ed esplorativa, ha sempre seguito i fatti che riguardano l'alpinismo. Il progetto dello Shivling, forse per l'importanza della montagna, forse per una serie di altri fattori che in quel momento collimarono, interessò molto i media. La spedizione ebbe così, da subito, una mediatizzazione non consueta per fatti alpinistici locali e alcuni, negli ambienti di montagna biellesi, la giudicarono inadeguata per tre ragazzini

alla prima esperienza himalayana. La città, al contrario, si appassionò e diede un grande consenso al progetto e ci fu vicina durante tutta l'avventura. Oggi, con i social media e la possibilità di connettersi praticamente ovunque, gli appassionati possono avere notizie sempre aggiornate, se non in tempo reale. Così, con l'aumento esponenziale in quantità e velocità delle informazioni, il senso di isolamento e di mistero, che fino all'avvento di queste tecnologie ha caratterizzato la storia di molte spedizioni alpinistiche, sfuma sempre di più. Per vivere l'avventura, almeno così come ancora la si intendeva in quegli anni, oggi bisogna volerlo ma un clima di coinvolgimento come all'epoca dello Shivling per una salita alpinistica è ripetibile».

UN VIAGGIO SPECIALE

Una spedizione, quella allo Shivling, "leggera" ma con al seguito due persone molte speciali. L'artista Placido Castaldi, allievo di Giuseppe Bozzalla, ed epigono della tradizione del Delleani. E, una certa Maria, che per te già aveva un'importanza speciale. E qui si torna a riparlare di donne e femminile.

«Quel viaggio fu speciale, non solo per l'aspetto alpinistico ma anche per i rapporti umani, e a questo giovò l'eterogeneità del gruppo. Incontrai Placido per caso e d'istinto lo invitai alla spedizione. Placido, classe 1925, era un vecchio amico di mio padre che conoscevo da sempre, fin dall'infanzia. Come me era di Pollone, paese che vide nascere artisti come Lorenzo Delleani e Giuseppe Bozzalla e alpinisti-esploratori quali Alberto De Agostini e Mario Piacenza. Ispirato dal Bozzalla, del

quale fu allievo, e affascinato dalla figura di Alberto De Agostini, diventò artista, alpinista e viaggiatore. Nelle sue opere ha narrato il fascino e lo stupore per la natura e i suoi silenzi. Particolare era il suo talento per rappresentare la montagna sotto la neve e per le culture diverse. Maria fu la prima a essere parte del gruppo, lei e io. Un amore che stava nascendo e tanti progetti assieme. Mi aiutò a organizzare il primo viaggio alpinistico nelle Ande peruviane senza partecipare alla spedizione e poi lo Shivling, ma questa volta sarebbe venuta con noi».

Hai infine dato un significato anche sociale all'alpinismo sostenendo chi, come Operazione Mato Grosso, si impegna per lo sviluppo delle comunità locali. Ora con il Covid le spedizioni e il turismo hanno subito una battuta d'arresto, ma le comunità che avevano fatto affidamento sul flusso di occidentali nel 2020 ne hanno patito l'assenza. Per la tua esperienza qual è il punto di equilibrio?

«Bisogna sempre cercare il punto d'equilibrio. Gli europei, in particolare, hanno un'ampia esperienza da trasmettere in fatto d'impatto turistico. Che le comunità di montanari, anche quelle degli angoli più reconditi del mondo, abbiano il diritto di migliorare le proprie condizioni di vita guadagnando attraverso il turismo mi sembra sacrosanto. Il prezzo da pagare però può essere alto, lo è stato in molte occasioni. Forse, il primo progetto di sviluppo in aree di montagna a interesse turistico, dovrebbe essere rivolto alla scuola, si parte sempre di lì per costruire una struttura solida». ▲

CARTA D'IDENTITÀ

Enrico Rosso nasce a Biella nel 1961. La passione per l'alpinismo gliela trasmette la zia Maria, che il 17 marzo ha festeggiato 100 anni. Tra il 1983 e il 1986, sulle Alpi Occidentali, apre numerose vie nuove. Matura l'idea di un alpinismo "leggero", basato sull'utilizzo di mezzi tecnici strettamente indispensabili. Nel 1984, nelle Ande Peruviane della Cordillera Huayhuash, apre due nuove vie. Nel 1986, con Fabrizio Manoni e Paolo Bernascone realizza, in otto giorni di durissima scalata, la prima ascensione della parete Nord-Est del Monte Shivling (6543 m), nell'Himalaya del Garhwal: uno dei maggiori problemi alpinistici himalayani irrisolti dell'epoca. Negli anni successivi continua a impegnarsi sulle montagne dell'Himalaya. Ma è nell'agosto del 1988, quando ripete lo storico itinerario aperto sulla cresta nord-est del Monte Kun (7087 m) nel gruppo del Nun Kun, nell'Himalaya Kashmiriano, dalla spedizione

guidata da Mario Piacenza nel 1913, che dà il via a un programma di ricerca storica sull'attività sia di Piacenza che di Alberto Maria De Agostini, entrambi biellesi e grandi esploratori. Sempre nell'88, però, c'è il tempo per la prima ascensione al "pilastro di sinistra" della parete est delle Grandes Jorasses. Nel 2003 inizia a collaborare con l'Esquela Don Bosco in Los Andes fondata dall'Operazione Mato Grosso, per formare guide d'alta montagna. In quell'anno, con Fabrizio Manoni e i peruviani Cesar Rosales e Miguel Martinez, scala la cresta sud del Nevado Copa (6188 m). Questa salita riceverà il premio Paolo Consiglio del Club Alpino Accademico Italiano. Ma uno dei progetti più cari a Enrico è Montagna Amica, l'associazione da lui fondata nel 1992 con una serie di amici con l'obiettivo di avvicinare alla montagna ragazzi con trascorsi anche difficili. Parola d'ordine: condivisione.

Inseguendo i ghiacciai

Un progetto di collaborazione fra il Club alpino italiano e il Comitato glaciologico italiano per la valorizzazione dei segnali di misura alla fronte dei ghiacciai

di Claudio Smiraglia*, Gianni Mortara**

Les glaciers sont vivants, così il glaciologo francese Robert Vivan intitolò un suo famoso volume (1979), esprimendo con efficacia la dinamicità intrinseca delle masse glaciali. Le oscillazioni delle fronti glaciali erano state accertate già nelle fasi iniziali dell'esplorazione scientifico-alpinistica delle Alpi. Questa consapevolezza diede avvio alle prime, pionieristiche misure di variazioni frontali: in ambito Cai se ne fece portavoce Bartolomeo Gastaldi sul Bollettino n. 6 (1866): "A questo scopo si potrebbe determinare ogni anno il limite inferiore di alcuni ghiacciai, misurando la distanza che separa il ghiacciaio da un punto di rapporto fisso, fuori dalla portata di un avanzamento qualsiasi del ghiaccio".

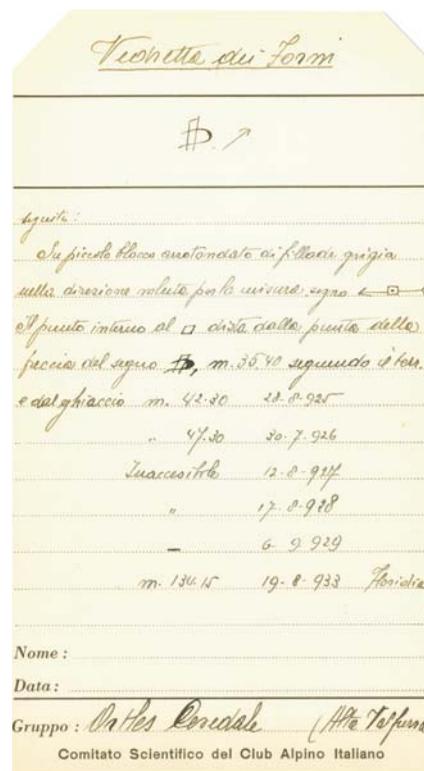
Risale proprio al 1866, ad esempio, il segnale scolpito su roccia da E. D'Albertis e J.P. Carrel in prossimità della fronte del Ghiacciaio della Tribolazione (Gran Paradiso). Nei decenni successivi i segnali iniziarono a moltiplicarsi ai margini dei principali ghiacciai delle Alpi: scolpiti su roccia o dipinti a minio, o individuati da picchetti in legno, pilastrini o da placchette in bronzo, e contraddistinti da sigle, simboli, date, frecce per indicare la direzione di misura e con l'avvento della fotografia, a questi capisaldi si aggiunsero, non meno importanti, stazioni di ripresa dalle quali ripetere periodicamente fotografie del ghiacciaio in osservazione. La rete dei segnali, nel tempo, si è progressivamente ampliata via via che è aumentato il numero dei ghiacciai monitorati. Attualmente, secondo il Comitato glaciologico italiano (Cgi), che da quasi un secolo coordina annuali campagne glaciologiche, sono circa 180 (su 800) i ghiacciai visitati di cui circa 120 misurati.

Va altresì precisato che in questo periodo di generalizzata contrazione delle masse glaciali si rende sovente necessario abbandonare vecchi segnali, magari utilizzati per decenni, e istituirne di nuovi, quasi a inseguire le fronti che stanno sempre più arretrando verso le parti superiori dei bacini alimentatori.

LO SCHEDARIO DEI SEGNAI GLACIOLOGICI

Conscio del valore scientifico dei segnali di misura e del contributo che gli alpinisti possono portare alla conoscenza dei ghiacciai, il Comitato Scientifico del Cai nel 1934 propose di "studiare il modo di istituire, con la collaborazione del Comitato Glaciologico Italiano, uno schedario dei segnali di tutti i ghiacciai italiani, allo scopo di poter fornire rapidamente agli alpinisti che si recano a compiere osservazioni sui ghiacciai stessi, tutti i dati necessari". Lo schedario, custodito dal Cgi, consta di circa 900 schede cartacee, compilate a mano e riguardanti ghiacciai dell'Ortles-Cevedale (le più numerose), Adamello, Monte Bianco, Monte Rosa, Gran Paradiso. Questo patrimonio è in corso di digitalizzazione per la sua salvaguardia e per essere messo a disposizione di studiosi, cultori della materia, frequentatori della montagna.

Un'analoga azione di salvaguardia e valorizzazione meriterebbero anche i segnali storici posti alle fronti dei ghiacciai. Alcuni sono diventati mirati punti di sosta lungo itinerari glaciologici (ad esempio la "roccia dei segnali" al Ghiacciaio del Mandrone in Adamello), ma molti altri meriterebbero di essere conosciuti. Ricordiamo a questo proposito i ventidue itinerari glaciologici delle montagne italiane, raccolti nella recente pubblicazione



della Società Geologica Italiana curata dal Cgi.

IL PROGETTO CAI-CGI

Partendo dai presupposti sopra indicati, il Comitato Scientifico Centrale del Cai ha approvato una proposta del Comitato Scientifico Lombardo per un progetto da svolgersi nel 2021, che riguarda i segnali glaciologici storici. Il progetto si propone finalità storiche, di ricerca scientifica e di valorizzazione turistico-culturale. L'obiettivo è infatti quello di ricercare, individuare, descrivere e catalogare i segnali storici di misura e di ripresa fotografica, posti alle fronti dei ghiacciai a partire dalla fine del XIX secolo. La ricerca dei segnali potrà non solo portare al ritrovamento di siti

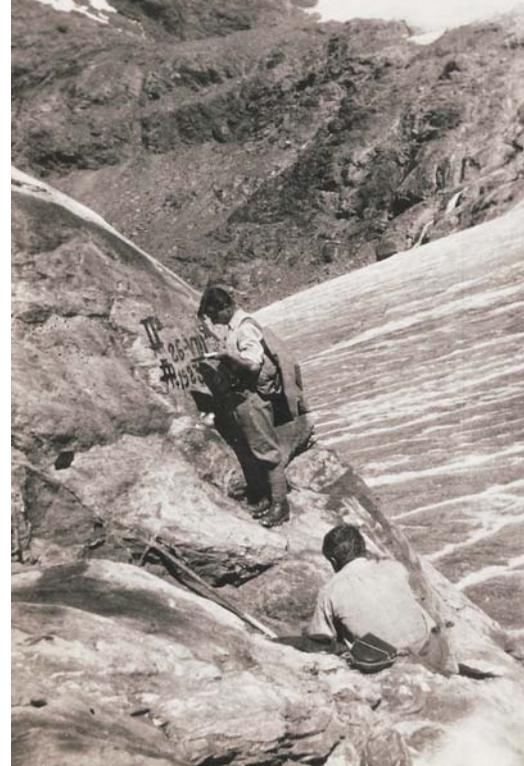


Nella pagina a fianco, esempio di schedatura di segnale glaciologico riguardante il Ghiacciaio dei Forni con il caratteristico monogramma di Ardito Desio.

Si noti la minuziosità delle informazioni (archivio Cgi).

Sopra, La "roccia dei segnali", storico caposaldo utilizzato fin dal 1898 per la misura delle variazioni frontali del Ghiacciaio del Mandrone in Adamello (foto A. Carton).

A destra, Ghiacciaio del Careser (Ortles-Cevedale). Ardito Desio nell'estate 1929 mentre prende appunti davanti al segnale che aveva istituito il 26 agosto 1923 (archivio CGI)



significativi per l'esplorazione scientifica delle nostre montagne, ma anche fornire, unitamente a osservazioni e rilievi sulla morfologia glaciale, informazioni importanti sull'antica localizzazione delle fronti glaciali. A ciò si aggiunge la possibilità di far conoscere e divulgare attraverso appositi itinerari di escursionismo culturale i siti stessi, che diventeranno capisaldi di una corretta informazione sull'evoluzione dei ghiacciai e quindi dei mutamenti climatici delle Alpi.

Il progetto prevede una serie di ricerche archivistiche e di rilievi di terreno per i settori montuosi ritenuti più interessanti. Per questa prima fase sperimentale si è scelto il versante lombardo del Gruppo Ortles-Cevedale e in particolare il Ghiacciaio dei Forni e altri ghiacciai come quelli di Cedech, del Gran Zebrù, del Dosegù, solo per fare qualche esempio. La scelta è stata dettata non solo dalla valenza storica, scientifica e turistica di questo settore alpino, ma anche dalla disponibilità presso l'archivio del Cgi di Torino di centinaia di schede autografe di Ardito Desio, che descrivono i segnali da lui posti nel corso

della sua lunghissima attività di ricerca e di esplorazione. È anche il caso di sottolineare che una sintetica descrizione dei segnali glaciologici è presente nel ponderoso volume che Desio dedicò nel 1967 ai ghiacciai dell'Ortles-Cevedale e che, proprio nel 2021, cade il novantesimo della fondazione, da parte di Ardito Desio, del Comitato Scientifico Centrale del Cai.

La prima fase, come si è accennato, vedrà un'approfondita ricerca archivistica a livello bibliografico e cartografico sia presso l'archivio del Cgi sia presso archivi delle varie Sezioni Cai, cui seguiranno nei mesi estivi le ricerche sul terreno. Tutto ciò verrà realizzato da operatori naturalistico-culturali del Club alpino e operatori glaciologici del Cgi, che hanno dato la loro disponibilità, anche con la collaborazione di esperti locali.

Per ogni ghiacciaio e per ogni segnale individuato verrà compilata una scheda dove saranno riportati i dati più importanti per la localizzazione e l'inquadramento dei segnali stessi. Di particolare importanza: l'autore del segnale, la data di collocazione, la sua denominazione, il

suo stato attuale di conservazione (incisione su roccia, pittura a minio ancora visibile o meno, ecc.), la sua descrizione (su roccia, di che tipo e di che morfologia), la sua localizzazione geografica e topografica (esempio: sul lato destro dell'antica lingua glaciale, coordinate, ecc.), la distanza dal ghiacciaio al momento della collocazione. Il materiale confluirà poi in un inventario ragionato dei segnali glaciologici, con l'auspicio che le zone ritenute interessanti si moltiplichino, e potrà portare, come si è detto, alla realizzazione di specifici itinerari escursionistici. Questi percorsi, abbinando storia e scienza, consentiranno di seguire passo passo le variazioni delle lingue glaciali, "inseguendo" letteralmente questi testimoni del nostro tempo nella loro fuga verso l'alto nel tentativo di ritrovare equilibrio con il clima che ne determina sopravvivenza o estinzione. ▲

* già *Università degli Studi di Milano, Cai Corsico, Comitato Glaciologico Italiano*
** *CNR-IRPI, Cai Torino, Comitato Glaciologico Italiano*

Comitato Glaciologico Italiano (2017) – *Itinerari glaciologici sulle montagne italiane*. Soc. Geol. It. - Collana Guide Geologiche Regionali n.12, 3 voll. (www.glaciologia.it/glaciological-fieldtrips-italian-mountains/)

Desio A. (1967) (con la collaborazione di S. Belloni e A. Giorelli) – *I ghiacciai del Gruppo Ortles-Cevedale*. CNR, CGI, 2 voll.

Palestrino P. (1881). *Istruzioni ad uso dei soci del Club alpino italiano ricavati dal numero 6 del Bollettino pubblicato nell'anno 1866*. Tip. Candelletti, Torino.

Villa Vercella L., Tesoro M. (2019) - *Capisaldi nelle Alpi Pennine occidentali*. Comitato Glaciologico Italiano.

La memoria della Terra

Il patrimonio geologico racconta la storia del nostro pianeta e lo fa attraverso luoghi speciali: i geositi

di Maria Cristina Giovagnoli*, Nereo Preto** e Maria Luisa Perissinotto***

Durante le nostre escursioni e attività all'aria aperta sperimentiamo il piacere che ci dà osservare il paesaggio intorno a noi e ne apprezziamo le disparate forme, dalle nude pareti scoscese dal profilo frastagliato, alle morbide ondulazioni ricoperte da pascoli; dalle strette forre scavate dall'acqua nella roccia dura, al lento divagare dei fiumi prossimi alla foce; dalle dune sabbiose ai calanchi argillosi; dai laghi alpini a quelli che occupano i crateri di antichi vulcani. La diversità delle forme che il paesaggio può assumere è illimitata ed è intimamente connessa con la varietà di tipi di rocce che lo costituiscono e ai fenomeni che l'hanno modellata, cioè con la geodiversità. Il nostro pianeta presenta una grande complessità e varietà naturale non solo per la parte biologica, cioè la biodiversità, ma anche per la parte abiologica, non viva: la geodiversità è dunque il corrispondente abiotico della biodiversità. La geodiversità è espressione degli eventi e processi che si

sono susseguiti nel corso delle ere geologiche in un territorio, condiziona la distribuzione della biodiversità, come quella degli insediamenti umani, e lo sviluppo delle diverse forme di vita e delle civiltà.

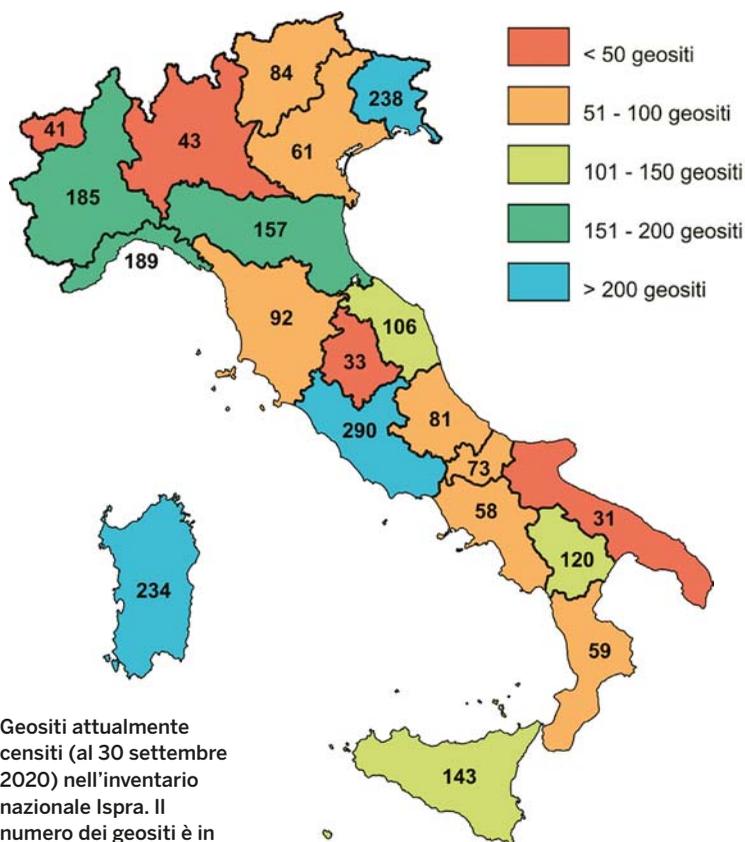
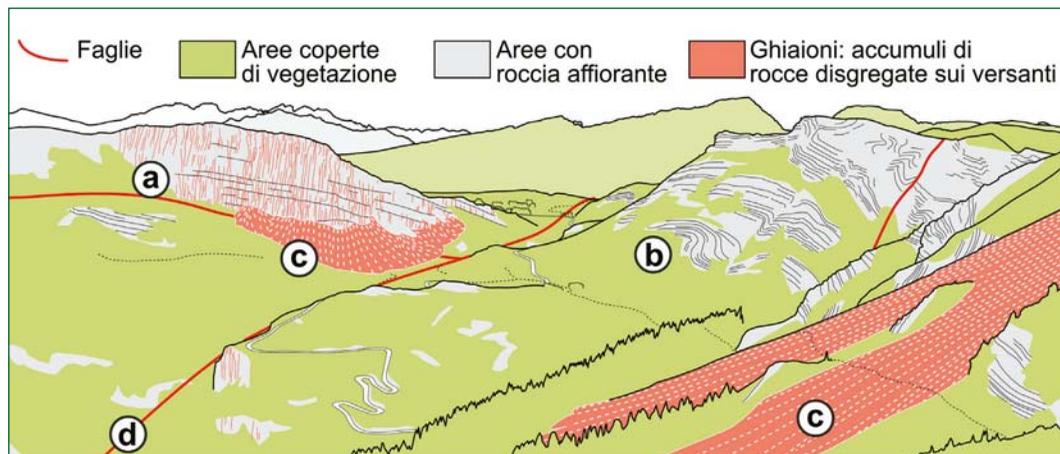
IL PATRIMONIO GEOLOGICO

Il riconoscimento dell'importanza della geodiversità è però relativamente recente. Infatti solo nel 1991 a Dignes les Bains (Francia) è stata stilata la "Dichiarazione internazionale dei diritti della Memoria della Terra", che introduce per la prima volta il concetto di patrimonio geologico. Nel 2004 poi, il "Manifesto europeo sul patrimonio geologico e la geodiversità" (Consiglio d'Europa, Strasburgo) riconosce la ricchezza geologica e geomorfologica dell'Europa, ne evidenzia le opportunità didattiche e turistiche e afferma la necessità di conservare e tramandare il patrimonio geologico alle generazioni future. Ma cos'è questo "patrimonio geologico" di cui viene riconosciuta



A sinistra, le Gole del Fiume Alcantara (ME): basalti colonnari di una antica colata dell'Etna, 300mila anni fa (foto Giuseppe Priolo)

Il paesaggio molto vario di Passo Rolle ha una ossatura geologica. La parete della Tognazza (a) è un piano di faglia in rocce vulcaniche del Permiano (circa 280 milioni di anni fa), con fratture verticali. Le pareti di Punta Rolle (b) sono meno ripide perché sono più erodibili e i colori dipendono dalla diversa composizione delle rocce (calcarei, arenarie e argille). I ghiaioni (c) in Dolomiti sono tipici dei versanti alla base delle pareti; qui, le pareti sono modellate dalle fratture o dalle faglie. La Valle del Cison e il Passo Rolle si sono impostati lungo una faglia (d). La varietà e la bellezza del paesaggio dipendono dalla varietà delle strutture, dei materiali geologici sottostanti e dagli eventi geologici e di modellamento che si sono succeduti, cioè dalla geodiversità (foto e disegno Nereo Preto)



Geositi attualmente censiti (al 30 settembre 2020) nell'inventario nazionale Ispra. Il numero dei geositi è in costante aggiornamento

l'importanza? Si tratta di un patrimonio la cui rilevanza è pari a quello del più familiare patrimonio culturale di un Paese e come questo va tutelato, valorizzato e protetto da ogni distruzione. Come quello culturale racconta la storia dell'evoluzione culturale dell'uomo, così il patrimonio geologico racconta la storia dell'evoluzione geologica della Terra. A comporre il racconto sono i geositi, luoghi di interesse geologico che presentano caratteristiche di rarità e unicità geologica e che forniscono informazioni fondamentali per ricostruire la storia geologica di un territorio. A volte sono siti di singolare bellezza paesaggistica, a volte la loro importanza scientifica internazionale è nascosta in un calanco come tanti o in una cava in disuso; altre volte è rappresentato dalla traccia lasciata da un disastro geologico, come un terremoto.

In ognuno di questi casi, la distruzione di un geosito può rappresentare la perdita definitiva di una testimonianza unica e irripetibile della storia del nostro pianeta. Così come tuteliamo i beni culturali, memoria collettiva del nostro Paese e parte della nostra identità, dovremmo tutelare i beni geologici che dovrebbero essere riconosciuti come un patrimonio nazionale. Il primo passo perché questo possa accadere è quello della



Sopra, impronte di dinosauro nella ex Cava Petrianni (Sezze, LT) del Cretaceo Superiore, circa 100 milioni di anni fa (foto archivio ISPRA)

conoscenza, che nel caso dei beni geologici non è sempre così immediata e che impegna su due fronti: quello del riconoscimento, da parte dei geologi, dell'importanza scientifica di un sito e quello della divulgazione, per fornire a tutti gli strumenti per "vedere" questo patrimonio, che non siamo abituati a riconoscere. Con questo intento è nato l'Inventario Nazionale dei Geositi, oggi gestito dal Servizio Geologico - ISPRA (Istituto Superiore per la Ricerca e la Protezione Ambientale, sgi.isprambiente.it/geositiweb/).

L'INVENTARIO DEI GEOSITI

Si tratta di un catalogo, di libero accesso e in continua evoluzione, che contiene le informazioni relative a poco meno di 3000 geositi su tutto il territorio nazionale, in cui per ogni geosito vengono descritte le caratteristiche con fotografie e informazioni relative alla sua importanza scientifica, all'accessibilità e altro. Il catalogo è gestito

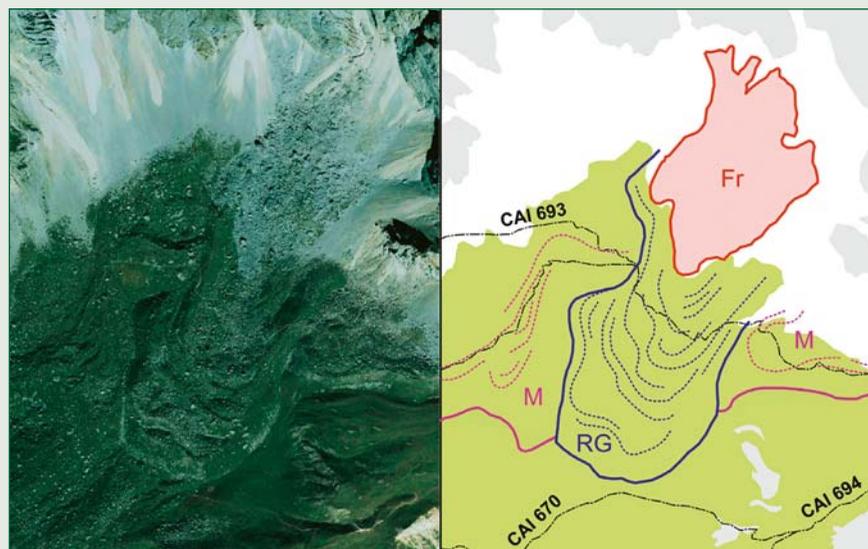
UN ESEMPIO DI GEOSITO MONTANO: IL ROCK GLACIER DI FORCA ROSSA

Salendo verso il Passo di Forca Rossa (2499 m) da Fucidae (Comune di Falcade, Belluno, Dolomiti), lo sguardo è attratto da una pronunciata lingua detritica a grossi massi che occupa la parte centrale del vallone del Rio di Valfredda, ed è caratterizzata da una fronte ripida e da un dorso articolato in una serie di rughe. Si tratta di un *rock glacier*, una forma abbastanza diffusa sui versanti montani con clima freddo. Queste forme sono fatte di ma-

teriale detritico perennemente congelato che si muove verso valle, generando lobi e lingue con particolari strutture superficiali quali rughe, solchi, cavità e contropendenze. L'origine del ghiaccio contenuto nei corpi detritici può essere duplice: o si tratta di ghiaccio del *permafrost*, cioè formatosi in un terreno che resta a temperature inferiori a 0° per almeno due anni, o di ghiaccio di origine glaciale, cioè il residuo di un ghiacciaio estinto. È comun-

que necessario che vi siano temperature negative nel suolo per periodi sufficientemente lunghi per conservare masse di ghiaccio nei *rock glacier*.

Il *rock glacier* di Forca Rossa oggi è privo di ghiaccio, per cui non è più in movimento; di conseguenza viene classificato "reliitto". La sua presenza indica però che qui, in passato, il limite inferiore del *permafrost* era più basso. Le motivazioni che hanno portato questo *rock glacier* a essere un geosito sono molteplici e di tipo scientifico: esso rappresenta, appunto, una testimonianza paleogeografica di condizioni climatiche diverse da quelle attuali. Inoltre è un'esemplarità didattica in quanto mostra, perfettamente conservate, tutte le caratteristiche morfologiche e geometriche che un *rock glacier* dovrebbe possedere. È anche un modello di evoluzione geomorfologica per la sua genesi abbastanza complessa e singolare. La lingua di detriti, nel suo procedere verso valle, ha sfondato la parte centrale di un sistema di morene frontali di un piccolo ghiacciaio ormai estinto i cui limiti sono tracciati dagli argini morenici presenti alla base delle falde detritiche. Si tratta quindi dell'evoluzione di un antico ghiacciaio che si è trasformato in *rock glacier*. Una parte del ghiacciaio era stata probabilmente ricoperta da una frana, che, con il suo spessore, ha preservato a lungo la presenza del ghiaccio. Una frana simile, ma recente, si vede oggi a monte, segno che il versante è ancora instabile. Il



Sopra, il *rock glacier* di Forca Rossa (RG, in blu) in foto aerea (dettaglio di Ortofoto 20 cm [2018] AGEA – tutti i diritti riservati). Al centro è visibile la lingua caratterizzata da una fronte ripida e da una serie di rughe. Nel suo movimento il *rock glacier* ha sfondato le morene (M) di un antico ghiacciaio ubicato alla testata della valle. Dalle pareti a nord provengono i blocchi di una frana di crollo recente (Fr), caduta sopra al *rock glacier* (disegno Nereo Preto)

da un geodatabase, e questo significa che ogni sito è consultabile direttamente da una mappa su cui è rappresentato da un punto colorato su cui “cliccare” per accedere alle informazioni della scheda relativa. Si può, ad esempio, andare a curiosare su quali geositi si trovino nella zona in cui abbiamo programmato un’escursione e scoprire che con una piccola deviazione possiamo vedere un geosito di cui non conosceamo l’esistenza.

L’Inventario Nazionale dei Geositi nacque agli inizi degli anni Duemila, quando in Italia si cominciava a scoprire l’esistenza e l’importanza del patrimonio geologico, con una raccolta dati che fu effettuata principalmente su base bibliografica e che oggi viene costantemente revisionata attraverso le informazioni che vengono raccolte sul campo. Oggi chiunque può segnalare un geosito per il suo inserimento nell’Inventario, le istruzioni si trovano sul sito dell’Inventario. La

segnalazione segue poi una procedura collaudata di valutazione che può concludersi o meno con l’inserimento nel geodatabase. La maggior parte del lavoro è svolta però principalmente in collaborazione con le Regioni e Province Autonome, sia per la revisione delle vecchie schede, sia per la segnalazione di nuovi geositi. La collaborazione tra Ispra, Regioni e P.A. avviene attraverso l’istituzione di un Tavolo Tematico che ha a cuore sia il riconoscimento del patrimonio geologico, sia la sua tutela e valorizzazione. Infatti, non bisogna dimenticare che alcuni geositi possono diventare protagonisti di progetti di geoturismo, forse la prima delle forme di turismo sostenibile. ▲

* Servizio Geologico d’Italia - ISPRA

** Cai Vicenza, Dipartimento di Geoscienze - Università degli Studi di Padova

*** Cai San Donà di Piave, U.O. Geologia - Regione del Veneto

rock glacier avrebbe quindi avuto al suo interno, ghiaccio di ghiacciaio e non di *permafrost*. Questa forma, pur essendo relitta, è di estrema attualità perché ripropone un modello evolutivo ancor oggi in essere, frequente nel paesaggio alpino. Numerosi piccoli ghiacciai in questi ultimi anni si sono ricoperti di detrito e stanno attualmente evolvendo in *rock glacier*. Questo geosito, quindi, oltre a raccontarci qualcosa del clima del passato, ci aiuta anche a comprendere come potrebbero apparire, tra pochi anni, i piccoli ghiacciai dei quali oggi constatiamo il progressivo ritiro.

Alberto Carton
Cai Verona,

Dipartimento di Geoscienze
Università degli Studi di Padova

A destra in alto, panoramica verso il *rock glacier* di Forca Rossa dall’omonimo passo. In primo piano, in corrispondenza del sentiero, l’argine morenico più orientale (M); al centro della fotografia la lingua del *rock glacier* (RG), (foto Maria Luisa Perissinotto - 2018)

A destra, il *rock glacier* di Forca Rossa (RG). È visibile la parte terminale dei depositi glaciali orientali (M), sfondati dal *rock glacier* (foto Elena Manfré - 2010)



Le valanghe di Santa Lucia

A distanza di un secolo il versante nord della Marmolada conferma la predisposizione alle grandi valanghe distruttive

di Giuseppe (Alfio) Ciabatti *

Due episodi che confermano la predisposizione del versante nord della Marmolada alle grandi valanghe distruttive e le conseguenze drammatiche dovute a scelte inopportune. Se il 13 dicembre è ricordato comunemente come il giorno di Santa Lucia, il 13 dicembre del 1916 si ricorda per un altro motivo. Fu un giorno particolarmente nero per le valanghe che travolsero tanti soldati durante la Grande Guerra, senza distinzione per le loro divise. Passò alla storia come la Santa Lucia Nera.

A distanza di circa un secolo, la sera del 5 dicembre 2020, un'altra grande valanga ha travolto il rifugio Pian dei Fiacconi, poco lontano dal Gran

Poz, distruggendolo, in una situazione nivometeorologica analoga. Fortunatamente non ci sono stati danni a persone.

LA VALANGA DEL 1916

Era ancora buio e non era molto freddo quella notte del 13 dicembre 1916, quando il giovane soldato dei Landeschützen, di sentinella all'accampamento del Gran Poz, a circa 2250 m di quota all'ingresso della città di ghiaccio sulla Marmolada, sentì arrivare dalla montagna il soffio potente della valanga, ma non poté fare nulla se non un breve urlo. Erano tre giorni che nevicava intensamente e il giorno precedente la temperatura si era alzata.

Sotto, alpini sul fronte delle Alpi in alta quota (Archivio Diaristico Nazionale - Pieve Santo Stefano)



Nelle foto sottostanti è interessante il confronto fra la situazione del 13 dicembre 1916 attraverso la rianalisi ERA-C e la carta svizzera di quei giorni (sopra) e nella foto sotto la carta del 4 dicembre 2020: in ambedue i casi la profonda depressione sull'Europa era ostacolata nel suo movimento naturale verso est da una altrettanto intensa alta pressione sulla Russia. Questa configurazione, la cui origine può essere ipotizzata dalla presenza di un debole vortice ciclonico artico, è analoga a quella che si è presentata nel dicembre 2020 (foto da Aineva e www.wetterzentrale.de)

A Pian Trevisan la nevicata si era trasformata in pioggia trasformando in poltiglia la neve caduta, ma per i rifornimenti non c'erano problemi. Una serie di teleferiche collegava in modo sicuro il fondovalle nei pressi di Penia con le baracche di legno al Gran Poz. Nella pianura veneta e friulana le grandi piogge avevano pressoché bloccato le operazioni di spostamento delle truppe perché costrette a muoversi nel fango. Sul fronte montano, le incessanti nevicata stavano impegnando non poco i soldati per liberare dalla neve le trincee, gli accessi alle baracche e le strade. Il tenente austriaco Leo Handl, ufficiale della guarnigione della Marmolada ma anche ingegnere e appassionato alpinista, aveva ideato la città di ghiaccio quando in una fredda notte del maggio del 1916 si era calato in un crepaccio per evitare i tiri degli Alpini da Punta Serauta. Poco tempo dopo iniziarono i lavori per la realizzazione di gallerie nel ghiacciaio della Marmolada, con l'obiettivo di avanzare verso le linee italiane al riparo dai tiri. Le lunghe gallerie e i locali, con una temperatura costante tra 0° C e -5° C, nonostante il buio

angosciante delle spaccature del ghiaccio e l'elevata umidità davano comunque un senso di sicurezza rispetto all'esterno sul ghiacciaio.

Il giorno 12 dicembre, viste le intense nevicata, il tenente Leo Handl aveva chiesto al comando di trasferire per sicurezza gli oltre 350 soldati nelle caverne della città di ghiaccio, ricevendone però il rifiuto.

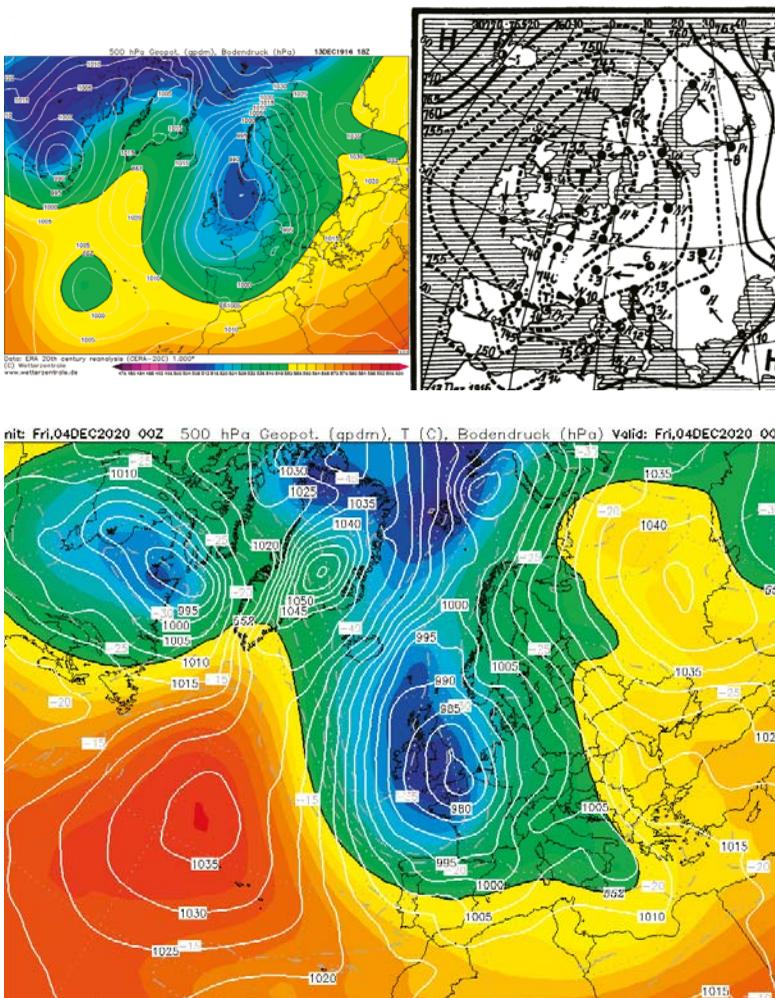
Alle 5 e 30 del mercoledì 13 dicembre 1916, con un profondo e sordo boato preceduto da un intenso spostamento d'aria, ci fu un enorme distacco di neve pesante dal sovrastante pendio sotto Punta Penia.

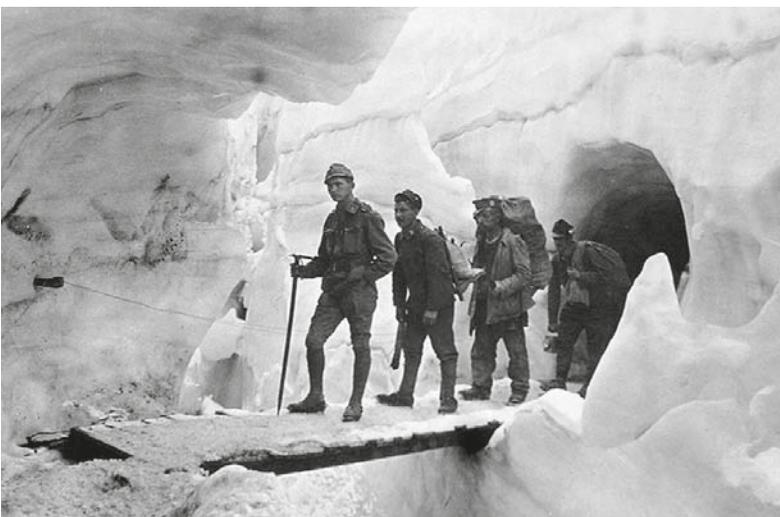
La maggior parte delle baracche fu travolta insieme ai soldati che erano dentro. Perirono circa 250 soldati. Fu il maggior disastro che si ricordi causato da una valanga. Contemporaneamente, sulla stessa montagna ma dalla parte italiana, nel vallo d'Antermoia, una valanga travolse le baracche poste sotto Punta Serauta con la dozzina di soldati che c'erano dentro. Nello stesso giorno sul fronte dolomitico italiano si registrarono numerose altre valanghe con altrettante vittime.

Nella storiografia moderna sono state fatte varie ricerche sulle cause meteorologiche che portarono a queste grandi precipitazioni. Uno studio recente dell'Ecmwf ha analizzato i fatti meteorologici di quel tempo mediante la tecnica della *rianalisi*. Elaborando tutte le informazioni disponibili allora, alla luce delle recenti tecniche, è stata ottenuta una carta sinottica della pressione che ha potuto fornire alcune spiegazioni. L'aspetto interessante è che una carta svizzera della pressione al suolo di quei giorni disegnata a mano, è sostanzialmente analoga a quella della rianalisi Ecmwf Era-20C: un'alta pressione sull'Atlantico che si contrappone a una depressione sul nord Europa, che richiama aria umida e temperata da sud. Con basse temperature la situazione è foriera di grandi precipitazioni di neve nei versanti meridionali delle Alpi. Nei giorni immediatamente precedenti c'era stata un'intensa sciroccata, che aveva fortemente appesantito la neve provocando il distacco della massa nevosa.

RIFUGIO PIAN DEI FIACCONI, 2020

Il 13 dicembre 2020 nevicata ancora in tutta la zona dolomitica. La festività di fine anno si avvicinano con la speranza di poter aprire gli impianti sciistici nonostante la pandemia. Le condizioni meteorologiche non accennano però a migliorare. Le valanghe scendono già in varie zone. Guido Trevisan, gestore del Rifugio Pian dei Fiacconi è preoccupato della situazione perché conosce la posizione vulnerabile del rifugio. Tra il 5 e 6 dicembre durante l'intensa precipitazione è stato sentito un grosso boato





In alto, spalatori italiani dopo una valanga. Le valanghe, spesso, non erano comunicate ai giornali in quanto i dati erano frequentemente censurati perché non facevano notizia (foto esercito.difesa.it). Sopra, all'interno della città di ghiaccio. Lo scavo delle gallerie di ghiaccio era fatto con trivelle e picconi. I detriti e rifiuti erano gettati nei crepacci. Ai giorni nostri, con il ritiro dei ghiacciai, riappaiono molti resti di quel tempo (foto Museo Marmolada Grande Guerra)

sopra il Lago Fedaiia. Appena Guido Trevisan ne è venuto a conoscenza, ha avuto immediatamente un presentimento. Ma non è possibile raggiungere né il passo Fedaiia né il rifugio in quanto nevicava incessantemente e le strade sono chiuse. Deve aspettare. Il giorno 14 dicembre durante una schiarita, l'elicottero del Soccorso Alpino della Val di Fassa sorvola la zona e il Pian dei Fiacconi e intravede la valanga, che si è abbattuta sul rifugio e sulla stazione di arrivo della vecchia bidonvia. Guido Trevisan il giorno 15 dicembre 2021 sale al rifugio con gli sci da scialpinismo e constata i danni irreparabili. La valanga è scesa probabilmente intorno alle 22 del 5 dicembre, come dichiara lo stesso Trevisan, collegandola al boato avvertito nei giorni precedenti. L'accumulo di neve in alto, sotto la cresta principale, è stato dovuto all'intensa precipitazione e al

vento che ha costruito molto probabilmente dei grandi lastroni di neve soffice. Questi, appesantendosi al sopraggiungere delle correnti umide sciroccali, sono precipitati con effetti dirompenti sia per l'effetto nubiforme che per la quantità di massa nevosa.

Il Rifugio Pian dei Fiacconi, a 2626 m d'altezza (inizialmente lo Chalet Pian dei Fiacconi), fu costruito nel 1946 per lo sviluppo dello sci. Il rifugio era inizialmente servito da una seggiovia monoposto Fedaiia - Pian dei Fiacconi, ammodernata nel 1963 e trasformata nel 1974 in bidonvia a due posti. L'impianto fu chiuso nel 2019 per obsolescenza, per far posto a un nuovo progetto d'impianto. Nel periodo del dopoguerra, la necessità di costruire per favorire lo sviluppo economico era predominante su ogni altro aspetto e le analisi ambientali erano ridotte al minimo. La posizione interessante del rifugio, alla base dell'ampio ghiacciaio, permetteva l'avvicinamento dei turisti a una grande montagna e faceva intravedere anche lo sviluppo dello sci estivo, il tutto senza però preoccuparsi di altre conseguenze. Benché costruito su una modesta rilevanza del terreno, la posizione vulnerabile del rifugio fu successivamente evidente, in quanto la struttura fu coinvolta da grandi valanghe già nel 1947, 1958 e nel 1976.

La situazione meteorologica che ha portato il distacco della grande valanga del Pian dei Fiacconi è stata molto simile a quella del 1916. Nei primi giorni del mese di dicembre 2020 si è creata una situazione di blocco della circolazione atmosferica zonale con la formazione di un'alta pressione sul nord Atlantico, che ha portato la discesa di aria fredda con il conseguente sviluppo di una profonda depressione sul nord Europa. L'aria fredda attraverso la Valle del Rodano ha generato una depressione secondaria sul Mar Ligure, che ha portato le grandi precipitazioni nevose sui versanti meridionali delle Alpi e le Dolomiti in particolare. La situazione si è protratta anche nelle settimane successive.

LE CONCLUSIONI

Questi due episodi descrivono eventi distruttivi che, pur con conseguenze diverse, hanno avuto la stessa genesi nella valutazione dei soli aspetti di pura convenienza. La predisposizione del versante nord della Marmolada alle grandi valanghe è facilmente intuibile. È un grande versante aperto con pendenze non molto accentuate che permette grandi accumuli di neve che, quando scarica, travolge tutto ciò che trova, arrivando anche nel fondovalle.

Se durante la Grande Guerra le tante vittime per la 'morte bianca' furono dovute allo scenario



Sotto, sulla Cima Nassere, Gruppo Lagorai. Anche qui ci furono numerose valanghe che coinvolsero ambedue gli schieramenti durante la Grande guerra (foto Alfio Ciabatti)

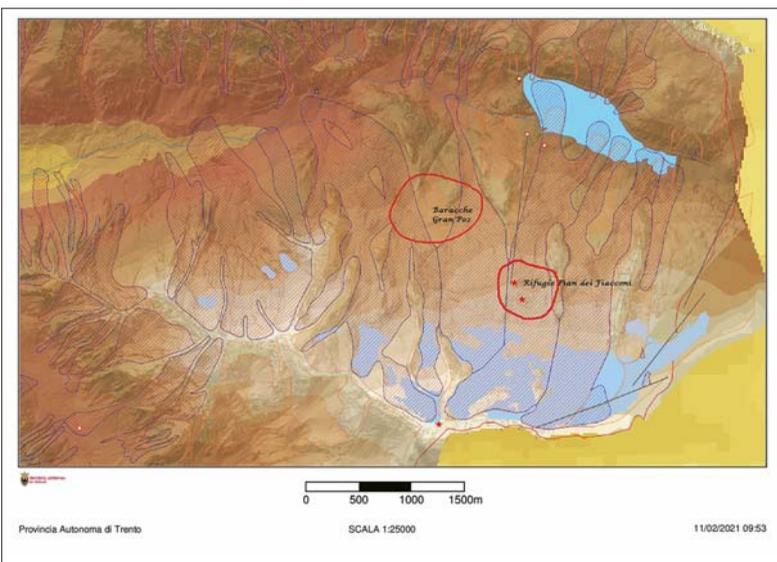


In alto, il Rifugio Pian dei Fiacconi com'era prima della valanga. Alle spalle il grande versante nord della Marmolada.
Sopra, il Rifugio distrutto dalla valanga (foto Guido Trevisan e www.piandefiacconi.com)

sconosciuto del fronte invernale in alta quota, al Rifugio Pian dei Fiacconi non ci sono state vittime in quanto era fortunatamente chiuso, ma la distruzione del rifugio è stata la conseguenza di una posizione infelice nella traiettoria delle grandi valanghe, come ben documentato sul catasto valanghe della Provincia Autonoma di Trento.

I fatti descritti, avvenuti con situazioni nivometeorologiche analoghe nel segno della ripetitività, devono far riflettere su come la fruizione della montagna oggi richieda una nuova e lungimirante capacità di valutazione complessiva, tenendo presente che i cambiamenti climatici in corso potrebbero accentuare l'intensità dei fenomeni. La ricostruzione del Rifugio Pian dei Fiacconi, dovrà passare per un'attenta scelta della localizzazione, ma soprattutto sarà l'occasione per ripensare a nuovo modello di sviluppo sostenibile, ottenibile anche senza la costruzione di nuovi e più grandi impianti di risalita. Il turismo attuale che guarda al futuro è un'economia che passa per la cultura, per la conoscenza e il rispetto dell'ambiente. E la riscoperta del territorio a passo lento, ripensando alla storia passata, può insegnare tanto. ▲

** Istruttore di scialpinismo,
Presidente Sezione Cai di Firenze*



Sopra, carta fisica del territorio della Marmolada con i percorsi delle valanghe. È indicata la zona delle baracche del Gran Poz e il Rifugio Pian dei Fiacconi (foto Provincia Autonoma di Trento, Servizio Prevenzione Rischi e Centrale Unica di Emergenza, Ufficio Previsioni e pianificazione, www.meteotrentino.it)

L'ultima cestovia

Incrocio di destini sulle Dolomiti. Un rifugio distrutto dalla valanga, la cestovia dismessa e il progetto (fermo) per un nuovo impianto

di Gianluca Testa

Negli atti finali pare si nascondano sempre messaggi vagamente profetici. Che siano le parole di un moribondo o il movimento di una macchina prima della sua dismissione - che si tratti dunque di qualcuno o qualcosa - tutto ciò che ha fine apre nuovi spazi nell'immaginario. A volte l'eredità trova appiglio nella memoria, a volte nella nostalgia o nel rimpianto, altre volte ancora offre paradossalmente l'apertura a nuove opportunità. Per quanto si possa esser testardi e nonostante il nostro desiderio di codificare ogni cosa (forse sarebbe più opportuno chiamarlo "bisogno"), accade che l'imprevedibilità della vita e della natura possano inaspettatamente indirizzare le nostre esistenze. In qualche modo è ciò che è accaduto sulle Dolomiti, dove le vite degli uomini sono state condizionate da certi eventi naturali (e non solo).

MAI DARSÌ PER VINTI

La storia di Guido Trevisan, ingegnere per l'ambiente e il territorio, s'intreccia

col destino del rifugio Pian dei Fiacconi, in Marmolada, cui ha dedicato vent'anni della sua vita come rifugista. Ma anche con quella dell'antica cestovia Fedaiia, l'ultima di tutta la catena montuosa, che in poco meno di mezzo secolo ha trasportato più di tre milioni di persone e che nel settembre scorso ha compiuto la corsa finale. Al suo posto dovrebbe essere costruito un nuovo impianto. Il condizionale, in questo caso, è d'obbligo. Ma cominciamo dal principio. Nel dicembre scorso una valanga ha travolto e distrutto il rifugio. Non c'è più nulla da salvare. «Questo è un lavoro che mi piace e che ho scelto» ci confessa Guido. «Come mi sento oggi? Be', o ti butti giù o volti pagina e vai avanti». Ed è così che ha fatto: è andato avanti, non senza lottare. Il rifugio Pian dei Fiacconi è ora solo un ammasso di macerie. Subito è iniziata una raccolta fondi, sia attraverso il crowdfunding (in collaborazione col Soccorso alpino) sia su un conto corrente dedicato. Obiettivo: 260mila euro. Per il momento ne sono arrivati circa 100mila, ma per la ricostruzione ci vorrà tempo.

«Il primo passo era quello di pagare i debiti» confessa Guido. «I tempi realistici per la ricostruzione? Da sei a otto anni». Tanti, anzi tantissimi. Trevisan ha già presentato un progetto che prevede la dislocazione del rifugio poco più in basso, in un'area più sicura, e che la Provincia di Trento ha accolto favorevolmente. «In settant'anni Pian dei Fiacconi è stato spazzato via già quattro volte. È difficile

immaginare d'investire energie umane e risorse economiche per costruire di nuovo in una zona così a rischio». Impossibile dargli torto. Nell'attesa Guido ricomincerà una nuova avventura con la gestione del rifugio Malga Caldenave, nel Lagorai. Insieme a lui ci saranno sua moglie e i suoi tre figli di 4, 6 e 8 anni. Una gestione familiare. «Ho partecipato al bando di concorso a meno di due settimane dal disastro», aggiunge. «È stato difficile, ma sono stato realista».

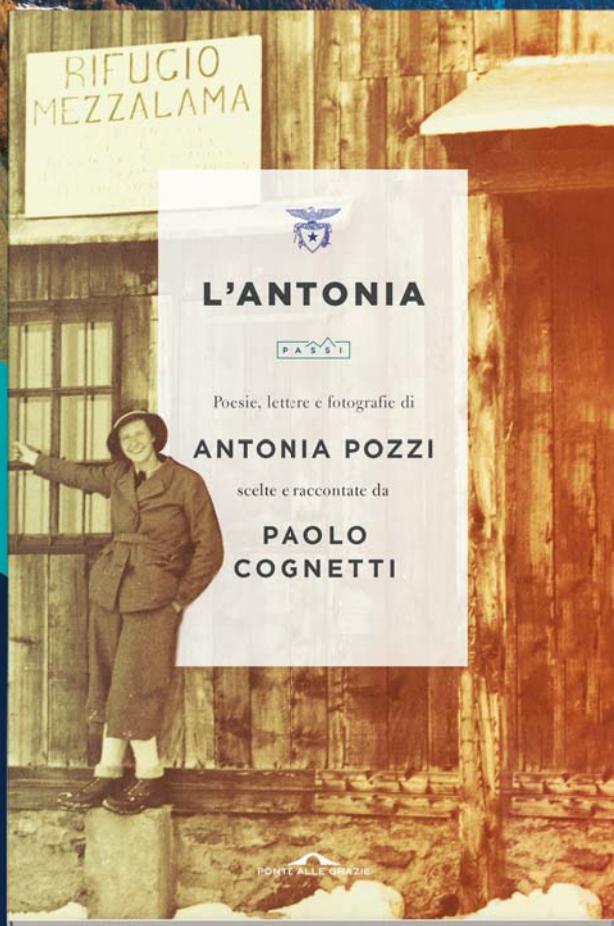
LA CABINOVIA NON S'HA DA FARE

Scherzi del destino: poco prima che la valanga spazzasse via Pian dei Fiacconi si era conclusa anche la vita dell'antica cestovia, la cui stazione d'arrivo (ora smantellata) si trovava nei pressi del rifugio. Gli operatori del territorio si erano immediatamente uniti nel tentativo di recuperare quello straordinario esempio di archeologia industriale, ma non c'è stato nulla da fare. Il progetto di una nuova cabinovia - che è stato presentato da soggetti privati e che prevede la collocazione della stazione 50 metri più a monte, proprio su un dosso - si è scontrato con la perplessità di molti. A cominciare dalla Società alpinisti trentini, che punta alla rimozione degli impianti sul versante settentrionale della Marmolada nutrendo il desiderio di attuare un progetto di comunità su questo territorio che, per il suo valore naturalistico, ha ottenuto il riconoscimento dell'Unesco. «Qualsiasi costruzione contrasta con il concetto di sostenibilità» precisa Guido. Ora il progetto del nuovo impianto, che pare economicamente e paesaggisticamente insostenibile, pare sia fermo, chiuso in un cassetto. Perché la memoria è importante, e approvare (e costruire) una nuova cabinovia nello stesso luogo in cui si è appena verificato un evento valanghivo di tale portata è decisamente azzardato. ▲



Guido Trevisan con la famiglia in Lagorai (Trentino). Per contribuire alla raccolta fondi: iban IT64 1058 5635 2200 7757 1457 626 (causale "Rifugio Pian dei Fiacconi") o piattaforma GoFundMe (bit.ly/Fiacconi)

I LIBRI DEL CAI



“COSA VORREI RACCONTARE DELL’ANTONIA?
MI PIACEREBBE SCEGLIERE TRA LE SUE POESIE, LETTERE
E FOTOGRAFIE, FARNE UN MONTAGGIO E RICOSTRUIRE
LA SUA VITA COME IN UN DOCUMENTARIO”.

Paolo Cognetti



ACQUISTA ONLINE SU STORE.CAI.IT
O TRAMITE LA TUA SEZIONE DI RIFERIMENTO

Il quaderno delle memorie

La storia del Rifugio delle Selle di Carnino, sul Marguareis, nelle Alpi Liguri, attraverso le pagine di un quaderno, ora custodito nella Biblioteca del Cai ai Cappuccini (Torino), e di una grotta misteriosa

di Ube Lovera

Del Rifugio delle Selle di Carnino, sul Marguareis, nelle Alpi Liguri, bruciato dai tedeschi nel 1945, ci resta il quaderno. Ricavato da una costruzione precedente, fu inaugurato il 29 giugno del 1908 per iniziativa della Delegazione Ligure, di Genova, del Cai. Tutto ciò che conosciamo è contenuto nel quaderno che abita a Torino, nella Biblioteca del Cai ai Cappuccini. Si va dall'estate del 1908 a quella del 1934. Nessuna traccia invece di un secondo quaderno che, se esistito, si è evidentemente perduto nell'incendio.

La prima impressione è un condensato di noia, ancorché stagionata: siamo stati lì, ci abbiamo messo tot, il rifugio è in perfetto ordine, mancano le scodelle, eccetera. L'ufficialità del documento è garantita dal timbro "Centro Alpinistico Italiano", applicato a posteriori, che con tanto di aquila stilizzata sostituisce fascistamente il precedente (e successivo) Cai e relativo Club. Non manca neppure il cretino, anche lui a posteriori, che con grande abnegazione chiosa e commenta ognuna delle 150 pagine del quaderno.

LE CURIOSITÀ

Poi nascono le curiosità. Troviamo molti militari, qualche conte, avvocati, notai, professori, tutt'al più ragionieri. Spesso sono accompagnati da guide locali, principalmente Pietro Pastorelli di Carnino e più spesso Daniele Dani di Viozene, definito di volta in volta portatore, guida, custode. La formula che lo descrive regolarmente come "la brava guida Dani Daniele", lascia intravedere una buona dose di sufficienza

nei confronti del montanaro. Con gli anni Dani acquisirà perfino il diritto di firmare il quaderno del rifugio.

Oltre agli escursionisti non mancano gli skiatori, e i cacciatori che a volte lasciano impressionanti elenchi di vittime (che non so immaginare come possano aver portato a valle). Molti di loro sono piemontesi (Torino, provincia di Cuneo) ma la maggior parte è ligure, Genova, Porto Maurizio e Oneglia in testa (Imperia non esiste ancora). Poi qualche tedesco, un paio di francesi, un napoletano...

Passano dal rifugio anche personaggi più noti: l'8 agosto 1911 Fritz Mader lascia una breve nota e poi corre a Punta Marguareis; il 28 agosto 1924 Giulio Natta, speleologo e futuro premio Nobel, nel 1963 per la chimica, depone qui il suo autografo.

Il 9/9/1912 si registra il primo avvistamento di cavità carsiche. L'avvocato Ennio Gandolfo di Oneglia raggiunge Punta Marguareis per festeggiare l'undicesimo compleanno del figlio Cetto, che rientrerà più avanti nella storia. L'avvocato a margine lascia un annuncio: "Chi trova un paltoncino da signora, smarrito nella discesa dal Marguareis verso la Carsena di Marietta ... è pregato di volerlo recapitare...".

GUERRA E SPELEOLOGIA

Nelle piazze di tutti i paesi d'Italia gli anni tra il 1915 e il 1918 sono ricordati da lapidi che celebrano la mattanza e ricordano i nomi di chi, traslato da una montagna a un'altra, non è riuscito a fare il percorso inverso. Alle Selle di Carnino il fenomeno

è passato totalmente inosservato e il quaderno registra comunque un buon numero di passaggi di chi, evidentemente, è riuscito a evitare chiamate inopportune. Una nota del settembre 1918 specifica però che: "Solo il pensiero della guerra rende meno intensa la nostra allegria e si sospira pensando ai fratelli lontani...".

E VENIAMO A CETTO GANDOLFO

È ora il momento di Cetto Gandolfo. L'abbiamo conosciuto undicenne accompagnato dai genitori e lo ritroviamo nel 1923 ventiduenne. Nel frattempo è diventato un camminatore indemoniato e nel 1923 scrive una pagina che è la ragione prima di queste righe.

Cetto Gandolfo - 17/08/1923

17 agosto 1923. Venuti con corde, torce a vento e lampade elettriche per esplorare le "Carsene di Mariette", abbiamo con sorpresa potuto fare una importantissima scoperta. Discendendo nella quinta carsena, giunti ad un secondo strettissimo ripiano, ...si scorge una piccola apertura laterale nella quale si può penetrare solo con grande difficoltà...; percorsi però... una trentina di metri si giunge ad un'ampia caverna che da una parte offre un facile passaggio, mentre dall'altra lascia scorgere un'abbastanza vasto lago d'acqua ghiacciata con sopra un leggero strato liquido che sembra, all'odore, petrolio. Proseguiamo innanzi al lume delle torce e saliamo per un'abbastanza comodo corridoio con magnifiche stalattiti e stalagmiti. Ad un tratto ci pare che il corridoio sia chiuso... quando ci accorgiamo che è ostruito da un ammasso di

neve: avviciniamo a questo le torce e con viva soddisfazione ci accorgiamo che rapidamente si scioglie. Passiamo oltre... A noi premeva di vedere dove la via sotterranea che andava sempre di mano in mano diventando più ripida, e che continuamente saliva, conduceva. Finalmente, dopo oltre tre ore di faticosa ascensione, vedemmo che la via si rischiarava e conduceva ad un'apertura, simile ad una finestra: eravamo sulla strapiombante parete Nord del Marguareis.... Fortunatamente c'era una spaccatura laterale dalla quale, ... ci fu permesso imboccare quel canalone che si trova a sud ovest di un cospicuo contrafforte del Marguareis, canalone che riconoscemmo come quello scalato vittoriosamente alcuni giorni or sono dai sigg. Asquasciati e Klen-gden: li imitammo e ci trovammo in breve sulla vetta del Marguareis.

Gruppo dei Sucaini.

UNO SCHERZO O UN FALSO?

Proviamo a tradurre in speleogheese moderno. Dopo l'ingresso, che si ipotizza non angusto, trovano un paio di salti. Poi traversando su una stretta cengia, arrivano a una frattura molto stretta e lunga una trentina di metri. Al di là si apre un grosso ambiente che verso valle presenta un lago ghiacciato che per pudore escludiamo essere coperto di petrolio. Dalla parte opposta scorgono una galleria ascendente concrezionata chiusa a un certo punto da neve (provengono da un secondo ingresso?). Escludiamo che sia stata fusa dal calore delle torce e immaginiamo che siano riusciti a superare comunque il tappo di neve. Proseguono sempre in salita fino ad affacciarsi a una finestra sulle pareti nord del Marguareis. Un traverso su una cengia li porta a raggiungere il Canalone dei Genovesi e quindi il Rifugio. La firma "Gruppo dei Sucaini" ci priva del nome dei compagni d'avventura e ci nega la possibilità di ulteriori ricerche. Iniziamo dai dati certi. Effettivamente i signori Asquasciati e Klen-gden hanno salito nell'estate del 1923 il Canalone del Genovesi, fino ad allora senza nome, e Cetto ne era a conoscenza: la relazione della salita appare sul quaderno del rifugio poche pagine prima.

Dobbiamo ritenere che Cetto Gandolfo, per spirito di emulazione si sia lanciato in un volo di fantasia per avere anche lui una "prima" da raccontare? E questo diventa il



Il Rifugio delle Selle di Carnino tratto dalle pagine del quaderno

vero fulcro del problema: il nostro uomo è credibile? Bisogna anche specificare che Cetto, gran camminatore e accurato conoscitore di queste montagne, prima del 17 agosto 1923 non si è mai interessato ai buchi che gli si aprono tra i piedi, né mai lo farà dopo. Se ne deduce quindi che il testo è un falso. D'altronde né prima né dopo si distingue per particolari doti letterarie o per straordinario senso dell'umorismo (diventerà ingegnere): quindi è tutto vero? E quindi Cetto Gandolfo è Jules Verne o Rold Amundsen? Peraltro se lo scritto fosse stato uno scherzo, l'autore avrebbe dovuto aspettare un centinaio di anni prima che qualcuno, io, abboccasse.

LA CACCIA CONTINUA...

Negli stessi giorni certi Perelli e Lagorio chiudono la solita descrizione del loro percorso con l'unica concessione al fascismo di tutto il quaderno: "...con un potente Alala per Benito Mussolini". Di qui in poi il quaderno diventa meno interessante e si riduce a una sequenza di firme, per lo più illeggibili, e luoghi, sempre gli stessi.

Fa eccezione il triste racconto di un pastore trovato sfracellato, nell'agosto 1925:

"...veniamo subito avvertiti dai pastori che uno di essi, certo Serafin da Briga, non è tornato ieri sera alle Selle con le pecore.... In località Ciagia Bella troviamo il suo pastrano, bastone e bisacce... Verso le tre pomeridiane, sotto il forte strapiombo della Cima Palù, in faccia al Cianbalaur

è avvistato il corpo del povero pastore... - Evasio Pilotti - Cai Sari Torino".

Nello stesso anno appare uno scritto, prudentemente non firmato, che mi piace collegare al clima politico dell'epoca. "Abbiamo respirato con ineffabile gioia quest'aria incontaminata, sciogliendo un inno di gratitudine a questa grandiosa Natura che ci ha confortato nella convinzione che la libertà non può morire."

Di qui in poi le note si ripetono sempre uguali, prive di spunti particolari, per un paio di anni: quasi sempre si limitano alle sole firme, perlopiù illeggibili. Dopo il 1927 gli scritti si fanno saltuari fino ad arrivare al 1934 e alla fine del quaderno. Ne è esistito un secondo volume? In quel caso avrebbe dovuto coprire gli anni tra il 1935 e il 1940 ed eventualmente anche i "buchi" tra il 1927 e il 1934.

Dubito che, negli anni successivi, gli eventi della Seconda guerra siano stati assorbiti con la stessa disinvoltura di quelli della prima e che le escursioni siano continuate con tanta garrula indifferenza. Escludo anche che i partigiani che lo utilizzarono dopo il 1943 avessero qualche interesse a lasciare testimonianze scritte del loro passaggio.

Ecco è tutto: la domanda iniziale che ha scatenato tutto questo turbinio di tasti - l'ubicazione della grotta esplorata da Cetto Gandolfo - è rimasta senza risposta e così anche ricerca di ulteriori dati sparsi per il quaderno. Non resta che continuare la caccia. ▲

Le Dolomiti fuori rotta di Giovanni Cenacchi

Dolomiti cuore d'Europa: è arrivata in libreria una ricca antologia di scritti dolomitici di Giovanni Cenacchi, appassionato sciatore, forte scalatore e poeta della montagna

testo e foto di Mario Vianelli

«**S**iete al cospetto di un panorama dolomitico. Davanti a voi, guglie di roccia bianca, rossa, gialla e nera dicono al cielo la loro leggerezza, come se la pietra potesse farsi slancio bizzarro e volatile fino a imitare le nubi, il vento. Scendete più in basso, ai piedi delle pareti, dove il bosco pannaeggia *tutto al contrario* con una distesa color smeraldo scuro che si adagia al suolo quasi orizzontale, morbida e permeante.

Tutto nel panorama è accordo e contrasto, al massimo grado della perfezione raggiungibile. Accordo, contrasto, ovvero: bellezza».

Le Dolomiti, da lui così magistralmente evocate, sono state per Giovanni Cenacchi il terreno di gioco amato e privilegiato, un territorio da esplorare con curiosità rinnovata da ogni nuova scoperta, uno scenario incantato dove le storie reali si possono intrecciare a quelle scaturite dalla fantasia.

Sotto, Giovanni Cenacchi sul sentiero di cresta del monte Elmo, al cospetto della Croda Rossa di Sesto. Nella pagina a fianco, guado sul fosso dell'Acquacheta, nei "monti orfici" di Dino Campana





Cenacchi aprì nuove vie sulle pareti dolomitiche e dedicò al mondo verticale due delle sue opere più importanti

Così il personaggio di Wenzel Eckerth, l'ingegnere boemo che esplorò il monte Cristallo, può stare comodamente accanto a quello del filosofo di Fosses; i "cavalieri delle vertigini" che sfidarono gli strapiombi delle pareti nord di Lavedo non sfigurano nel confronto con gli eroi del ciclo dei Fanes e con i soldati chiamati a una guerra assurda, così come lo sciatore innamorato della propria ombra può stare a braccetto con le ombre che avvolgono la cecità del camminatore di Ajal.

LO SMARRIMENTO POETICO

Per comprendere tutte queste storie bisogna camminare e qualche volta arrampicare, misurare lo spazio geografico col proprio corpo e con la propria fatica, intrecciando luoghi, sentimenti e stati d'animo. Storie ed escursioni disseminate fra libri e riviste che sono state raccolte – assieme a un paio di brani inediti – in un bel volume curato da Giuseppe Mendicino e appena pubblicato con l'introduzione di Andrea Gobetti. *Dolomiti cuore d'Europa* rivela il suo contenuto nel sottotitolo: *Sentieri letterari per escursionisti fuorivolta*, ed è un libro non facilmente definibile. Non è una

guida escursionistica – anche se vi si parla di passeggiate e di impegnative escursioni in quota – e non è un compendio puramente letterario, anche se contiene brani di grande spessore narrativo e poetico. Vi figurano tutti i temi affrontati negli anni da Giovanni nel tentativo di ricomporre il dualismo che vuole l'approccio "umanistico" contrapposto a quello "scientifico", sviluppati a partire dal 1991 quando vide la luce *Escursionista per caso a Cortina d'Ampezzo*: «... una guida iniziatica delle Dolomiti Ampezzane scritta per essere letta e non solo consultata, un libro utile a orientarsi tra boschi e altipiani senza rinunciare al privilegio dello smarrimento poetico».

UNA SCELTA CORAGGIOSA

Dare significato ai luoghi attraverso i racconti e gli stati d'animo fu una piccola rivoluzione in una realtà editoriale dominata dalle guide meramente descrittive: «Le nostre guide non sono guide alla montagna, ma guide alla natura della montagna. [...] Percorrere la montagna con lo sguardo d'un botanico, d'un cartografo, comporta la perdita della natura nella sua natura. [...] La botanica appartiene agli uomini, non agli alberi, la geologia agli uomini, non alle rocce, la natura è ben più della somma dei suoi nomi». Come acutamente osserva Andrea Gobetti «fu una scelta coraggiosa, proprio quando "essere troppo intelligenti" era visto come la peggior iattura in cui potesse incorrere uno scrittore di montagna. Ma scrivere sciocamente, dicevamo fra noi, farà smettere di leggere».

E anche il semplice bipede escursionista può avere il privilegio di esplorare da quando molte montagne (basti pensare a gran parte dell'Appennino) sono spopolate, e a volte "dimenticate" anche dove il turismo abbonda. «È uno dei paradossi del turismo alpino: da quando le Dolomiti sono diventate le montagne più frequentate del pianeta, intere porzioni di questo territorio sono tornate a essere terra incognita. Non ci sono più cacciatori a percorrerle, non più Alpini o Kaiserjäger a fortificarle, e l'alpinismo esplorativo dei pionieri che le hanno scoperte non interessa più a nessuno». Cenge, forre, traversate inconsuete e sentieri dimenticati sono lì a sfidare chi avrà l'umiltà e la fantasia di mettersi in gioco.

GLI "UOMINI CON LA GOBBA"

Una ricerca intima e quasi nascosta, inevitabilmente contrapposta all'affollamento che affligge molti itinerari dolomitici, pur se concentrato in brevi periodi dell'anno; torme di giganti che indossano "scarpe inadatte" e indumenti sgargianti, allontanando da sé il silenzio e la poesia ma che erano uno stimolo inesauribile per l'acuta ironia



Sopra, in cima al Lastron dei Tre Scarperi, nelle Dolomiti di Sesto. A destra, Giovanni con la figlia Viola, a Dobbiaco, nel 2004



Giovanni Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa. Guida letteraria per escursionisti fuori rotta*. Ulrico Hoepli Editore

Campana, il poeta folle di Marradi, ha sicuramente influenzato lo stile poetico di Cenacchi, così come hanno fatto per la prosa i racconti di Gianni Celati

sue opere più importanti: *I Cavalieri delle Verigini*, film-documentario realizzato con Fulvio Mariani e Gianluigi Quarti, che nel 2000 ottenne la Genziana d'oro come miglior film di alpinismo al Trento Film Festival; e *K2. Il prezzo della conquista*, libro-intervista a Lino Lacedelli che pose finalmente termine alla cinquantennale polemica su ciò che accadde in cima alla montagna. E il suo campo d'azione non si limitò soltanto alle predilette Dolomiti. I lavori per la Rsi, la radiotelevisione svizzera in lingua italiana, lo condussero a unirsi alla folla di pellegrini sulle pendici di Croagh Patrick, la montagna sacra degli irlandesi, e a indagare l'orrore dei gulag siberiani nelle remote terre della Kolyma. La poesia, così simile nel ritmo ai passi del viandante, lo spinse invece sulle orme di Dino Campana, sui "monti orfici", boscosi e solitari, del domestico Appennino toscano-romagnolo. Campana, il poeta folle di Marradi, ha sicuramente influenzato lo stile poetico di Cenacchi, così come hanno fatto per la prosa i racconti di Gianni Celati. Ma le sue letture erano ampie e onnivore, disseminate in un vastissimo arco che va dalla passione giovanile per Rudyard Kipling e Marguerite Yourcenar agli impegnativi ragionamenti di Sergio Quinzio che accompagnarono la fase finale della sua esistenza.

SOGNARE LE MONTAGNE

A Giovanni devo molti dei miei più cari ricordi dolomitici, con quei lunghi giorni sdraiati davanti a promettere escursioni, discussioni e favolosi bottini di funghi. Ricordo quando andammo insieme a Torino per conoscere Roberto Mantovani, allora direttore de *La rivista della Montagna*. Io e Roberto siamo ancora qui, a scrivere e a sognare di montagne; Giovanni invece se ne è andato quasi quindici anni fa, ucciso da una brutta malattia che ha avuto la forza e il coraggio di raccontare nel suo ultimo libro, *Cammino fra le ombre*. Da quelle pagine vive, intime e dolenti prende commiato da una vita ricca, ma purtroppo incompiuta, esortando chi resta: «Siate bravi, siate forti, siate forti della vostra debolezza. Scrivete libri, fate film, costruite imperi nel deserto. Abbiamo fatto figli, schiacciato serpenti, costruito case. Queste sono le cose importanti. Abbiamo recitato bene. Siamo stati bravi». ▲

di Giovanni: «Le pareti nord delle Tre Cime di Lavaredo sono così famose per il loro aspetto che ogni anno migliaia di turisti si affollano sul sentiero d'accesso al panorama fino a renderlo una fila ininterrotta. [...] Tutti hanno il diritto di ammirare lo spettacolo delle Tre Cime, certo. Ma ammirare lo spettacolo delle Tre Cime in queste condizioni è come visitare la Gioconda in un supermercato, bere una birra stappata da due giorni, ascoltare Bach da una radio rotta». Un atteggiamento forse elitario ma tutt'altro che snob e inclusivo: chiunque può calzare gli scarponi e unirsi alla tribù degli "uomini con la gobba", cioè gravati dallo zaino; basta volerlo fare, lasciare a casa l'inutile zavorra di oggetti e di pensieri e mettersi in cammino.

Camminare e scrivere come attività privilegiate ma non esclusive. Appassionato sciatore e forte scalatore, Giovanni aprì nuove vie sulle pareti dolomitiche e dedicò al mondo verticale due delle

SENTIERO ITALIA CAI

In collaborazione con il Club Alpino Italiano,
i 12 tratti più spettacolari del grande sentiero

Montagne

SENTIERO ITALIA CAI

GLI SPECIALI

MERIDIANI Montagne SENTIERO ITALIA CAI



IN REGALO
LA CARTINA

IN COLLABORAZIONE CON



Gli Speciali di Meridiani Montagne - Periodico bimestrale

Dal 13 di aprile in edicola e su store.cai.it



Un battito d'ali

Colorate e delicate, le farfalle sono una presenza importante per testimoniare la biodiversità di un territorio.

In queste immagini di Luciano Cremascoli possiamo ammirare i colori di alcune specie di farfalle diurne fotografate in Lunigiana





2

Nel nostro immaginario rappresentano l'arrivo della bella stagione. I loro colori sono sinonimo di giornate che si allungano, di temperature che si alzano, di estate. Fragili e bellissime, anche le farfalle risentono della crisi climatica ed è stata documentata la loro migrazione, in montagna, verso le alte quote, a causa dell'innalzamento delle temperature. Il Wwf le definisce "il barometro delle comunità alpine", proprio in virtù della loro sensibilità rispetto agli elementi esterni e alla percezione del territorio.

Le farfalle formano l'Ordine dei Lepidotteri, e quelle che osserviamo nelle pagine che seguono sono farfalle diurne.

La loro diffusione è dovuta alla grande adattabilità della specie, che si può osservare dalle zone tropicali alle tundre artiche, dal mare ai monti e, in realtà, sono presenti in numeri e specie diverse durante tutto l'anno, anche se il periodo di maggiore diffusione va da maggio a fine settembre.

Nel 2016 è stata pubblicata la "Lista Rossa" delle farfalle italiane a rischio estinzione: le cause sono da ricondurre principalmente alla riduzione dei loro habitat, ai vari pesticidi usati in agricoltura, al cambio d'uso del suolo e, come abbiamo accennato, al cambiamento climatico. ▲

1. *Melitaea phoebe*
2. *Papilio machaon*
3. *Zerynthia cassandra ssp.*
4. *Polyommatus icarus*
5. *Melitaea phoebe*
6. *Heodes tityrus*
7. *Colias croceus*
8. *Melanargia galathea*
9. *Polyommatus boalensis*
10. Accoppiamento di *Aporia crataegi* (detta anche *Pieride del Biancospino*)

www.lucianocremascoli.com







4



5



6



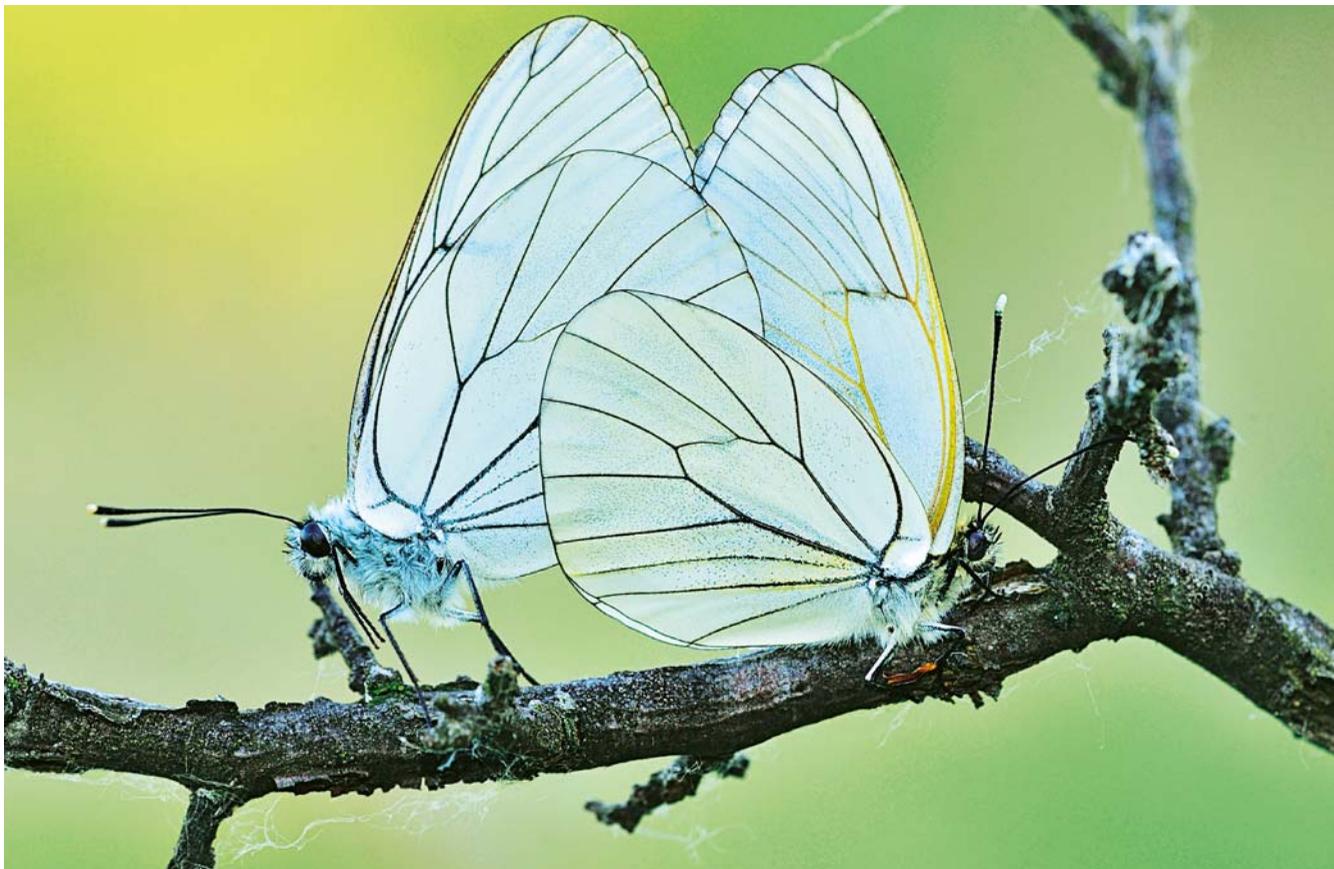
7



8



9



10

Nessuna davanti a sé

Storia della basca Josune Bereziartu, che ha ridotto il divario di difficoltà tra scalatori e scalatrici e che per quasi dieci anni è stata la sola a firmare prime assolute femminili dall'8c al 9a/+ a livello mondiale

Gipuzkoa. Lei viene da lì. Da questa splendida provincia basca. E la sua storia è davvero ispiratrice. Perché Josune Bereziartu diventa la prima al mondo a scalare dall'8b+ al 9a/+, è l'unica donna del nono grado per un decennio, occupa i vertici femminili per oltre vent'anni, ma inizia questa sua avventura verticale senza esempi in famiglia, facendosi ispirare dalla Tv, a 17 anni. Mai messa mano su roccia prima d'allora. È il 1989.

Josune è una ragazza determinata. Indipendente. E sa ascoltare. Non solo le proprie sensazioni. In questo processo di crescita si affida, senza perdersi, a un mondo necessariamente principalmente maschile. Ci saranno, nei primi anni Novanta, i fine settimana sui muri di calcare di Eginu (Araba) o le linee di Etxauri (Navarra) in terre basche insieme a Jesús Leunda, dal quale apprenderà l'importanza dell'eticità della scalata. Si innamorerà sempre più dell'arrampicata sportiva però, e conoscerà chi diverrà il suo compagno di vita, Rikar Otegui, e la comunità dei forti scalatori baschi a cui lui appartiene. E da lì continuerà. Riducendo sempre più il divario tra scalatori e scalatrici in termini di difficoltà. Ascoltando e ascoltandosi. Provando e aprendosi alla sperimentazione. Otegui saprà visualizzare quello che lei ha dentro: il fuoco. Quell'energia instancabile che la spinge a puntare sempre più in alto. Le insegnerà il concetto di difficoltà. E sarà fondamentale per lei l'importanza che lo scalatore, già ad alti livelli, darà all'allenamento sistematico e specifico a secco, sulle "pareti di plastica", per poter avanzare poi sulla roccia.

Pedro Pons, valenciano, conoscerà Josune che è già dei forti. E le consiglierà di macinare metri verticali concentrandosi su difficoltà alla sua portata, scalando da prima di cordata, per introiettare i movimenti, la gestualità. Per sentire l'arrampicata dentro di



sè. Ed è così che Josune smetterà di provare i progetti di Rikar Otegui, che alla fine degli anni Ottanta si muoveva sull'8b e 8b+. E si concentrerà sulle sue necessità. Con impegno, pazienza, onestà, e modestia. In sette anni, nel 1996, a 24 anni, questa determinata e sanguigna ragazza basca si mangerà *Fettuccini*. La linea era stata aperta dall'amico Iñaki Marko a *El convento* (Vitoria) 8b+. Un traguardo stratosferico, dato che solo altre quattro scalatrici allora lo avevano raggiunto: Lynn Hill (USA) a 24 anni su *Masse Critique*, Cimaï (Francia) 1990; Susi Good (CH) a 27 anni su *No Sika*

No Crime, Lehn (Svizzera) 1993; Robyn Erbesfield (USA) a 30 anni su *Attention on vous regarde* a St Antonin (e poi su *Silence Vertical*, Troubat) Francia, 1993; Mia Axon (USA) a 37 anni su *Planet Earth* 8b+, Virgin River Gorge - USA, 1996. Donne fortissime, non di rado ai vertici delle gare di Coppa del Mondo.

Il risultato di Josune su *Fettuccini* parla, oltre che di preparazione fisica, di un elemento chiave nella sua arrampicata. Fiducia in sé, elemento che si costruisce su base solida. Tacca dopo tacca, gesto dopo gesto. Faticosamente. Incarnandosi dapprima in

una via come *Hiena* a Araotz, Oñate, il suo primo 8a (1994), abbattendo una barriera mentale spessissima. Con *Fettuccini*, conoscenza fisica e sicurezza mentale sono ormai una certezza consapevole. E quando il 1° aprile 1998, dopo alcuni paurosi 8b+, la Bereziartu mette a segno addirittura l'8c, la cosa sorprende solo quelli che non la conoscono. 25 metri, 47 movimenti dannati. La via conta unicamente delle libere di due scalatori del calibro di Patxi Arocena e Rikar Otegui, e si chiama *Honky Tonky* sempre a Araotz, Oñate. Questa volta Josune non ha nessuna davanti a sé. Ed entrerà nella storia verticale come prima donna a scalare su questo grado.

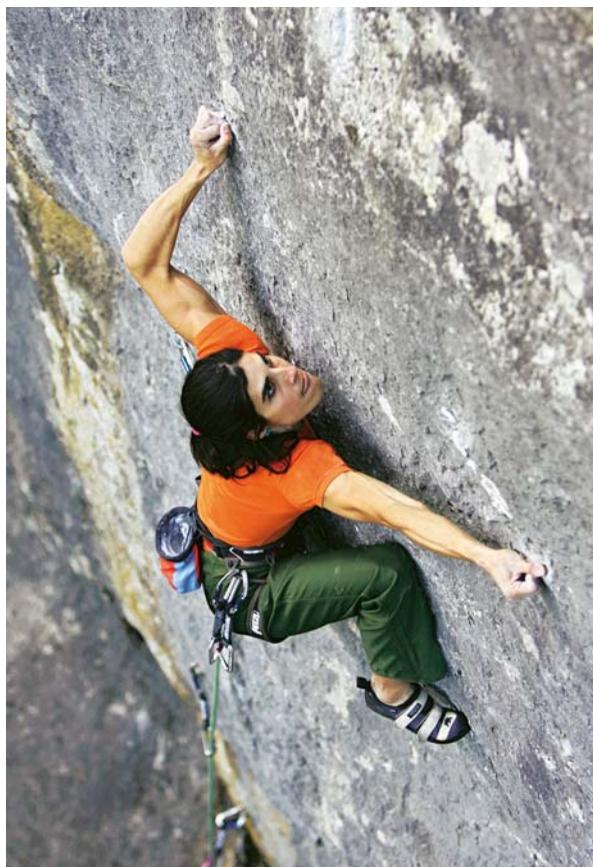
La scalata è per lei diventata uno stile di vita. La basca partecipa alle gare, ma ama scalare tanto su roccia, ed è attenta alla storia delle linee, all'etica con cui sono state aperte. Allo stile con cui sono state salite. Josune si innamora delle linee. E non ama definirsi tra le più brave (anche se è la più brava). Ci tiene però a sapere di essere tra le scalatrici più complete. Polivalente. Affronta progetti differenti, non si fossilizza, sempre onesta con se stessa. E le difficoltà si alzano. C'è uno spirito di sana competizione nel suo circolo verticale maschile. E lei ne fa tesoro.

La scalatrice dai capelli corvini firma altri 8c, e il primo 8c+ femminile mondiale, *Honky Mix* (Oñate) nel 2000. Firma anche boulder, come *Berezi 8A* a Larraona e la sua prima salita a vista di 8a+ *Bon Viatge* in Terradets (Lleida). Scala tanto nelle sue terre, che sono un concentrato di vie dure. Ma scala anche in Francia, negli Stati Uniti, in Svizzera, in Italia (tra l'altro firma la prima femminile di Noia 8c+ di Severino Scassa ad Andonno il 18.10. 2001). Viaggia per scalare, conoscere, incontrare nuova gente.

E se nel 2001 Chris Sharma firma il primo 9a+ su *Biographie* nella francese Céüse, il 29 ottobre del 2002, ecco finalmente la longilinea e alta Josune arrivare in catena di *Bain de Sang* nella svizzera Saint Loop. Il progetto è del forte climber svizzero Fred Nicole che lo ha liberato nel 1993, come terza via al mondo di quella difficoltà. Poi saggiata dal fratello François, da Fred Rouhling, Cédric Bersandi e David Hohl. I nomi fanno intuire di che si tratta. È un 9a, ed entrerà nella storia verticale della Bereziartu come prima scalatrice al mondo ad

averlo superato. Placca altamente tecnica, con crux in cima. Due anni di lavoro per affrontarlo. Con quel punto chiave in cima, che la rifiuta. Che la mette in crisi, apre dubbi su dubbi. Ma in quel viaggio decisivo, dopo un primo giorno in cui la sezione chiave la rifiuta ancora, ecco il 29 ottobre salire su quei 25 metri di placca calcare con assoluta sicurezza. Prima parte di dita. Poi più tecnica con duro passaggio su due piccoli monoditi e piedi in aderenza. Quindi l'ultima sezione, con quel blocco devastatore di sei movimenti. E se poi la via con le ripetizioni di Iker Pou (2003), Jolly Lamberti (2004) e Dave Graham (2005), sarà giudicata un 9a più soft rispetto al golden standard di *Action Directe*, niente paura. Josune firmerà un secondo 9a, conservando il titolo di prima donna mondiale di questo grado su *Logical Progression*. È il 22 novembre 2004. La via ai tempi più difficile del Giappone nella falesia di Joyama, era stata liberata dal forte Day Koyamada (27.11.2001). E in Giappone la basca firmerà pure il suo primo 8b a vista, *Steroid Performance* (Horai), preludio del suo primo 8b+ a vista mondiale femminile del 2006: *Hidrofobia* nella iberica Montsant.

Con *Logical Progression* alle spalle Josune capisce che può spostare ancora il suo limite. E lo farà. Preparandosi su una linea che le è congeniale, e ancora scorre nelle rocce di Saint Loup, che i fratelli Nicole hanno da tempo eletto a casa. È lì che aveva assicurato François nel 2002, ancor prima di risolvere *Bain de Sang* che le è affianco. La linea, un progetto appunto dello scalatore svizzero, sarà la terza via al mondo di quel grado, che lui libererà il 7 maggio 2004 proponendo 9a/+. Si chiama *Bimbaluna*. 20 metri di linea. Prima parte dai movimenti continui ma disequilibranti, poi quegli 8/10 movimenti di blocco stile Fontanbleu, a metà, su prese minuscole distanti, i movimenti ampi, il passo lunghissimo da un monodito alla presa a mezza luna. È lì che torna Josune. Dopo essersi preparata, le dita consumate sul calcare aggressivo di quelle micidiali microtacche. E sbanca con la Rotpunkt. Ne firma la seconda salita, e la prima femminile assoluta, confermando che si tratta più di 9a. Prima donna ad affrontarlo il 9a/+. E ancora nessuna davanti a sé. È il 9 maggio 2005. Dovremo aspettare dodici anni, il 2017, prima che l'asticella femminile venga nuovamente alzata. Chapeau. ▲



In apertura, Josune Bereziartu su *Logical Progression* 9a, 22 novembre 2004, Joyama, Giappone (foto Rikar Otegui)
A sinistra, Josune Bereziartu su *Bimbaluna* 9a/+, 9 maggio 2005, Saint Loup, Svizzera (foto Laurent de Senarclens)

The Moonwalk Traverse

Da solo scala tutte le vette del Gruppo del Fitz Roy in 6 giorni. È un'impresa verticale storica. Seán Villanueva O'Driscoll è il primo a farlo in Patagonia

Lha chiamata *The Moonwalk Traverse*: 5000 metri di cresta a fil di cielo, salendo Fitz Roy e le 9 cime vicine, oltre 4000 metri verticali tecnici che ripetete Rotpunkt in solitaria, tiro su tiro, autoassicurandosi salvo sulle lunghezze facili, con difficoltà fino a 6c, 50°.

Una solitaria alla Silvia Vidal, a cui l'alpinista belga ha detto di essersi ispirato, messa a segno dal 5 al 10 febbraio scorsi, approfittando di un'incredibile settimana di bel tempo.

Partenza dalla Aguja de la S per finire con l'Aguja Guillaumet, al contrario della prima traversata del gruppo (Tommy Caldwell e Alex Honnold, febbraio 2014, partiti dalla Ag. Guillaumet). Con lui il saccone con cibo per 10 giorni, tendina, sacco a pelo, zaino. Una corda da 60 metri la cui calza si lesionerà il primo giorno per una scarica di sassi sulla Ag. Saint Exupery (ma che, riparata con del nastro, pur deteriorandosi resisterà fino all'ultima calata), un cordino per il recupero

del saccone. Protezioni veloci (ne perderà alcune per la rottura di un'asola porta-materiali al suo imbraco il 2° giorno nel portarsi all'Ag. Rafael).

«Ho pianto di gioia alla notizia dell'incredibile realizzazione di Seán. Un genio assoluto dell'arrampicata avventurosa!». Dirà di lui Nicolas Favresse, 41 anni, sodale di Villanueva O'Driscoll in tante incredibili salite. Di loro abbiamo raccontato spesso. Gente forgiata dall'arrampicata sportiva tradotta poi sulle big wall del mondo, con stile; firmando nuove linee e ripetizioni in libera dove altri non osavano, e aprendo nuovi capitoli nella storia dell'alpinismo di Patagonia, Pakistan, Baffin, Groenlandia, Yosemite Valley.

Questa avventura di Seán è stata invece in solitaria. Il 5 febbraio scorso è già un anno che lo scalatore è in Patagonia. Ed ecco Seán maturare questa necessità/idea. Frontiere chiuse. Le guglie patagoniche in una condizione verticale quasi vergine, data l'esiguità

di scalatori presenti. Niente fanfare ad annunciare la partenza. È un obiettivo che affronterà giorno dopo giorno senza voler arrivare a tutti i costi. E sentendo se stesso, senza pressione, va avanti. E chiude. Rolando Garibotti è il primo a riportare l'intera e dettagliata cavalcata in @verticalpatagonia su Instagram. «Per un'immagine dell'intero gruppo devi chiedere a Rolo, è sua la foto!», mi anticipa Seán nella nostra chiacchierata. «Non ci sono stati momenti davvero cruciali. Certo col danno alla corda il primo giorno, non pensavo di andare lontano», racconterà Seán. Istanti non facili però ce ne sono stati. Oltre a quelli già accennati (corda danneggiata e perdita di materiale), al Fitz Roy 3405 m salito per la Franco-Argentina, il tratto sugli *ice field* sommitali con le scarpe da trekking e ramponi: «Momenti peggiori persino delle sezioni crux della linea», spiega lui. E in discesa, con la corda già in pessime condizioni, i forti venti e la cascata d'acqua che lo costringeranno a fare bivacco due tiri sopra il Pilastrò Goretta. O la traversata alla Aguja Mermoz 2579 m con cima: «Più lunga e dura del previsto». O di quando, per una pesante scarica di sassi lungo la *Amy* alla Est, opterà di discendere per la più lunga *Brenner-Moschioni* lungo la cresta nord, quasi al termine della sua cavalcata.

Ma diciamolo. Anche se fosse, non sapremo mai fino in fondo i momenti duri che ci sono stati. Perché Seán è uno che non s'imbroda mai, perché mai si loda.

Seán, che ruolo ha avuto l'arrampicata sportiva nel tuo percorso?

«Ho iniziato a scalare su roccia come allenamento all'arrampicata sportiva. E lo spirito di questa disciplina è ancora molto presente nello stile che mi accompagna quando scalo. Perché il mio obiettivo è di affrontare ogni salita sempre in libera, anche sulle grandi pareti. Evito l'artificiale, di appen-



Sopra, primo giorno, Sean Villanueva O'Driscoll in vetta all'Aguja de la S. Nella pagina a fianco, quarto giorno, Sean in vetta al Fitz Roy (foto Sean Villanueva O'Driscoll)

dermi o sfruttare i mezzi di protezione nella progressione. E quando cado, cerco possibilmente di ripartire per realizzarlo Rotpunkt. Nelle mie vene scorre anche il sangue irlandese di mia madre. E l'arrampicata *trad* di quelle terre fa parte del mio Dna verticale. È un elemento che ha saputo aprirmi gli occhi sulle possibilità d'avventura nell'arrampicata, fin da ragazzino».

Hai avuto un mentore?

«Ce ne sono molti. Ma certamente Nicolas Favresse. Siamo cresciuti assieme e assieme ci siamo evoluti come scalatori, influenzandoci a vicenda e anche influenzati dal panorama verticale in Belgio. Lo spirito, lo stile di salita altamente esigente e tecnico della nostra zona di arrampicata, il Freyr, ci ha naturalmente portato alla creatività, alla curiosità, al conservare una mente aperta e pronta a misurarsi con le difficoltà. E questo ci ha portato a evolvere verso mete sempre più consistenti. Con Nico condivido più di 25 anni di avventure».

Come definiresti questa tua prima solitaria?

«Qualcosa di incredibile, che mi ha riempito di gioia. Ne ho goduto ogni istante».

Pensi che la solitaria sia il punto di massima realizzazione per un alpinista?

«No. La motivazione che mi ha spinto a questa attraversata era il vivere un'esperienza



forte per me stesso, passo dopo passo. Un mio percorso personale».

Sei giorni col profilo del Gruppo del Torre di fronte. Hai mai pensato: avresti dovuto essere là?

«No. Ho goduto e godevo dell'esperienza che stavo vivendo in quel momento sul Gruppo del Fitz Roy».

Hai trascorso un anno intero a El Chaltén, niente turismo, scalatori da fuori. Lo spettro del Covid-19, un'economia bloccata.

«È stato ovviamente molto difficile per tanti

di qui, che dal turismo traggono la principale fonte di sostentamento. Il mio vicino, per esempio, con cinque figli. Aveva appena avviato un'attività lo scorso anno e ora, quasi senza entrate, andare avanti è molto dura. Purtroppo è una situazione comune a molti. La gente di El Chaltén e di Patagonia è stata estremamente generosa anche in questo periodo così difficile. Ho condiviso un'energia molto positiva. Mi hanno accolto come uno di loro e sento per questo una profonda gratitudine». ▲

I 6 GIORNI IN SOLITARIA DI SEAN

5 febbraio

Aguja de la S, 2335 m

Parete Est, salita via *Cara Este*, 450 m 6a 30° (B. Amy e compagni – F, feb. 1968)

Aguja Saint-Exupéry, 2558 m

Parete Sud-ovest, salita via *Austriaca*, 550m 6b C1 (6c via variante) (H. Bärnthaler, E. Lidl – A, nov. 1987). 1° Bivacco, lungo cresta per la Aguja Rafael 2482 m

6 febbraio

Aguja Rafael, 2482 m

Parete Ovest, salita parte alta via *Anglo-Americana*, 400 m 6c (6b+ A0) (D. Reid, R. Sylvester - USA; P. Braithwaite, M. Boysen, L. Dickinson - UK, gen.1974).

Discesa: Spigolo Nord, via *Piola Anker*

Aguja Poincenot, 3002 m

Parete Sud-ovest, salita via *Fonrouge-Rosasco*, 700 m 6c 60° (J. L. Fonrouge, A. Rosasco – Arg., dic. 1968). 2° Bivacco, congiunzione via *Whillans-Cochrane*.

7 febbraio

Cima Aguja Poincenot, 3002 m

Discesa in doppia Parete Nord lungo via *Invisible line*.

Aguja Kakito

Dal colle, Aguja Kakito salita lungo parete Est con alcune nuove lunghezze e cima. Discesa e attraversata verso La Brecha. 3° bivacco. È il suo 40° compleanno.

8 febbraio

Cerro Fitz Roy, 3405 m

Parete Sud-est, salita via *Franco-Argentina*, 650 m 55° 6c (6a/C1) (G. Magnone, L. Terray – F, feb.1952). (A. Bendinger, E. Brenner, M. Couch, P. Friedrich - Arg., marzo 1984). Discesa lungo via *Casartoto*. 4° bivacco due tiri sopra il Pilastro Goretta.

9 febbraio

Doppie fino al *Bloque Empotrado*. Salita della **Aguja Val Biois, 2653 m**, quindi lunga attraversata alla Aguja Mermoz 2579 m e cima. 5° bivacco.38

10 febbraio

Da cima **Ag. Mermoz 2579 m** discesa lungo parte superiore via *Argentina*. Quindi salita alla cima **Sud Aguja Guillaumet** lungo via *Lüthi-Dominguez* (P. Lüthi - CH, C. Dominguez, H. Bresba – Arg., marzo 1990), poi attraversata a cima principale **Aguja Guillaumet 2579 m**. Discesa lungo Cresta Nord per la *Brenner-Moschioni*.

Il primo pomeriggio raggiunto Paso Guillaumet. Riposo a Piedras Blancas, prima di ritornare alla "civiltà".

Il Pilastro della Plote

È il gioiello del versante sud della Creta da Cjanevate. Un sogno di roccia dai tempi di Ettore Castiglioni – era il 1937 – fino a quelli di Roberto Mazzilis, con realizzazioni come la *Via dei carnici* del 1983, la leggendaria *Cjargnej über alles* del 2000 e la triade del 2020

Il tempo passa, fuoco inesorabile che brucia ogni cosa. O forse no: non proprio ogni cosa. Anche a lui, nella sua azione senza fine, capita di trovare degli incombustibili: come degli scogli che si piazzano in mezzo al suo scorrere e lo modificano, imponendo la loro legge speciale. Gli anni si aggiungono agli anni, la gioventù si fa età matura ma è soltanto una questione anagrafica: l'essenza è sempre la stessa e le montagne – altri scogli che sfidano il tempo – sono lì a raccontarcelo, anch'esse meravigliate da quell'alpinista che continua a scalarle lungo itinerari inediti, oggi come ieri, con compagni nuovi e persino con quello di una volta.

Nel 1980, sulla parete sud della Creta da Cjanevate (2769 m), c'erano la via di Ettore Castiglioni e Oscar Soravito, del 1937, e poche altre. Ma quella solare muraglia, forse la più bella delle Alpi Carniche, alta fino a 600 metri e larga un chilometro e mezzo, non poteva restare senza altri corteggiatori: la sua architettura a pilastri, tra cui spiccano quello Centrale e quello della Plote alla sua destra, era un invito a salire. Come resistere al richiamo del «più possente dei titani carnici», che streghò anche Julius Kugy? Quarant'anni fa praticamente tutto era da fare e Roberto Mazzilis era già lì, con gli occhi fissi sul Pilastro della Plote dove lo slancio è massimo, l'estetica entusiasmante e la pietra eccezionale.

LE VIE DEL PASSATO

Ha 21 anni, il nostro protagonista, quando il giorno di ferragosto del 1981 lascia per la prima volta la sua firma sulla Sud della Creta da Cjanevate. La via, aperta insieme a Mario Morassi, vince il Pilastro Centrale e con il suo VI+ lascia intendere che il giovane Roberto ha stoffa da vendere: talento e determinazione confermati poco più di un anno dopo, il 26 agosto 1982, sullo spigolo sud del Pilastro

della Plote. Mazzilis lo sale con Claudio Moro, inaugurando una grande classica di 400 metri con difficoltà di VI+ e A0 (VII in libera) subito paragonata alla celebre *Buhl* sulla parete ovest della Cima Canali (Pale di San Martino). Non passano neppure dieci giorni – il calendario segna 4 settembre 1982 – e Roberto e Claudio sono ancora sulla Cjanevate. L'obiettivo? Il cosiddetto Pilastro Incassato, che si nota con il suo magnifico spigolo proprio accanto (a sinistra) di quello della Plote. E la

via dei nostri è più logica che mai: prima lungo le placche basali – dove si parla subito di VII e VII+ – e poi sull'obelisco superiore fino a incontrare la *Castiglioni-Soravito*.

La ricerca esplorativa prosegue il 6 ottobre 1983 e questa volta, dopo averlo avvicinato pian piano, è finalmente il momento del vertiginoso e compatto muro sud-ovest del Pilastro della Plote. Mazzilis si lega con Roberto Simonetti, attacca la parete nel mezzo e prosegue direttamente con estetica grandiosa



fino in vetta: ecco la *Via dei carnici* (400 m, VII), pietra miliare dell'alpinismo su queste montagne (da scoprire nell'appassionato video di Alessandro Beber, disponibile su Internet). Il 28 luglio 1990 entrano in scena Mauro Florit e Stefano Zaleri, che aprono *Nouvelle sensation* (370 m, VII e A0, VIII- in libera) a destra della *Via dei carnici*, e il 27 agosto 1992 è il giorno de *Il ritorno di Gringo* (400 m, VII), con Mazzilis e Gianni Pozzo in azione alla sua sinistra. Arriva il 2000, è di nuovo ferragosto – come nel 1981 sul Pilastro Centrale – e sulla Cjanevate brilla il capolavoro: quella *Cjargnej über alles* che obbliga Mazzilis e Simonetti a dare il meglio di sé – si parla di IX grado – sulle placche appena a sinistra dell'itinerario del 1983. E per completare il quadro balziamo al 31 agosto 2008, quando Reinhard Ranner e compagni chiudono *Olympbionade 2008*: una notevole linea di stampo sportivo, con difficoltà fino al 7b, che attacca a destra de *Il ritorno di Gringo* e si sviluppa intersecando prima *Cjargnej über alles* e poi la *Via dei carnici*.

LA GRANDE ESTATE 2020

«La ricerca esasperata di vie nuove su pareti già scalate – spiega Roberto Mazzilis – rischia di “svilire” e “deturpare” le precedenti realizzazioni alpinisticamente logiche, ossia quelle che sfruttano e “risolvono” le conformazioni più evidenti. Sull'onda di tale concetto, l'esplorazione alpinistica sarebbe già esaurita da un pezzo. Ma è altrettanto vero che non sempre le vie più logiche sono anche le più belle. Al contrario, le nuove visioni proiettano gli apritori su difficoltà e roccia superiori: sulle lavagne calcaree del nord-est, arrampicata impegnativa è sinonimo di solidità e compattezza. Tutto ciò giustifica l'attività più recente: la salita di itinerari moderni che, pur intersecando quelli storici, lasciano alle giovani generazioni la possibilità di sognare, senza per forza riempire le pareti di spit».

Sognano i giovani ma sognano anche – e forse di più – i sessantenni: eccolo, Roberto, instancabile sul Pilastro della Plote, sulle placche un tempo proibite e oggi entusiasmante terreno di gioco. I compagni giusti si chiamano Federico Dal Mas e Samuel Straulino, che il 28 giugno 2020 sono con lui sui muri prima a destra e poi a sinistra de *Il ritorno di Gringo*, andando a finire sul Pilastro Incassato accanto alla via del 1982. E il risultato è *La fantastica trinità* (500 m, VIII, una decina di chiodi e friend), all'inse-



Nella pagina accanto, il Pilastro della Plote e le sue vie. In rosso, quelle aperte nel 2020: da sinistra *La fantastica trinità*, *Belladura* e *Mazzilis-Simonetti*. Le altre vie, sempre da sinistra, sono: *Pilastro Incassato* (gialla), *Il ritorno di Gringo* (verde), *Olympbionade 2008* (fucsia), *Cjargnej über alles* (verde), *Via dei carnici* (gialla), *Nouvelle sensation* (verde) e *Spigolo sud* (gialla). In questa pagina, Samuel Straulino (sopra) e Roberto Mazzilis (a sinistra) su *Belladura* (foto archivio Mazzilis)

gna dell'arrampicata di classe e della roccia eccellente.

Due mesi dopo, il 20 agosto, Mazzilis e Straulino tornano alla carica: attaccano in corrispondenza della fessura iniziale dello spigolo sud, tagliano a sinistra intersecando *Nouvelle sensation*, proseguono per fessure e placche compatte a destra della *Via dei carnici* e, dopo il tiro chiave – un diedro con esile fessura di una quindicina di metri, alla stessa altezza del tiro di VII- della *Via dei carnici* –, procedono direttamente verso la vetta del pilastro. *Belladura*, appena nata, è una via di 550 metri con difficoltà di VIII+ e A0 (4 metri), dove i primi salitori, oltre ai friend, hanno usato e lasciato una decina di chiodi. Più chiaro che mai il commento degli autori: «Un'arrampicata stupenda su roccia ottima e difficoltà elevate lungo una linea elegante, alpinisticamente logica e quasi completamente autonoma».

Fine dello spettacolo? Nossignori. Il 13 settembre, a trentasette anni meno qualche giorno dalla prima ascensione della *Via dei carnici*, Mazzilis e Roberto Simonetti torna-

no insieme sul Pilastro della Plote e firmano quella *Mazzilis-Simonetti* (430 m, VIII+, una trentina di protezioni intermedie tra chiodi e friend) che, pur condividendo tratti con lo spigolo sud e con *Nouvelle sensation*, merita di essere percorsa per la bellezza dell'arrampicata e la qualità della roccia, ottima se non eccezionale. Mazzilis ce la spiega così: «La nuova linea si destreggia tra *Nouvelle sensation* a sinistra e lo spigolo sud a destra. Più in alto, dopo un breve tratto in comune con la via del 1982, piega a sinistra su placconate compatte dove si trova il passaggio chiave, su muro giallo con protezioni distanti. Raggiunge quindi *Nouvelle sensation*, condividendone i tiri più belli, per piegare infine a destra su placche aeree e lavoratissime fino alla cresta sommitale».

Eccoli, Mazzilis e Simonetti, in vetta al Pilastro della Plote nel cuore roccioso della Cjanevate: sempre loro come nel 1983 e nel 2000, a stupire il *genius loci* che li ha visti invecchiare in volto ma non nella mente e nel cuore, che batte di passione e amore incombustibile per queste fantastiche montagne. ▲

Un'estate in rifugio

L'intensità dell'adolescenza si dischiude in montagna nel nuovo racconto di Sofia Gallo

Un mondo da scoprire: il rifugio. Un tempo di cambiamenti: l'età di Giorgio. Una ragazza, difficoltà da affrontare, nuove sfide. E, ovviamente, la montagna. Ecco gli ingredienti del nuovo libro di Sofia Gallo, edito da Salani in collaborazione con il Cai; il quarto della collana "I Caprioli", dedicata ai più giovani. L'autrice è nota e affermata, e per i ragazzi ha scritto numerosi libri, rivolgendosi a un pubblico che va dai giovanissimi agli adolescenti. Forte e sensibile, dà il meglio di sé nella creazione di storie e, sia che i protagonisti siano la montagna, i viaggi oppure le principesse, il suo sguardo sulla vita emerge dirompente, trasmettendo fiducia e serenità. Ha forse imparato a guardare il mondo con gli occhi dei bambini?

Quando e come ti sei avvicinata alla scrittura per ragazzi?

«Per una concomitanza di fattori. Quando iniziai nei primi anni Novanta ero già "grande", con una lunga esperienza di docente nelle scuole medie e superiori, un passato di ricerche storiografiche e collaborazioni con musei e fondazioni, un lavoro nell'editoria multimediale, dunque una dimestichezza con la scrittura e col prodotto libro. Ma la vera spinta non venne da lì: piuttosto dalle mie bambine fameliche di racconti e dalla scoperta del mondo variegato e interessantissimo della letteratura per l'infanzia. Così leggero, raccontavo e inventavo per le figlie, soprattutto durante le passeggiate che feci fare loro fin da piccolissime. Camminare libera la fantasia: su per i sentieri si moltiplicavano le marmotte troppo curiose, i litigi tra i fulmini e i lampi, i re e le regine degli alpeggi... Però non bastava: ci volle l'amicizia con un'illustratrice, Petra Probst, bravissima, che mi "forzò" a lanciarmi sul mercato editoriale. Alcune delle mie storie piacquero e furono pubblicate da DeAgostini, San Paolo, Giunti... pensai: che meraviglia! Posso continuare. Così ho fatto. Sempre un po' per gioco, perché se il gioco diventa troppo mestiere, si rischia di perdere qualcosa di prezioso».

La montagna invece come l'hai conosciuta?

«La montagna è un vestito calzato fin da neonata. Un nonno presidente della Fisi per 15 anni,

una casa costruita negli anni Trenta a Planpincieux, in Val Ferret, una madre che traduceva i libri di Rébuffat, gli alpinisti che passavano a salutare i nonni, Bonatti, Gervasutti... e i racconti, quanti racconti eroici! Poi gambe in spalle, senza mai chiedere "quanto manca?", e pensando bene a dove si mettono i piedi, e ancora gite, gare di sci, trekking, fino a oggi che le ossa scricchiolano. La montagna è un'amica che mi porto dentro, da sempre, che non tradisce mai. Mi fa rivivere, sognare. Star bene».

C'è stato un episodio che ha innescato la miccia per la stesura di questo romanzo? È legato a qualche esperienza personale?

«Sì, direi di sì. Ho subito pensato al mio amico Ivan Negro, che per anni ha tenuto corsi di montagna per ragazzini in diversi rifugi. Uno dei quali è il Deffeyes, sotto il Rutor, un posto davvero incantevole. La vita in rifugio è vacanza, autonomia, socialità, ma anche regole, lavoro, responsabilità. Trascorrervi l'estate può cambiare la vita, il modo di vedere le cose e gli altri, come succede a Giorgio, il protagonista del mio libro. Mi perdonino però i custodi attuali, nel romanzo c'è anche un bel po' di fantasia...».

Nel libro i temi affrontati spaziano dalle insicurezze che caratterizzano i più giovani ai primi amori, all'amicizia, al rapporto coi genitori. Non ti spaventa affrontare tematiche di tale portata?

«Rivolgersi a un pubblico giovane significa ritornare di volta in volta bambini, piccoli o piccolissimi, e poi grandicelli, ragazzi e ragazze nella pubertà, e ancora adolescenti, quasi adulti. Cambiano le emozioni, le relazioni con coetanei e adulti, si consolidano desideri e aspirazioni personali. Scrivere equivale a vivere i cambiamenti e la crescita. Non mi spaventa, ma non sempre mi riesce. La sfida è scomparire dietro ai personaggi e far emergere la "loro" storia. Solo così si conquistano i lettori, con la speranza di far loro capire che non sono soli, che esiste una soluzione per tutto, anche per i drammi peggiori. La mano tesa può arrivare anche attraverso le parole di un libro».

Alle spalle hai una lunga carriera di pubblica-



SOFIA GALLO
UN'ESTATE IN RIFUGIO
SALANI - CAI
192 PP., 13,90 €

zioni per i più piccoli: cosa ti stimola di più? Qual è la risposta dei tuoi lettori?

«Difficile scrivere per un'età che spazia dai quattro ai vent'anni. Cambia la struttura e la complessità del racconto, il lessico, il livello di introspezione. Andare a segno, ripeto, è una sfida, misurare toni, intrecci, trovare un equilibrio tra fantastico, surreale, realistico, usare correttamente l'ironia... tutto è stimolante. Io cambio sovente registro, ma tengo fede sempre, anche nei libri per i più piccoli, a un linguaggio "alto". Credo che sia una forma, apprezzata, di rispetto e di fiducia nei confronti dei miei lettori».

Come Cai crediamo molto nel valore della lettura, soprattutto nel coinvolgimento dei ragazzi. Come è cambiato in questi anni l'approccio dei lettori più giovani?

«Leggere è insostituibile come ambito di formazione e di crescita. Oggi si è distratti da molte cose, ma non cambia il fatto che per diventare lettori ci vogliono esempi e mentori appassionati. Il Cai, trasmettendo uguale passione per la montagna e per i libri, fa opera meritoria. Un ragazzo o una ragazza conquistata alla lettura non smetterà mai leggere, lo stesso vale per la montagna, continuerà a viverla guardando oltre e lasciando correre il pensiero».

Ci sono degli scrittori o dei libri che sono per te dei punti di riferimento?

«Ogni scrittore ha i suoi autori 'modello'. A forza di leggerli sono diventati amici e ti guardano dal loro piedistallo. Nomi? Troppi. Dostoevskij, Vargas Llosa, Yehoshua... e quanti italiani, da Pavese alla Di Pietrantonio. Poi mi confronto anche con gli autori per ragazzi: leggo i loro libri e li recensisco. Scelgo

I MANUALI DEL CAI

LA FLORA ENDEMICA MINACCIATA DELLE MONTAGNE ITALIANE

CLUB ALPINO ITALIANO

488 PP., 26,00 €

Il titolo anticipa suggestioni e riflessioni sulle parole endemismo, minaccia e montagna. Gli autori, membri della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, trattano il tema specifico della biodiversità, evidenziando come la montagna svolga una funzione rifugio per la flora endemica. In ogni area scopriamo le diverse specie, di cosa hanno bisogno, come sono collegate tra di loro e quanto siano vulnerabili. Le specie floristiche sono fortunatamente tante e si è deciso che questo volume si limitasse a considerare, per numero e complessità, solo quelle endemiche. La scelta è mirata a suggellare specificità e legame esclusivo con il territorio, componendo un forte rapporto identitario. I territori di montagna, per morfologia e composizione, racchiudono singolari situazioni climatiche, altitudinali e di esposizione tali da consentire la vita a specializzazioni che arricchiscono lo scrigno della biosfera. Questa singolare caratteristica è anche espressione di una maggiore vulnerabilità ai rapidi cambiamenti climatici. Il clima muta e le specie risalgono le pendici dei monti cercando nuove e più sicure aree. Le piante sono delle "transumanti", migrano in latitudine e, quando non possono farlo, si inerpicano e guadagnano quota. Così le montagne diventano isole dove costantemente la vita continua ininterrotta a specializzarsi e a evolvere, e noi possiamo diventare guardiani di questi cambiamenti che si interfacciano con la fauna, anch'essa presente e mutevole.



quelli che ritengo più onesti, che non ammiccano al lettore, che scrivono perché hanno una bella storia da raccontare nel cuore, non perché è 'a tema' o perché va di moda. E ricordo sempre: un buon libro per ragazzi è un buon libro per tutti».▲

Anna Girardi

TOP 3 I TITOLI PIÙ VENDUTI NELLE LIBRERIE SPECIALIZZATE IN MONTAGNA E ALPINISMO

LIBRERIA LA MONTAGNA, TORINO

1. C. Cimenti, *Sdraiato in cima al mondo*, Sperling&Kupfer
2. G. Battimelli, *Molti friends e alcuni nuts*, Edizioni del Gran Sasso
3. I. Borgna, *Cieli neri*, Ponte alle Grazie-Cai

LIBRERIA BUONA STAMPA, COURMAYEUR

1. M. A. Ferrari, *Freny 1961*, Ponte alle Grazie-Cai
2. P. Paci, *4810*, Corbaccio

LIBRERIA MONTI IN CITTÀ, MILANO

1. M. E. Tosi, *Sciare in un mondo fragile*, MonteRosa edizioni
2. I. Tuti, *Fiore di roccia*, Longanesi
3. P. Paci, *L'ora più fredda*, Solferino

LIBRERIA GULLIVER, VERONA

1. G. Cederna, *Il grande viaggio*, Feltrinelli
2. C. Richter, *Una donna nella notte polare*, Keller
3. T. Ekelund, *Storia del sentiero*, Ponte alle Grazie-Cai

LIBRERIA PANGEA, PADOVA

1. P. Paci, *L'ora più fredda*, Solferino
2. F. Michieli, *L'abbraccio selvatico delle Alpi*, Ponte alle Grazie-Cai
3. J. Muir, *Andare in montagna è tornare a casa*, Piano B

LIBRERIA SOVILLA, CORTINA D'AMPEZZO

1. G. Cenacchi, *Dolomiti cuore d'Europa*, Hoepi
2. M. Milanese, *Volare le montagne*, Ediciclo
3. M. Confortola, *Le lezioni della montagna*, Sperling&Kupfer

TOP GUIDE

1. D. C. Cerretti, *Valtellina Rock-falesie*, Versante Sud
2. M. Chiniello, M. Simionato, *Rocca Pendice*, IdeaMontagna
3. M. Bal, P. Raspo, *Valle d'Aosta sport climbing*, Tipografia Valdostana

DA CERCARE IN LIBRERIA

In collaborazione con
la Libreria La Montagna di Torino
libreriamontagna.it

ALPINISMO E ARRAMPICATA

Giovanni Massari

Sport climbing a Frabosa Soprana e Sottana

Quattro falesie a due passi da Mondovì.

Blu Edizioni, 89 pp., 18,00 €

Maurizio Oviglia, Eugenio Pinotti

Pietra di Luna Supramonte

Guida all'arrampicata sportiva in Sardegna.

Fabula, 143 pp., 20,00 €

The Alpine Journal 2020

Annuario dell'Alpine Club.

417 pp., 35,00€

The American Alpine Journal 2020

Annuario dell'American Alpine Club.

367 pp., 39,00 €

ESCURSIONISMO

E. e N. Canetta, L. Bruseghini, Beno

Alta Via della Valmalenco + Sentiero Roma

Due guide in un volume.

Beno Editore, 224 pp., 20,00 €

MOUNTAIN BIKE

Romano Artioli

Mtb da Brescia ai laghi di Garda e Idro

83 itinerari.

Versante Sud, 415 pp., 35,00 €

NARRATIVA

Marco Milanese

Volare le montagne

Di linee, equilibri e altre libertà.

Prefazione di Mauro Corona.

Ediciclo, 205 pp., 17,00 €

Colin O'Brady

Una sfida impossibile

L'Antartide in solitaria.

Neri Pozza, 300 pp., 20,00 €

Luciano Ratto

Alpi 4000 da collezione

Tutto sugli 82 quattromila delle Alpi.

Edizioni del Graffio, 191 pp., 25,00 €

GUIDE

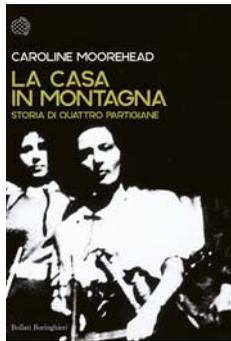
Andrea Greci

SentieritaliaCAI

*Da Bocca Trabaria al Colle di Cadibona, prima uscita
per le Guide ufficiali del SiCAI.*

Cai/Idea Montagna

Vol. 6, 352 pp., € 27,00



CAROLINE MOOREHEAD

LA CASA IN MONTAGNA

BOLLATI BORINGHIERI

413 PP., 29,00 €

La casa in montagna del titolo è solo un dettaglio di questa ponderosa ricerca storica. E il sottotitolo – *Storia di quattro partigiane* – dice meno di quello originale: *The Women who liberated Italy from Fascism*. Le protagoniste sono difatti affiancate dalle decine e decine di donne “che hanno liberato l'Italia dal fascismo”. La giornalista inglese, autrice di importanti biografie e di scritti sui diritti umani, ricostruisce i venti mesi di Resistenza a Torino e in Valle Susa (il Piemonte fu il fulcro della lotta partigiana in Italia), a partire dall'amicizia di Ada Gobetti, Bianca Guidetti Serra, Frida Malan e Silvia Pons. La prima, vedova di Piero e più “anziana” delle quattro, fu un vero gigante – per vivacità intellettuale, capacità organizzativa e visione d'insieme – ed è giustamente il personaggio centrale. Ma di là dalle vicende personali, ciò che appassiona del libro è la forza con cui prende vita una pagina drammatica ma esaltante della nostra Storia, dove ciascuno fu chiamato a sforzi sovrumani nel perentorio impegno di liberazione dal nazifascismo. Malgrado qualche imprecisione storiografica, Moorehead restituisce con onestà l'atteggiamento poco collaborativo delle forze alleate nei confronti dei partigiani, e come in un romanzo ci porta al cuore della lotta attraverso il grande (e non riconosciuto) apporto delle donne: «Erano consapevoli di essere state per la prima volta protagoniste della Storia. Avevano molto di cui essere orgogliose». Ma la loro esclusione dalla sfilata alla liberazione di Torino fu tristemente rivelatrice: lo spazio di indipendenza e libertà conquistato rischiando la vita nella Resistenza si sarebbe inesorabilmente chiuso.



MORENO PESCE

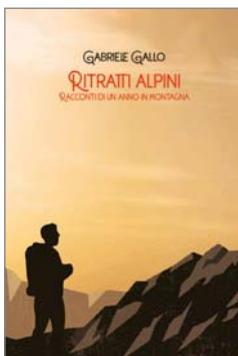
L'ARTO FANTASMA E LE MIE PAURE

MICHEAL EDIZIONI

224 PP., 16,50 €

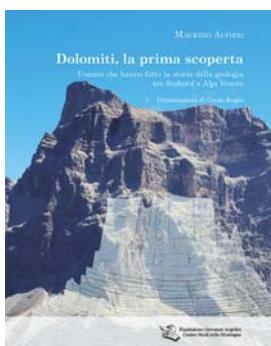
La volontà, la forza e la tenacia sono mezzi per raggiungere gli obiettivi, le mete prefissate. Nemmeno l'amputazione di una gamba riesce a fermare Moreno che, giorno dopo giorno, si cimenta in percorsi, trails, vertical, gare anche estenuanti e faticose al limite delle possibilità. Vuole vivere ogni istante al meglio, godere del silenzio intimo della montagna, respirare il profumo della “quota”. Ogni sua impresa significa Vita, nutrimento per il corpo e per il suo essere, sentirsi partecipe, condividere. I quasi 30mila voti ricevuti per “Gazzetta Sports Awards 2020” come atleta paralimpico dell'anno sono stati comunque un premio: il sentirsi amato dai molti che l'hanno scelto. «Vincere o perdere nelle competizioni non è mai stato un mio obiettivo... per me conta sempre la medaglia della vita e tutto quanto si può fare per condividere e coinvolgere» scrive l'autore. Oggi che il termine va così di moda potremmo definire Moreno un esempio di resilienza. Le sue imprese hanno già ottenuto il più grande risultato da lui sperato: ispirare altri ad accettare le difficoltà e le paure come delle sfide e rilanciarsi, tornare a vivere e porsi nuovi obiettivi. In questo bel libro Moreno si racconta non nascondendo i momenti più difficili, l'imbarazzo, anche la vergogna. Appassionato di montagna fin da ragazzino, ha dovuto fare i conti con un incidente in moto. È da quel momento che impara a guardare, pensare, aspettare per riuscire a realizzare il suo sogno: tornare in montagna. E saranno il Monte Bianco, il Monte Rosa, quattro volte la Streif, la Vertical De Fully, l'Etna, la Tot Dret, Kitzbuhel, il Ghiacciaio Presena, l'Extreme Up, Marmolada – e tante altre. Obiettivi difficili, sfide al limite

A. For.



GABRIELE GALLO
RITRATTI ALPINI
CATARTICA EDIZIONI
157 PP., 14,00 €

Ancora a nord ovest, questa volta tra le valli cuneesi. L'autore, giornalista, ha raccolto cronache di montagna che coprono un arco temporale compreso tra gli anni Ottanta dell'800 e il secondo dopoguerra e restituisce quadri di vita dando voce al "corpo a corpo" dei montanari con la natura. Non troverete qui analisi sociologiche bensì fatti accaduti (e qua e là romanziati), episodi di ordinaria quotidianità in cui è difficile oggi riconoscersi, ma che stupiscono per il loro carico di umanità sempre fortemente attuale.



MAURIZIO ALFIERI
DOLOMITI, LA PRIMA SCOPERTA
FONDAZIONE GIOVANNI ANGELINI
236 PP., 25,00 €

Leggendo questo libro ci si immerge nella storia delle ricerche geologiche delle Dolomiti. Con un taglio divulgativo sono infatti descritti duecento anni di vicende e percorsi di studiosi che hanno animato il dibattito scientifico internazionale e dato risposta, attraverso lo studio di queste montagne, ad alcuni quesiti delle scienze della terra del XVIII e XIX secolo. Una ricca seconda parte del volume descrive in forma enciclopedica i principali scienziati che hanno preso parte a questa avventura sia geologica che umana.



AIMÉ MAQUIGNAZ
IL RITORNO DEL LUPO
PIEMME
207 PP., 17,90 €

Impossibile non pensare al Cervino pronunciando il nome Maquignaz, una stirpe legata indissolubilmente alla Gran Becca. Ma qui il protagonista è il lupo. E Aimé, scrive Mauro Corona nella prefazione, dev'esserne rimasto ipnotizzato; così come noi ne rimaniamo incantati: a tratti vorremmo sentirci parte del suo destino e vivere anche solo una delle storie di cui l'autore ci fa partecipi. Chiuso il libro, non solo questo totemico animale ci sarà più vicino, ma dovremo ascoltare la parte «nobilmente selvaggia» che è in noi.



JEAN-MARC ROCHETTE,
OLIVIER BOCQUET
PARETE NORD
L'IPPOCAMPO
298 PP., 25,00 €

Con prefazione e traduzione di Paolo Cognigni, il *graphic novel* di Jean-Marc Rochette, illustratore francese, arriva in Italia. Il suo percorso potrebbe essere simile a quello di tanti: forte passione per la montagna, esperienze al limite dell'estremo in giovane età, sogno di diventare guida alpina. Ma percorsi di studio diversi lo portano a realizzarsi in un altro ambito e a rendersi conto del ruolo che vuole per la montagna nella sua vita. La forma *graphic novel* aiuta a ripercorrerne i passi e a immedesimarcisi.

IL COLLEZIONISTA

a cura di Leonardo Bizzaro e Riccardo Decarli,
Biblioteca della Montagna-Sat

Quanto è faticoso estrarre e riporre nelle scatole i libri dagli scaffali – per un trasloco, lo spostamento della biblioteca di casa in un'altra stanza o semplicemente perché la libreria, sovraccaricata, ha ceduto – tanto è entusiasmante rimetterli al loro posto. O meglio, tirarli fuori dai contenitori in cui li avevamo stipati, riscoprirli, ritrovare quel fascicolo che ci era parso così raro, nel suo ridotto formato, ed era stato inghiottito da altri volumi. O ancora inaugurare nuove mensole e svuotare finalmente le scatole stipate in garage. "Tolgo la mia biblioteca dalle casse", scrive Walter Benjamin, il grande ed eclettico intellettuale tedesco ("valter benjamin", per carità, non "uolter bengemin" come ama pronunciare chi sa d'inglese e non si rende conto della sua nascita berlinese) che dai collezionisti è considerato uno dei numi tutelari. Einaudi ha terminato nel 2014 di pubblicare le *Opere complete* in eleganti ponderosi tomi dalla sovracoperta argentata. Nei suoi scritti, numerosi sono i brani dedicati al collezionismo, articoli d'occasione nati dal tentato acquisto di un volume a un'asta, descrizione di qualche pezzo raro, suggerimenti "per collezionisti poveri". In *Tolgo la mia biblioteca dalle casse* (volume IV delle *Opere complete*, scritto nel 1931) il pretesto è appunto il riordino dopo un trasferimento. Da lì si parte, per perdersi nelle elucubrazioni di ogni collezionista che si rispetti, un'esistenza "tesa dialetticamente tra i poli dell'ordine e del disordine". Si finisce, sul fondo di una cassa, con il ritrovamento di "due album di figurine che vi aveva incollato mia madre da bambina, e che io avevo ereditato". Una suggestione simile a quella che spinge Umberto Eco a scrivere *La misteriosa fiamma della regina Loana*. E che dovrebbe convincere noi ad acquistare e mettere da parte Climbers, gli album di figurine pubblicati da Versante Sud. Chi ama la carta, sa bene che prima o poi diventeranno rarità ricercate e sarà bello, allora, tirarli fuori da un cassetto e, anziani, incollarle una a una per ritrovare i volti di un tempo.

NOMI COMUNI DI MONTAGNA

A cura di Bruno Tecci e Franco Tosolini

Illustrazioni di Luca Pettarelli

9 – Cornice

Normali parole che tra le vette assumono significati speciali. Come sella, terrazzo, camino – e molte altre – che nella prima definizione d'un dizionario hanno un certo senso, mentre in una relazione, guida o mappa di montagna ne acquistano un altro. Molto più pieno per chi le vette le ama e le frequenta. Tutto da scoprire per chi si sta avvicinando a esse. Questo processo, quando ci si trova lì nelle Terre alte, è per tutti istantaneo: da semplici vocaboli su carta i termini mutano in sensazioni ed esperienze vive. E a quel punto le altre comuni accezioni svaniscono.

Bruno Tecci, narratore per passione, comunicatore di mestiere. Istruttore regionale del Cai di Corsico (MI). Autore di *Patagonio* e *la Compagnia dei Randagi del Sud* (Rose Sélavy) e di *Montagne da favola* (Einaudi Ragazzi).

Franco Tosolini, ricercatore e divulgatore storico. Istruttore regionale di alpinismo del Cai della Lombardia. È autore e coautore di saggi e libri tra cui *La strategia del gatto* (Ecllettica).

Luca Pettarelli, illustratore e allenatore di karate. Con le sue pitture a olio ha collaborato al volume *Montagna* (Rizzoli). Nel 2016 è stato selezionato alla Bologna Children's Book Fair.

Non si può dire cornice senza pensare a un quadro. Anche se negli ultimi anni sarà capitato a chiunque di fermarsi a contemplare, in qualche casa, intere pareti decorate con composizioni assortite di cornici vuote: vanno molto di moda. Ma nonostante questi destabilizzanti esempi, l'associazione mentale tra cornici e quadri rimane salda; quasi indissolubile. Come quella tra stringhe e scarpe, o tra pneumatici e automobili. Pure nella prima definizione del dizionario è così: la cornice è il telaio – generalmente di legno, ma anche di metallo o similari – che racchiude quadri, specchi, fotografie.

Invece in montagna le cornici sono fatte di neve, più o meno compatta. E ciò che racchiudono, ossia le grandi opere ch'esse incorniciano, sono le montagne stesse.

Là in alto, al confine col cielo, le cornici sono una meraviglia della natura e una delizia per gli occhi, perché di forme sinuose e perfette; lavorate con maestria, pazienza e precisione millimetrica da un artigiano instancabile: il vento.

Sono audaci e pure un po' sfrontate: rappresentano una vera e propria sfida alle leggi della fisica nella loro maniera di slanciarsi verso il vuoto, come creste scintillanti di mastodontiche onde oceaniche sul punto di frangersi... Sì, sul punto di frangersi... E proprio qui sta il punto! Ed è la ragione per cui le cornici sono anche inquietanti e pericolosissime. Per un alpinista, infatti, camminare su una di esse equivale a giocare con la sorte. Lo strato effimero di neve sotto ai suoi piedi può cedere in qualsiasi momento, precipitando nel baratro senza alcun preavviso e portando con sé il malcapitato.

Magari se ne stanno lì anni, reggendo il peso di grandi neviccate invernali – altro che il peso piuma d'un singolo alpinista –, facendosi beffe di furiose correnti d'aria, non cedendo neppure al caldo di certe estati in cui si sciolgono tutto... E poi, in un certo istante... *Fran!* Nessuno capisce perché in quel momento e non in un altro ma... *Fran!* La cornice viene giù. Nonostante le condizioni attorno siano apparentemente immutate rispetto a poco

prima o poco dopo; non importa... *Fran!* La cornice ha deciso di cadere.

Com'è calzante l'onomatopeica: *fran*. È di Alessandro Baricco. Rende perfettamente l'idea di crollo improvviso. Lui l'ha usata in un passaggio di *Novecento*, il memorabile monologo da cui Giuseppe Tornatore ha tratto il film *La leggenda del pianista sull'oceano*. L'ha usata proprio per descrivere metaforicamente un avvenimento imprevedibile; inimmaginabile. Lo fa attraverso una riflessione del personaggio narrante, Tim Tooney, trombettista della banda del transatlantico Virginian nella quale si esibisce il leggendario – appunto – pianista Danny Boodmann T.D. Lemon Novecento.

Novecento, fin dalla nascita, ha trascorso tutta la sua esistenza sul piroscifo: non è mai sbarcato, non ha idea del mondo fuori e non manifesta la volontà di farsene una. O meglio, ha troppa paura d'amare e di vivere normalmente coi piedi sulla terraferma. Preferisce far proprie emozioni non sue e tramutarle in musica. Tant'è che tutti sono oramai convinti che da lì non scenderà più. Ma un giorno, così, semplicemente, come fosse la cosa più normale del mondo, Novecento alza gli occhi dal piatto che ha davanti e con concordanza annuncia a Tim: *A New York, fra tre giorni, io scenderò da questa nave... Fran!* Via tutte le certezze.

Esattamente come narra Tim: *A me m'ha sempre colpito questa faccenda dei quadri. Stanno su per anni, poi senza che accada nulla, ma nulla dico, fran, giù, cadono...*

Davvero non se ne capacita Tim: dei quadri che cadono, in un momento qualsiasi, senza che nessuno faccia loro niente, così come delle intenzioni sconcertanti di Novecento. *Fran!* Di punto in bianco.

Allo stesso modo gli alpinisti, in mezzo all'oceano di ghiaccio e neve che sono certe montagne, non si capacitano del fatto che le cornici... *Fran!* Piombino giù nell'abisso. Quando? Come? Perché? *Fran!* Non è dato saperlo. Come non è dato ricordare, qui, se Novecento sia mai sceso a terra o meno. È una buona occasione per una rilettura. ▲

B.T.



Drømmeland *

Regia Joost Van Der Wiel (Paesi Bassi 2019) - 72 minuti

Presentato in Anteprima internazionale nell'edizione 2019 del Trento Film Festival

Fuggito dalla società per una vita da eremita in una piccola baita di legno sulle montagne norvegesi, con il suo cavallo Lettir come unico compagno, il sessantenne Nils condivide online la sua nuova vita. Nonostante il tentativo di distanziarsi dal mondo, Nils infatti ha portato con sé il suo smartphone e deve confrontarsi con il bisogno impellente di mettersi in contatto con gli altri. Il documentario descrive e osserva con spietata ironia il modo in cui Nils cerca di trovare un equilibrio tra la comunione con la natura, se stesso e la sua famiglia, esplorando la gestione delle relazioni a lungo termine e cercando di capire come e con chi siamo in grado di gestirle.

Il falò dei documenti di identità di Nils in una delle piazze principali della sua città, evento ripreso da una televisione, dà il "la" a un film contraddittorio che ingenera molti dubbi nello spettatore. Dubbi e sospetti che crescono man mano che il film prosegue. Se si decide di fuggire abbandonando il caos di una società non più a misura d'uomo, perché nasce l'esigenza di restare in comunicazione, attraverso un tablet e uno smartphone, con la stessa? È una scelta limitata nel tempo, simile a una sorta di messa in prova della propria resistenza e capacità, per poi far ritorno alle origini? Questo il film non lo racconta e il finale è aperto a diverse inter-

pretazioni. Nils, pur vivendo isolato, non rifugge dagli incontri voluti o casuali o necessari: il figlio e il nipote, un gruppo di ragazzi che lo raggiungono e vivono per un po' di tempo con lui, il bisogno di rifornirsi di provviste in un market. Tuttavia, la vita di Nils scorre assieme a quella di Lettir, il suo cavallo fedele compagno d'avventura sinché non morrà, in simbiosi con una natura rigogliosa e selvaggia, pescando e cacciando. Le scene che ce lo raccontano sono crude e crudeli,

al limite del voyeurismo, come quando la camera segue i dettagli e indugia sullo scuoiamento del cervo dopo la sua uccisione a opera di Nils. Film volutamente lento, con l'uso della parola limitato al necessario e un sapiente uso di suoni e rumori della natura. Fotografia eccellente e studiata nei particolari: inquadrature, specie quelle realizzate dall'interno della sua baita verso l'esterno con Nils in primo piano a lato della finestra e la veduta dell'esterno, elaborazione quasi pittorica di un naturalismo e realismo molto sfumato, dai contorni indefiniti, come d'altronde lo è tutta la storia.

Le sue chiacchierate al telefono o le chat con il tablet, che spaziano dai discorsi sui massimi sistemi, di come salvare il pianeta, alla sindrome di Stoccolma, sino al rapporto con la moglie, a un amore che forse si è affievolito, al pensiero di un probabile divorzio, all'egoismo delle scelte umane... Parole pesanti, che risuonano in un ambiente scuro e opprimente, illuminato da una miriade di candele o dalla grigia luce del giorno che penetra dalla finestra. Un film che volutamente non dà risposte alle scelte intraprese dal protagonista. ▲

* La prenotazione dei titoli è riservata alle Sezioni Cai. Per informazioni sul prestito del film: www.cai/itcineteca - cineteca@cai.it



Sopra, il poster del film. A sinistra, Nils e Lettir, il suo compagno d'avventura (foto Archivio Trento FilmFestival)

Vanità e social network

Caro direttore, gentile redazione. Amo vivere la montagna in tutte le sue forme: passeggiate, cascate di ghiaccio, arrampicate sportive, vie tradizionali, scialpinismo, eccetera. Però in "zona rossa", pur ammirando fantastiche montagne in perfette condizioni proprio dalla mia finestra, mi limito a corse all'interno del mio Comune, a qualche giro in bicicletta e a un po' di ginnastica in casa. Lo faccio di buon grado, perché se vogliamo che questa pandemia finisca in fretta dobbiamo rispettare le regole. Sì, lo so che contagiarsi mentre si arrampica è improbabile (anche se, a esser pignoli, in sosta le distanze sono difficili da rispettare). Ma, oltre a voler dare il buon esempio, non vogliamo rischiare di appesantire il lavoro dei sanitari, vero? È quindi con grande tristezza - e anche un po' di rabbia - che sui social networks vedo svariati gruppi pubblicare foto di uscite alpinistiche che poi, detto fra noi, non è che rappresentino imprese uniche ed estreme. Insomma, nessun Nanga Parbat in solitaria invernale. Possibile che la vanità sia così forte da costringerli a uscire ugualmente e a pavoneggiarsi delle loro gite? Possibile che non li trattenga il pensiero dei decessi, dei ricoveri in terapia intensiva, dei tanti giovani costretti a seguire la scuola da casa o delle tante persone che non possono lavorare? Sembra non provino neppure un po' di pudore. Com'è possibile credere che la pandemia sia sempre "colpa degli altri"? Come si fa a non capire che ne usciremo solo se tutti collaboriamo? Ho sempre pensato che noi amanti della montagna fossimo persone un po' più civili e un po' più "nobili" di così, ma devo ricredermi. Anche tra gli alpinisti tante, troppe persone se ne escono dicendo che «si vive una volta sola», che «è colpa degli aperitivi» e «al diavolo la zona rossa». Sarebbe così difficile sospendere i gruppi social che pubblicano testimonianze di gite organizzate e compiute quando è vietato? È davvero impossibile che la maggioranza di alpinisti civili e intelligenti, e voglio sperare che sia una maggioranza, abbia il coraggio di schierarsi per esprimere commenti negativi su questi gruppi? E invece no, non sento voci contrarie. E chi tace, si nasconde con frasi del tipo «tanto non ci arrivano...» o «sai, con loro non voglio litigare».

Flavio Buscaglia
Cai Biella

Caro Flavio, grazie per aver condiviso con tutti noi una riflessione quanto mai attuale. Innanzitutto mi congratulo per la sua rispettosa coerenza nello svolgere attività fisica durante la pandemia. La sua indignazione è comprensibile e a questo proposito il dibattito anche sui social non è mancato e le posizioni sono state numerose e differenti tra loro. Però voglio dirle una cosa: le posso assicurare che la maggioranza di coloro che amano e vivono la

montagna, in questi lunghi e difficili mesi si è comportata egregiamente. Non solo ha rispettato le norme - tema su cui il Club alpino italiano si è espresso a più riprese, sia assumendo decisioni sull'attività sociale, sia offrendo a Soci e appassionati della montagna indicazioni coerenti con l'attuale situazione - ma ha anche utilizzato gli stessi canali social di cui parla per raccontarsi (spesso in modo ironico; e l'ironia, si sa, di questi tempi equivale a una sana terapia). Ora si domanderà che cosa voglia sottintendere. Sarò quindi più esplicito: le persone di cui parla sono una minoranza, seppur rumorosa. Sono per principio contrario al divieto di utilizzo dei social network a chicchessia (salvo casi gravi). Ma, viceversa, sono assolutamente favorevole a un percorso - assai più lungo, difficile e in salita - di educazione alla cultura del rispetto delle regole, del vivere civile, dell'ambiente e, non ultimo, della salute e della vita di tutti i cittadini. Del resto alle salite siamo abituati per attitudine e per passione. Quindi, come si suol dire, zaino in spalla.

Luca Calzolari
Direttore Montagne360

VOGLIA DI CAMMINARE?

LAGORAI - CIMA D'ASTA

Trekking ad anello in quota da 3 a 5 giorni

- ALTA VIA DEL GRANITO (3 o 4 giorni)
- ANELLO DI CIMA D'ASTA - GIRO DEL ZIMON (1 giorno)
- LAGORAI PANORAMA (3 giorni)
- ALTA VIA DEL CENTENARIO (5 giorni)

www.lagoraipanorama.it - www.altaviadelgranito.com 



RIFUGIO SAT CIMA D'ASTA "OTTONE BRENTARI"
Tel. 0461.1637778 - emanueleterraso@email.it
www.rifugio-cimadasta.it



RIFUGIO CALDENAVE
Tel. 340.6351259 - rifugio.caldenave@gmail.com
www.facebook.com/rifugiocaldenave



RIFUGIO CONSÈRIA
Tel. 349.5507733
info@rifugioconseria.it
www.rifugioconseria.it



MALGA CERE
Tel. 333.4953398
info@malgacere.it
www.malgacere.it



NOVITÀ DALLE AZIENDE

a cura di Susanna Gazzola (GNP)

Nuovo binocolo Z-CAI, dedicato a chi vive le terre alte

Il nuovo binocolo Z-CAI è dotato di un particolare rivestimento ergonomico, in gomma antiurto e antiscivolo, che fornisce una presa comoda, stabile e sicura in qualunque situazione e per qualunque attività. Ipoallergenico e atossico, per non danneggiare la pelle di chi lo utilizza, è piacevole al tatto e confortevole anche per osservazioni di lunga durata. La struttura portante viene realizzata con superpolimeri selezionati che ne garantiscono un'elevata resistenza agli agenti meccanici e chimici, rendendolo refrattario alle intemperie, alle abrasioni e agli urti. I prismi in vetro ottico, con trattamento performante "Aluminium coating", offrono le migliori prestazioni possibili in termini di trasmissione della luce e qualità dell'immagine. Il risultato è una visione sempre nitida e luminosa. Una speciale lavorazione delle lenti, detta Multi Green System, elimina i riflessi indesiderati e garantisce un'ottima visione anche in condizioni di scarsa luminosità. Garanzia 10 anni.



Finale GTX di Meindl, tempo di vie ferrate



Per percorrere le vie ferrate è consigliabile preferire scarpe da avvicinamento, robuste e al tempo stesso leggere, capaci di offrire una buona sensibilità in arrampicata. La suola deve essere flessibile, diversa dunque da quella dei classici scarponcini da trekking, e garantire una buona aderenza alla roccia. La Meindl Finale GTX è una scarpa da trail leggera, perfetta per questo tipo di attività e per tutte le attività su strada e fuoristrada. È realizzata con tomaia in velour e mesh, fodera GORE-TEX e plantare Air-Active che assicura che l'umidità indesiderata venga allontanata dal piede. La suola Vibram con ammortizzatore in EVA offre un'eccellente trazione su un'ampia varietà di terreni, regalando a chi la indossa il massimo comfort durante la camminata o la corsa. È disponibile in quattro nuove brillanti colorazioni.

Crodarossa Pro GTX 2.0 Dolomite, la versatile da avvicinamento



Crodarossa Pro GTX 2.0 sono calzature progettate per l'avvicinamento alla montagna e per il trekking tecnico, quale le vie ferrate e i percorsi di arrampicata. Spiccano per le loro caratteristiche d'avanguardia,

e sono realizzate in tessuto Superfabric®: un materiale tecnico ottenuto stampando su una base di tessuto ad alta consistenza minuscole piastre ultra resistenti che conferiscono un'eccezionale solidità contro tagli e abrasioni. La combinazione di una calza interna elasticizzata e una suola Vibram® Winkler Evo assicurano inoltre precisione e controllo totale per ciascun movimento, garantendo al tempo stesso stabilità e comfort, anche su terreni imprevedibili.



Mojito Bio di SCARPA, 100% biodegradabile

Fa parte della collezione Urban Outdoor PE2021 il primo prodotto di SCARPA costituito da componenti di origine vegetale e certificato 100% biodegradabile. MOJITO BIO riprende in chiave sostenibile il modello estivo molto amato della casa di Asolo, località in cui viene prodotto, e vede coinvolti fornitori delle materie prime selezionati per le loro pratiche industriali innovative e sostenibili. Una volta che MOJITO BIO ha raggiunto la fine del proprio ciclo di vita, l'impatto sull'ambiente di questa calzatura è praticamente pari a zero e dopo 450 giorni l'assorbimento nel terreno arriva già all'85%. L'eliminazione del puntale e del tallone in gomma e la lavorazione della tomaia, realizzata utilizzando un filato ottenuto dalla sintesi del bambù intrecciato con tecnologia knit, hanno portato all'azzeramento degli scarti di produzione ed evitato ulteriori avanzamenti di materiale. La costruzione viene effettuata utilizzando esclusivamente collanti a base acquosa, e per questo non inquinanti. Tutte le altre componenti hanno base vegetale, fino all'imballo realizzato con carta riciclata.





SPORT HOTEL STELLA ALPINA ★★

Via Roma, 48 38024
Cogolo di Pejo (Tn)



+39 0463 754084 Fax 0463 746675
info@hotelstellaalpina.to
www.hotelstellaalpina.to

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'hotel è situato a mt. 1170 mt di altitudine, poco distante da Pejo Terme, in Alta Val di Sole, Trentino, circondato dai Gruppi del Ortles Cevedale, Presanella, Brenta, e dista pochi metri dal centro turistico di Cogolo, punto strategico per le escursioni. La località è famosa per le attività di montagna; ci troviamo infatti nel Parco dello Stelvio e, proprio vicino all'Hotel, parte la famosa pista ciclabile della Val di Sole, lunga circa 35 km, oltre a molte escursioni e-bike. Settimanalmente si organizzano escursioni accompagnate con i professionisti. **Ottime offerte a giugno e settembre.**

HOTEL ENROSADIRA ★★

Streda de Morandin, 43
38031 Campitello di Fassa (Tn)



+39 0462 750540 Fax 750302
info@hotelenrosadira.com
www.hotelenrosadira.com

Un posticino per sentirsi a meraviglia:
tranquillo e familiare.

La nostra casa non si trova sulla strada principale, bensì in una zona tranquilla e a due passi dal centro...Campitello di Fassa, luogo dove poter trascorrere la vostra vacanza immersa nel verde della Val di Fassa, ai piedi del Sassolungo e Col Rodella, una spettacolare palestra all'aperto. Con lo zaino in spalla... e la cartina tra le mani, per fare di una vacanza un'esperienza di vita.

HOTEL FIORENZA ★★

Fam.Valentini PiazeVeie,15
38031 Campitello di Fassa (TN)



a partire da 47€ mezza pensione (min.4 notti)
+39 0462 750095 - Fax: +39 0462 750134
info@hotelfiorenza.com
www.hotelfiorenza.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'hotel Fiorenza si trova nella parte più antica del paese, punto di partenza per escursioni in Marmolada, Sella, Pordoi, Sassolungo, Catinaccio e Vaolet. A soli 2 Km. da Canazei, questo albergo soleggiato e tranquillo vi accoglierà nelle sue camere, quasi tutte con balcone, dotate di ogni comodità, dalla TV digitale a 22" alla cassaforte e al Wi-Fi. Un parcheggio antistante e il deposito con mountain bike a disposizione degli ospiti completano il quadro di calda ospitalità. Cucina tipica con piatti a scelta.

ALBERGO MIRALAGO RISTORANTE STUA DE ZACH

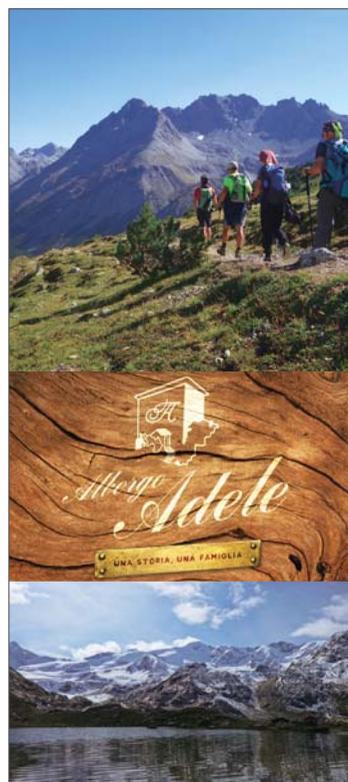
Loc. Pas De Sen Pelegrin 5 Passo
S.Pellegrino - 38030 Soraga (TN)



da 55€ a 65€ mezza pensione
Tel e fax: +39 0462 573791
miralago@dolomiti.com
www.albergomiralago.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

L'Albergo Rifugio Miralago si trova al Passo San Pellegrino, a 12 km da Moena e a 7 km da Falcade, in una posizione strategica da cui si può partire per passeggiate, escursioni e ferrate. E' circondato dalle maestose cime del gruppo di Bocche Civetta Marmolada Monzoni, dove si snoda una delle vie attrezzate di cresta più interessanti del settore dolomitico della Grande Guerra. Troverete confortevoli camere, tanta cordialità e un'ottima cucina.



Via Monte Braulio,38
23032 Bormio (SO)

ALBERGO ADELE ★★

+39 0342 910175
info@albergoadele.it
www.albergoadele.it

Sconto soci CAI
secondo periodo

CONOSCIAMO
IL TERRITORIO
PERCHÉ
LO AMIAMO.

LASCIATEVI CONQUISTARE
ANCHE VOI

SIAMO QUI PER QUESTO.

"Emozioni in Cammino" edizione 2021
13-20 giugno 2021
11-18 settembre 2021
Visita il nostro sito per dettagli sul programma

HOTEL JULIUS PAYER ★★

Fam. Reinstadler - Via Principale, 29
39029 Solda - ValVenosta (Bz)



a partire da 68€ mezza pensione
+39 0473 613030 - Fax: +39 0473 613643
info@hotel-juliuspayer.com
www.hotel-juliuspayer.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

A Solda, gioiello delle Alpi nel Parco nazionale dello Stelvio, l'ospitalità regna sovrana in questo accogliente hotel che dispone di 29 camere attrezzate con TV-sat, cassaforte e Wi-Fi gratuito. Cucina locale e internazionale con menù a scelta. Ricca carta dei vini. Per ritemperarsi: piscina coperta, sauna finlandese, bagno turco, cabina infrarossi, massaggiatore qualificato, ping-pong. Sala fumatori dedicata. Bike guide in casa. **Nuovo! Venosta Card:** utilizzo gratuito di tutti i mezzi pubblici dell'Alto Adige.

PENSION ARNICA ★★

Fam. Moling Via Paracia, 11
39030 San Vigilio di Marebbe BZ



a partire da 50€ mezza pensione
+39 0474 501085
info@pensionarnica.com
www.pensionarnica.com

Sconto soci CAI
secondo periodo

A San Vigilio di Marebbe, comoda al comprensorio sciistico Plan de Corones e al Parco naturale Fanes-Senes-Braies, la Pension Arnica offre camere e appartamenti da 2 a 6 persone con possibilità di mezza pensione. La cucina, curata direttamente dai proprietari, vanta specialità ladine e italiane, vera delizia per ogni amante del gusto.

Montagne360

La rivista del Club alpino italiano

Direttore Responsabile: Luca Calzolari

Direttore Editoriale: Alessandro Giorgetta

Coordinatore di redazione: Lorenza Giuliani

Redazione: Lorenzo Arduini, Stefano Mandelli, Gianluca Testa

Segreteria di redazione: Carla Falato

Tel. 051/8490100 - segreteria360@cai.it

Hanno collaborato a questo numero:

Leonardo Bizzaro, Carlo Caccia, Giuseppe (Alfio)

Ciabatti, Antonella Cicogna, Linda Cottino,

Luciano Cremascoli, Carlo Crovella, Riccardo Decarli,

Franco Finelli, Andrea Formagnana, Maria Cristina

Giovagnoli, Anna Girardi, Massimo "Max" Goldoni,

Stefano Landeschi, Ube Lovera, Mario Manica,

Roberto Mantovani, Giorgio Maresi, Antonio Massena,

Gianni Mortara, Maria Luisa Perissinotto,

Luca Pettarelli, Nereo Preto, Stefano Rolle,

Claudio Smiraglia, Bruno Tecci, Marco Tonelli,

Franco Tosolini, Mario Vianelli

Progetto grafico/impaginazione: Francesca Massai

Impaginazione: Lisa Cavallini

el. 051 8490100 - Fax 051 8490103

Cai - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini.

Sede Legale: Via E. Petrella, 19 - 20124 Milano

Cas. post. 10001- 20110 Milano - Tel. 02 2057231 (ric. aut) - Fax 02 205723.201 - www.cai.it. - c/c bancario

IBAN: IT48 W056 9601 6200 0000 0200X27 - Banca

Popolare di Sondrio - Filiale 21 - Milano

Abbonamenti a Montagne360. La rivista del Club

alpino italiano: 12 fascicoli del mensile: abb. Soci

familiari: € 10; abb. Soci giovani: € 5; abb. sezioni,

sottosezioni e rifugi: € 10; abb. non Soci: € 24,00 +

2,10 (spedizione postale); supplemento spese per

recapito all'estero: Europa e paesi mediterraneo €

12,00 / resto del Mondo € 13,00. Fascicoli sciolti,

comprese spese postali: Soci € 3,80, non Soci €

6,00. Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Bergonzoni.

3389439237 - paoloberg55@libero.it

Segnalazioni di mancato ricevimento: indirizzate

alla propria Sezione o alla Sede Centrale (tel. 02

2057231). Indirizzare tutta la corrispondenza e il

materiale a: Club alpino italiano Ufficio Redazione

- via E. Petrella, 19 - 20124 Milano. Originali e illu-

strazioni pervenuti di regola non si restituiscono. Le

diapositive verranno restituite, se richieste. È vietata

la riproduzione anche parziale di testi, fotografie,

schizzi, figure, disegni senza esplicita autorizzazio-

ne dell'Editore.

Diffusione esclusiva per l'Italia: Pieroni Distribuzio-

ne s.r.l. - Viale C. Cazzaniga, 19 - 20132 Milano

Tel. 02 25823176 - Fax 02 25823324

Servizio pubblicità: G.N.P. srl - Susanna Gazzola

via Montessori 15 - 14010 Cellarengo (At)

tel. 335 5666370

www.gnppubblicita.it - s.gazzola@gnppubblicita.it

Fotolito: Adda Officine Grafiche S.p.A. Filago (Bg)

Stampa: Elcograf S.p.A. Verona

Carta: carta gr. 65/mq. patinata lucida

Sped. in abbon. post- 45% art. 2 comma 20/b

legge 662/96 - Filiale di Milano

Registrazione del Tribunale di Milano: n. 184

del 2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n.01188, vol. 12, foglio 697 il 10.5.1984.

Tiratura: copie 149.570

Numero chiuso in redazione il 12/04/2021



PICCOLI ANNUNCI

Annunci a pagamento

335 5666370 • s.gazzola@gnppubblicita.it

ACCOMPAGNATORI, GUIDE TURISTICHE E T.O.

www.molisetrekking.com

Trekking in Molise in tutte le stagioni.

Piccoli gruppi, trasporto bagagli.

3331 866182

info@molisetrekking.com

www.rifugidelletna.com

I programmi di Giorgio Pace e C.

Full Etna, 5 gg sul vulcano

Trek Marettimo/Egadi 8 gg

Isole Eolie MareMonti 7 gg

Sicilia di Montalbano 7 gg

Etna-Nebrodi-Madonie 8 gg

Siti UNESCO in Sicilia. Cultura,

escursioni, enogastronomia 7 gg.

Creta+Meteore fine agosto

Madagascar a Ottobre 18 gg

Monte Pollino, Lattari e Cost. Amalfitana

Capodanno-Sicilia 27/12-02/01

Chiedere depliant.

Info 347 4111632 - 368 7033969

giorgiopace@katamail.com

CAI FRIENDLY
Speciale Soci

TRENTINO ALTO ADIGE
VAL PUSTERIA

Apparthotel
Germania

Sconti per soci CAI

Vacanze individuali nelle Dolomiti

Via Dolomiti 44 Dobbiaco · Tel. +39 0474 972160
info@apparthotel-germania.com · www.apparthotel-germania.com

PARCHI D'ITALIA

Opera composta da 10 volumi mensili. In abbinamento a Repubblica o National Geographic a soli 10€ in più per i soli soci. Con l'utilizzo per ogni uscita il coupon presente ogni mese su Montagne 360.

1. DOLOMITI BELLUNESI, STELVIO



Con questo volume sulle Dolomiti Bellunesi e sullo Stelvio nasce *Parchi d'Italia*, una collana in dieci uscite che *Repubblica* e *National Geographic*, in collaborazione con il Club Alpino Italiano, dedicano ai 25 parchi nazionali della nostra penisola. Di ciascun parco vi racconteremo la storia, descrivendone le bellezze, suggerendo percorsi, ascoltando le testimonianze di chi ci vive e ci lavora. E la flora, la fauna, i cibi che sono tipici del posto. Nelle pagine a cura del CAI, infine, troverete il resoconto della grande rete escursionistica che collegherà il Sentiero Italia CAI a tutti i parchi nazionali italiani. Una collana mai vista, un'occasione unica: non perdetela!

In edicola dal 5 maggio **"Dolomiti Bellunesi, Stelvio"**

la Repubblica

CLUB ALPINO ITALIANO 

 NATIONAL GEOGRAPHIC

Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 1° volume a soli € 10,00 (€ ~~12,90~~)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume
"Parchi d'Italia
1. Dolomiti Bellunesi, Stelvio"
in edicola fino a maggio 2021



Presenta questo buono al tuo edicolante
per ricevere il 2° volume a soli € 10,00 (€ ~~12,90~~)

Data e timbro Edicolante

Buono valido per il volume
"Parchi d'Italia
2. Gran Paradiso, Val Grande"
in edicola fino a giugno 2021



Conserva questo buono e presentalo al tuo edicolante per ricevere il 2° volume "Gran Paradiso, Val Grande" in edicola dal 5 giugno 2021. In questo modo potrai acquistarlo ancor prima di ricevere il prossimo numero di Montagne 360.

SCARPA



MOJITO BIO SUSTAINABLE PATH.

La nuova **MOJITO BIO** non è solo **sostenibile**, perché reinterpreta il prodotto iconico riducendo al massimo gli scarti: è soprattutto la prima calzatura **biodegradabile** di Scarpa, in grado di decomporsi 10 volte più rapidamente di una scarpa normale, una volta arrivata a fine vita.

Unisciti alla rivoluzione sostenibile su [scarpa.net](https://www.scarpa.net)

